

# **Il Risveglio del Dragone.**

**La lunga marcia della Cina verso il mercato e  
la modernità.**

**di**

**Michele Penna**

## *Capitolo I*

### **Il socialismo reale.**

#### **La nascita della Repubblica Popolare e le prime riforme economiche.**

1° ottobre 1949: nasce la Repubblica Popolare Cinese. La guerra civile fra Comunisti e Nazionalisti è finita, e questi ultimi si sono rifugiati sull'isola di Taiwan, protetti dagli USA. Nella Cina Continentale la rivoluzione e l'unità politica può dirsi raggiunta (nonostante la dialettica con il governo di Lhasa per il Tibet). L'economia versa in condizioni disastrose. Nessuna modernizzazione su vasta scala aveva mai avuto luogo, e quel poco di industria che si era potuta sviluppare era stata messa in pericolo dalla lunga guerra civile. Il nuovo governo, del quale Mao Tse Tung è il presidente e il centro carismatico, deve fronteggiare una lunga serie di problemi, in primis quello della produzione agricola e dell'accumulazione necessaria per impiantare un'industria moderna.

Per quanto riguarda il settore agricolo, alla fine del 1952 fu promosso un sistema di piccole cooperative per riunire le famiglie contadine che lavoravano la terra su base privata. La collettivizzazione della terra era giustificata innanzitutto perché la sua eccessiva parcellizzazione avrebbe impedito il diffondersi delle tecnologie, dal

momento che le famiglie contadine non potevano permettersi di utilizzare mezzi meccanizzati<sup>1</sup>.

Inoltre, un sistema di compravendita unificato sotto il controllo statale - necessario per manipolare i trasferimenti di risorse- sarebbe stato difficile da realizzare senza un avere in pugno il ceto contadino. Questo è tanto più evidente quando si consideri che l'acquisto dei prodotti agricoli nel sistema unificato avveniva a prezzi più bassi di quelli di mercato<sup>2</sup>. Le cooperative rappresentavano il giusto sistema per inquadrare i contadini sotto l'autorità di Pechino. Il controllo dei prezzi sarebbe stato sfruttato per finanziare lo sviluppo industriale, scopo principale del primo piano quinquennale varato nel 1953. Le somiglianze con il sistema delle requisizioni staliniane degli anni trenta non sono un caso, dal momento che proprio la pianificazione staliniana era il modello di sviluppo perseguito apertamente dal governo di Pechino. Del resto, l'Unione Sovietica rappresentò per Pechino un punto di riferimento e un aiuto fondamentale nei primi anni del socialismo. Mosca fornì complessivamente 400-500 milioni di dollari in crediti a Pechino, un notevole aiuto tecnico e consegne di materiale per circa la metà del valore complessivo delle spese per equipaggiamenti sostenute dalla Cina nel periodo considerato<sup>3</sup>.

Il primo piano quinquennale aveva come scopo principale la costruzione di un'industria pesante solida che potesse supportare l'edificazione del socialismo in una Cina ancora quasi esclusivamente rurale. Gli aiuti sovietici e le risorse ottenute dal settore agricolo dovevano servire a finanziare l'industrializzazione. Il calcolo, però, si rivelò ben presto troppo ottimistico. La scarsa produttività dovuta alle

tecnologie primitive consentiva appena il raggiungimento della sussistenza, e le risorse non potevano essere drenate... semplicemente perché non c'erano. Il primo piano quinquennale si concluse nel 1958 con un successo parziale. La Cina era riuscita a dare il via allo sviluppo dell'industria pesante (la produzione industriale quadruplica<sup>4</sup> nel quinquennio), ma i limiti della strategia seguita erano evidenti. La penuria di capitale, l'impossibilità di recuperare più risorse dal mondo rurale, l'eccesso di manodopera disponibile in relazione ad un settore secondario che non aveva la capacità di assorbirla, erano tutti indicatori di come il sistema seguito durante il primo piano quinquennale non potesse essere un modello valido per il futuro.

## **Il Grande Balzo in Avanti.**

Fu per trovare una soluzione al problema dello sviluppo che venne partorita l'idea del tristemente noto Grande Balzo in Avanti, lanciato nel 1958 con lo slogan *“soppassare l'Inghilterra in 3 anni, superare l'America in 10<sup>5</sup>”*. Il Grande Balzo in Avanti inaugurò una nuova linea di politica economica il cui fulcro era il decentramento decisionale dal governo centrale alle amministrazioni regionali. L'obbiettivo era l'utilizzo ottimale della forza lavoro e lo sfruttamento delle energie delle masse contadine. Si trattava, insomma, di una mobilitazione di massa che puntava sul volontarismo, nella convinzione che questo potesse spingere in secondo piano le variabili economiche. Sia il settore agricolo che quello industriale furono

investiti dall'ondata di riforme, seguendo un piano che prevedeva uno stretto collegamento fra i due.

Nelle campagne venne istituito un sistema di comuni popolari, che rimpiazzò il precedente sistema di cooperative. Queste si erano rivelate relativamente produttive, ma nel 1955, con la Campagna per la Trasformazione delle Cooperative, assunsero le caratteristiche di soggetti del tutto simili ad aziende statali. Erano le “cooperative di livello superiore”. La partecipazione smise di essere volontaria, le proprietà dei partecipanti vennero fuse in un'unica proprietà collettiva amministrata da burocrati. L'unica differenza rispetto alle aziende pubbliche era che lo Stato non aveva l'obbligo di pagare i salari<sup>6</sup>. Queste cooperative di livello superiore vennero poi (1958) fuse per ottenere delle unità più grandi, rinominate Comuni Popolari, che divennero, fino al loro smantellamento nella prima metà degli anni ottanta, il centro organizzativo della vita rurale. 750'000 cooperative furono raggruppate in 24'000 Comuni Popolari<sup>7</sup>. Al loro interno la quota di prodotto spettante ad ogni partecipante era determinata sulla base di ciò che rimaneva della produzione totale dopo i prelievi statali<sup>8</sup>. L'obiettivo era quello di unire la produzione agricola e quella industriale nel tentativo di massimizzarle entrambe. Fu la cosiddetta politica del “camminare su due gambe”<sup>9</sup>.

Vennero affidate a governi locali a vari livelli un gran numero di funzioni precedentemente riservate allo Stato. Il controllo sulle imprese -con l'eccezione di alcune considerate particolarmente importanti- venne trasferito dai ministeri del Concilio di Stato ai Governi locali. La pianificazione economica venne spostata a

livelli più bassi, cercando di favorire il coordinamento fra settori e dipartimenti specializzati. Contemporaneamente, milioni di contadini vennero mobilitati per “fare l'acciaio”: fondere il metallo in rudimentali altiforni per produrre pezzi meccanici. Ricorda Renata Pisu nel suo diario di studentessa a Pechino<sup>10</sup>: *“Ora c'è questa nuova mania di fare l'acciaio, tutti producono l'acciaio [...] qui all'Università di Pechino, poi, siamo alla follia: buttano nelle fornaci pentole e inferriate e le fondono per ricavarne acciaio -dicono-, ma non è di certo acciaio, al massimo ghisaccia, roba con la quale potrebbero rifare delle pentole e delle inferriate”*.

L'esperimento non poteva che fallire, dal momento che ogni forma di organizzazione o specializzazione del lavoro era stata ignorata. In effetti, l'economia subì un duro colpo. La produzione cerealicola diminuì del 30%<sup>11</sup>, causando milioni di morti in città e campagne. Non è facile stimarne con esattezza il numero, ma gli studiosi parlano di una cifra compresa fra i 15 e i 30 milioni di vittime<sup>12</sup>.

Nonostante gli effetti negativi dovuti all'introduzione delle Comuni Popolari e al lancio del Grande Balzo in Avanti fossero già visibili alla fine del 1958, la ricentralizzazione dell'economia cominciò solo nel 1961. Fu un grande passo indietro verso il sistema amministrativo degli anni cinquanta. Vennero ricondotti al centro il controllo della finanza pubblica, il credito, le imprese e il servizio di statistica<sup>13</sup>. Le risorse -scarse- tornarono ad essere distribuite dal Governo centrale. Venne smantellato il sistema di incentivi “spirituali”, rimpiazzati da incentivi più concreti. Venne attribuita importanza all'educazione tecnico-scientifica (i dirigenti delle imprese ritornarono ad essere individui qualificati e non ufficiali del partito) e fecero

ritorno alcuni criteri qualitativi oltre che quantitativi nella valutazione dell'operato delle unità produttive<sup>14</sup>. Il mercato libero tornò ad essere tollerato e venne introdotto un nuovo tipo di contratto che permetteva ad una famiglia di acquistare il surplus prodotto dal lavoro nelle comuni rimanente dopo la consegna obbligatoria alla propria squadra. Le comuni stesse vennero riformate e ridotte di dimensione, passando da 26'000 a circa 70'000. Al loro interno la direzione della comune continuò a gestire i rapporti con le istituzioni centrali, ma le altre funzioni amministrative furono delegate alle brigate, l'equivalente delle vecchie cooperative<sup>15</sup>.

Mentre dentro i confini della Repubblica popolare si realizzavano questi esperimenti economico-sociali aumentava l'isolamento della Cina sulla scena internazionale. Le relazioni con l'Unione Sovietica erano andate peggiorando sempre più, a causa delle divergenze di carattere ideologico e della diversa concezione del ruolo delle potenze comuniste nel mondo. La prima crepa nel rapporto fra i due paesi aveva iniziato ad aprirsi con il ventesimo congresso del PCUS (1956), durante il quale Chruscev criticò duramente Stalin e ne denunciò i crimini. La Cina, invece, non si stancò di supportare l'ex leader, ritenendo le critiche una forma di deviazione dalla corretta dottrina. Del resto, la distensione che intercorreva fra i due blocchi a livello planetario non era certo una situazione che la Cina ritenesse desiderabile, mentre i sovietici non gradivano l'avventurismo cinese in politica interna ed estera (dimostrato con il Grande Balzo in Avanti e con il bombardamento delle isole Quemoy, nei pressi di Taiwan). Tanto meno i sovietici gradirono lo scontro sino-indiano. Mosca era un'alleata dell'India e non solo non appoggiò la causa territoriale cinese in Tibet -

causa del conflitto- ma si spinse a concedere un aiuto finanziario a Nuova Delhi, una mossa che fu percepita come una vera sfida dalla Cina<sup>16</sup>. Più in generale, bisogna comprendere come la Cina, una potenza socialista appena nata, stesse attraversando quel periodo di fervore rivoluzionario anti-occidentale che anche l'URSS aveva sperimentato nei suoi primi anni di vita. Ma questo fervore non poteva essere visto di buon occhio a Mosca, capitale di un colosso che aveva già trovato il suo ruolo nel mondo e che puntava ad una relazione stabile con l'Occidente, piuttosto che ad un progetto di rivoluzione planetaria. I cinesi, dal loro punto di vista, consideravano il grande vicino più un traditore della causa socialista che un suo sostenitore. La Cina temeva soprattutto che un accordo con gli USA potesse mettere in pericolo la prospettiva di una rivoluzione generalizzata in Asia<sup>17</sup>. Insomma, i due paesi erano su binari diversi e divergenti. Queste prime tensioni sfociarono nella rottura dell'accordo di collaborazione nucleare (1957) e nel ritiro dei tecnici sovietici<sup>18</sup>. Nel gennaio 1962 Mao sostenne che *“la leadership del partito e della Stato sovietici sono stati usurpati dai revisionisti”*. Cadde il gelo.

Il Grande Balzo viene considerato uno dei due “momenti bui” del periodo maoista - l'altro, come vedremo a breve, è la Rivoluzione Culturale-, durante il quale la popolazione cinese fu costretta a patire gli stenti della fame. Alla base degli errori commessi vi è senza alcun dubbio una cieca fede ideologica e l'illusione di poter trascurare impunemente le variabili economiche nella convinzione che la mobilitazione di massa potesse in qualche modo transcendere le regole del mondo reale. Il governo cinese, durante questo esperimento, combinò le caratteristiche



inefficienti delle economie pianificate di tipo sovietico (il non orientamento al mercato, che rendeva impossibile il calcolo economico) con una dose di anarchia amministrativa ed economica letale. Nel periodo 1958/1961 l'economia cinese fu attraversata da un disordine e da un fervore produttivo che resero impossibile non solo il raggiungimento degli irrealistici obiettivi posti dal partito, ma anche il mantenimento del benessere ottenuto in precedenza. Del resto appare difficile, vedendo lo svolgersi dei fatti dall'esterno, che dei contadini senza la minima nozione di siderurgia potessero "fare l'acciaio" fondendo i loro attrezzi agricoli.

## **La Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.**

Per "Rivoluzione Culturale" si intende un periodo di anarchia e lotte interne che copre gli anni dal 1966 al 1970 circa. La Rivoluzione Culturale può a buon diritto essere considerata il momento più nero dell'era socialista in Cina. Un momento che non ha ancora smesso di far sentire i suoi effetti e che oggi costituisce una sorta di buco nero nella storia cinese, un periodo che pochi vogliono ricordare, e certamente non il Partito Comunista Cinese<sup>19</sup>.

Dopo il periodo di ristrutturazione economica e amministrativa seguito al Grande Balzo in avanti, nel 1966 dilagò l'instabilità. Per quattro anni la Cina fu sull'orlo della guerra civile. L'inizio della spirale discendente venne indicato, l'8 agosto del 1966, dall'approvazione di una decisione in 16 punti che recava gli obiettivi della Rivoluzione Culturale<sup>20</sup>. Nel frattempo venne pubblicato un

manifesto di Mao intitolato, significativamente, *“Bombardare il Quartier Generale!”*, nel quale si accusavano *“coloro che hanno adottato il punto di vista reazionario della borghesia”*. Poco prima, il 16 maggio, era stata approvata dal Comitato Centrale del Partito una circolare che istituiva il gruppo per la Rivoluzione Culturale -direttamente controllato dall’ufficio politico del Partito- in sostituzione di un altro gruppo preesistente<sup>21</sup>. Negli anni immediatamente seguenti il gruppo sarebbe divenuto il punto di riferimento per legioni di “guardie rosse”. Questo era il nome che era stato dato alle organizzazioni volontarie di studenti formatesi dopo la pubblicazione del sopracitato manifesto maoista. Le Guardie Rosse, con l’appoggio delle autorità (le scuole vennero chiuse e venne data loro la possibilità di utilizzare i mezzi di trasporto gratuitamente), iniziarono ad imperversare sul territorio della Repubblica. Il loro obiettivo era l’individuazione degli elementi “borghesi” che tentavano -almeno così sembrava loro- di sabotare il Socialismo. Furono proprio questi gruppi gli esecutori materiali della Rivoluzione Culturale. Presero di mira esponenti del partito, amministratori, intellettuali e, in generale, tutti coloro che discrezionalmente ritenevano essere un nemico del popolo. Spesso arrivavano alla tortura e talvolta addirittura all’eliminazione fisica del “reazionario”. Non furono risparmiate le opere d’arte ed i monumenti, rei di essere stati costruiti da mani capitaliste e di essere una memoria di ciò che c’era prima dell’arrivo del Socialismo. Le guardie rosse si richiamavano invariabilmente al pensiero di Mao Tse Tung, ma erano prive di un centro organizzativo, di una autorità: ben presto esponenti locali del Partito iniziarono ad organizzare propri gruppi di guardie rosse, per difendersi

dall'attacco degli altri. L'anarchia prese il sopravvento, e la lotta fra bande divenne la regola.

Verso la fine del 1966 Mao decretò che il movimento fino ad allora studentesco entrasse anche nelle industrie<sup>22</sup>. In breve tempo il Partito si trovò ad essere paralizzato<sup>23</sup>, le amministrazioni in condizione di non poter prendere alcuna decisione. L'unica struttura funzionante rimase l'esercito<sup>24</sup>, che pure non fu escluso dal coinvolgimento. All'inizio del 1967 venne affidato all'apparato militare il compito di limitare i danni ai beni pubblici, e, contemporaneamente, difendere i gruppi di sinistra radicale<sup>25</sup> (un incarico contraddittorio di per sé, ove si consideri che erano proprio questi i gruppi che stavano gettando il paese nel caos). All'esercito venne però proibito di usare le armi e di discernere autonomamente fra gruppi di sinistra e moderati<sup>26</sup>. La situazione continuò a degenerare. A Pechino venne incendiata l'Ambasciata Britannica e occupato il Ministero degli Esteri<sup>27</sup>. Anche l'apparato militare finiva sempre più con l'essere preso di mira dalle guardie rosse. La guerra civile vera e propria era dietro l'angolo. Intuito questo, Mao corse ai ripari. Se anche l'esercito si fosse frammentato in fazioni in lotta fra loro, sarebbe divenuto impossibile governare il paese. Venne perciò ordinato di togliere l'appoggio ai giovani rivoluzionari e gli fu imposto di restituire le armi<sup>28</sup>. L'esercito intervenne per ristabilire l'ordine e riempire il vuoto di potere che si era venuto a creare con la paralisi del Partito. Si occupò anche di presiedere all'attività produttiva, e installò dei Comitati Rivoluzionari Provinciali, sostituti temporanei dei Comitati di Partito<sup>29</sup>. Questi erano composti da rappresentanti dell'esercito, guardie rosse, e da una parte

dei vecchi quadri<sup>30</sup>. Furono proprio i Comitati Provinciali Rivoluzionari a eleggere l'assemblea del Partito Comunista Cinese che si tenne nell'aprile del 1969 che segnò la fine della Rivoluzione Culturale. I militari rappresentavano circa tre quarti del numero complessivo dei partecipanti, una frazione del tutto eccezionale. La composizione del Comitato Centrale vide il ritorno di solo un terzo dei vecchi membri, mentre gli esponenti della sinistra radicale (fra di loro Chen Boda, Kang Sheng, Jiang Qing, Zhang Chunqiao, Hao Wenyuan) unitamente ad alcuni vecchi membri (Zhou Enlai e Li Xiannian) occupavano l'ufficio politico del Partito<sup>31</sup>. La sinistra era ora al potere.

Giunti a questo punto, una domanda sorge spontanea: perché la Rivoluzione Culturale? Perché permettere che il paese sprofondasse nel caos? Fu un errore? La risposta che i dirigenti avevano dato era che il Socialismo era in pericolo e che le masse cinesi dovevano salvarlo. In occidente sembrò un'esplosione di democrazia dal basso, un'enorme esperimento di ingegneria sociale. Scrive Tiziano Terzani: *“Vista da lontano la Cina appariva come il paese più creativo e Mao un genio impegnato nel più grande esperimento di ingegneria sociale che l'umanità avesse mai tentato: la ricerca di una società più giusta e più umana.”*<sup>32</sup>” Oggi sappiamo che le cose non sono andate così. Sembra più plausibile, infatti, che la Rivoluzione Culturale altro non sia stata se non un tentativo da parte di un gruppo -e di Mao in particolare- di ottenere un maggiore peso all'interno degli organi politici dello Stato cinese. Dopo il Grande Balzo, Mao si era ritrovato ai margini della scena politica cinese, messo da parte per i suoi errori. Federico Rampini definisce questo periodo una sorta di “pensionamento

d'oro": *"Mao viene neutralizzato con discrezione e allontanato dalla gestione del potere quotidiano [...] la sua figura diventa quella di un padre della patria rispettato e distante, un ideologo che si occupa di massimi sistemi mentre altri comandano.*<sup>33</sup> " Al potere gli erano subentrati i moderati, e la soluzione per tornare al centro delle decisioni era quello di scardinare la vigente gerarchia al potere. Mao, appellandosi al suo carisma -rimasto immutato- puntò sul popolo cinese perché si sbarazzasse di coloro che si frapponevano fra lui e il potere. Bombardare il quartier generale sì, ma non per ideologia. Per calcolo politico. La Rivoluzione Culturale, sotto questo profilo, altro non fu che un colpo di stato progettato da chi nello Stato cinese già c'era. Il piano, come dimostrano i dati citati, funzionò. La sinistra del Partito, i radicali, ottennero una maggiore influenza sulle decisioni del Partito.

Le conseguenze per la Cina furono gravi e durature. Innanzitutto bisogna prendere in esame il numero di vite falciate e di quelle rovinate. La lotta fra fazioni lasciò cicatrici profonde<sup>34</sup>. Bisogna poi mettere in conto i danni arrecati all'economia del paese. Se il settore agricolo fu relativamente risparmiato dall'ondata rivoluzionaria, occorre però sottolineare come il sistema economico nel suo complesso (appena rimessosi dal trauma del Grande Balzo in Avanti) piombò nell'anarchia. Le conseguenze di maggior peso peggiore -e le più durature- si ebbero sul fronte dell'educazione<sup>35</sup>, con le ovvie ripercussioni sulla produttività. A causa della chiusura delle università e della pratica della cosiddetta "rieducazione", quasi un'intera generazione restò esclusa dagli studi superiori, e le conseguenze di lungo periodo sono facilmente immaginabili.

## **Il ritorno alla normalità.**

Come abbiamo visto, la Rivoluzione Culturale va letta come uno scontro politico fra due gruppi di potere all'interno del Partito Comunista stesso. Sottolineare questo elemento, il conflitto fra radicali e moderati, è di assoluta importanza: tutta la storia della Repubblica Popolare Cinese è caratterizzata da questo scontro. E' stata la vittoria dei moderati che ha portato la Cina dov'è ora, che l'ha portata ad essere quello che è oggi. Comprendere questa linea di fondo o, meglio, questa frattura di fondo che solca la politica cinese, è fondamentale per poter leggere correttamente i cambiamenti che hanno interessato gli anni di Mao e gli anni del post-Mao.

Dopo la fine della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, alcuni vecchi quadri ritrovarono il loro posto all'interno del Comitato Centrale del Partito. Nel 1971 Lin Biao, comandante delle forze armate, morì in un incidente aereo. Elemento della sinistra, era stato lui a bloccare la Rivoluzione Culturale quando Mao aveva temuto il peggio. Il suo aereo si schiantò in Mongolia mentre -sostiene la versione ufficiale fornita dalle autorità cinesi- tentava di fuggire dopo aver pianificato un attentato a Mao. L'episodio resta ancora oggi oscuro. Lin Biao era assolutamente contrario all'apertura agli USA promossa da Mao, e non si era mostrato favorevole alla subordinazione dei Comitati Rivoluzionari ai Comitati di Partito che avevano visto la luce con il IX congresso del Partito<sup>36</sup>.

La dialettica fra fazioni si combatté a colpi di campagne di mobilitazione di massa. Nel 1973 l'ala radicale promosse la "Campagna di Critica a Confucio", dove per Confucio si intendeva chiaramente Zhou Enlai<sup>37</sup>, uno dei membri più autorevoli

dell'entourage politico ed esponente di spicco dei moderati. Nello stesso anno il X congresso del partito vedeva il reinserimento di Deng Xiaoping, uno dei maggiori esponenti riformisti. Il congresso fu anche segnato dall'evidente spaccatura fra i due gruppi, con l'ala moderata capeggiata da Zhou Enlai che sosteneva una politica di rilancio economico e distensione con l'Occidente<sup>38</sup>. Nel 1975, durante la VI Assemblea Nazionale Popolare, fu proprio Zhou a lanciare il programma per le cosiddette quattro modernizzazioni (in agricoltura, industria, difesa nazionale, scienza e tecnologia). Ancora durante la VI Assemblea Deng Xiaoping, che si sarebbe negli anni successivi rivelato il padre della transizione, ottenne la carica di vice-primo ministro dell'Assemblea<sup>39</sup>.

Sulla scena internazionale, nel frattempo, era maturata una clamorosa inversione di fronti. Già alla fine degli anni sessanta, come abbiamo detto, i rapporti con l'URSS erano andati deteriorandosi. Le differenze nelle strategie di fondo e una serie di eventi contingenti avevano minato i pilastri della fragile fratellanza sino-sovietica. Al problema della presenza americana in Vietnam, discusso nel 1965, era stata data una risposta nel senso di un'assenza di pericolo per la Cina, il che rendeva non necessario un accordo con i Sovietici sul tema<sup>40</sup>. Sembrava, anzi, che l'URSS si stesse trasformando in un pericolo. Questa impressione trovò una conferma nell'enunciazione, e nell'applicazione in Cecoslovacchia nel 1968<sup>41</sup>, della cosiddetta "dottrina Breznev". Tale teoria stabiliva un regime di sovranità limitata per i paesi socialisti satelliti dell'URSS, ovvero sosteneva la possibilità di un intervento sovietico negli affari interni di questi ultimi qualora se ne fosse presentata la

necessità. I circoscritti scontri sul fiume Amur, scoppiati al confine nord-orientale della Cina nel 1969, servirono a cementare questo timore. L'URSS, un tempo la grande alleata della Cina, si era trasformata in un potenziale nemico. Era necessaria un'alternativa, che in un mondo bipolare non si poteva trovare se non nell'appoggio degli Stati Uniti. Dal diavolo all'acqua santa, insomma. Fu una svolta di rilievo, perché i contatti con gli USA furono un evidente segno della fine del radicalismo e un passo importante sulla strada verso il mercato, che sarà imboccata definitivamente durante gli anni ottanta e novanta. Il 21 febbraio del 1972 Richard Nixon, allora presidente degli Stati Uniti, atterrava a Pechino. Iniziava così *“la settimana che ha cambiato il mondo”* come lui stesso avrebbe avuto a dire<sup>42</sup>.

Nel 1976, il 9 settembre, si spense Mao Tse Tung, l'uomo che aveva rimodellato le sembianze e le sorti della Cina, un leader la cui figura storica è ancora oggi argomento di dibattito. Come sottolinea Federico Rampini, *“su nessun altro leader del Novecento il bilancio storico rimane così aperto, così controverso, continuamente rivisto e dibattuto”*<sup>43</sup>. Per discutere le luci e le ombre che ne hanno caratterizzato l'operato occorrerebbe come minimo un'altra tesi, quindi propongo di tralasciare questo pur importante punto per osservare ciò che è successo durante la sua successione. Ritourneremo al Grande Timoniere nella conclusione del capitolo. Alla morte di Mao gli subentrò come successore non Deng Xiaoping, ma Hua Guofeng, nominato il 7 aprile primo ministro e vice-presidente del Partito. Hua fu semplicemente un uomo di transizione<sup>44</sup>, una capo accettato da tutti come ponte verso ciò che sarebbe stato in seguito. E *“ciò che sarebbe stato in seguito”* fu la vittoria -



non definitiva- dei moderati. In quegli anni si assistette al processo alla Banda dei Quattro, il gruppo al quale furono addossate le colpe dei misfatti compiuti durante gli anni della Rivoluzione Culturale. Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan, Wang Hongwen e Jiang Ring -moglie di Mao- vennero processati per una serie di crimini fra i quali figurava anche il tentato omicidio di Mao (esattamente come nel caso di Lin Biao, *sic*). In realtà il processo si tradusse in una vittoria politica per i moderati e in una condanna della Rivoluzione Culturale<sup>45</sup>. Non sembra invece che si possa parlare di giustizia per le vittime, dal momento che mancava il principale imputato, il defunto presidente. Come argutamente fa notare Tiziano Terzani, Mao altri non era che... il quinto membro della Banda dei Quattro. Negli anni immediatamente successivi alla morte di Mao, Hua si rivelerà inadeguato al ruolo di guida della politica cinese: privo dell'abilità politica di Deng, non riuscì mai a consolidare una base all'interno del Partito. Era coinvolto con il gruppo radicale che stava perdendo colpi, e tentò di proporsi come oggetto di un culto della personalità modellato sulla base di quello che aveva conosciuto Mao, una strategia che lo portò ad essere identificato come un uomo del passato, incapace di guidare la Cina del post-maoismo<sup>46</sup>. Durante il terzo plenum dell'XI Comitato Centrale del Partito, Hua Guofeng fu costretto a fare autocritica. Durante il V plenum Zhao Ziyang e Hu Yaobang -uomini vicini a Deng- entrarono a far parte del comitato permanente dell'Ufficio Politico del Partito. Con il VI plenum Hua fu privato della presidenza in favore di Hu Yaobang. Infine, nel 1982, perse ogni potere e dovette abbandonare l'ufficio politico. Deng mantenne il posto che gli spettava nell'Ufficio Politico, e divenne capo della Commissione degli Affari

Militari<sup>47</sup>. Un ruolo in disparte, sembrerebbe. Ma non per un abile politico come lui, che non amava esporsi, ma sapeva tessere tele pazientemente per mantenere il controllo della situazione (ed infatti, è importante ricordare che era stato l'esercito l'elemento forte che aveva permesso di uscire dalla Rivoluzione Culturale ed il controllo su di esso, in una società militarizzata come quella cinese, consentiva di muovere tutte le altre pedine del gioco politico di Pechino).

Era iniziata, in silenzio e senza rivoluzioni, l'era delle riforme.

## **Conclusioni sull'epoca maoista.**

Con la morte di Mao nel 1976, in Cina finì un'epoca. Mao, una quasi divinità per molti, era definitivamente scomparso dalla scena politica. Il padre della patria, il fondatore della Repubblica Popolare e l'ideologo della modernità comunista divenne un ricordo. I cinesi non lo sapevano, ma anche per il Comunismo era l'inizio della fine. Un nuovo modo di produzione, una nuova organizzazione sociale si affacciavano all'orizzonte.

Ma cosa significarono per la Cina e per i cinesi gli anni dal 1949 al 1976? Quale giudizio se ne può dare?

Il discorso ci ha condotti, per tappe sommarie, a sintetizzare quelle che sono state le vicende politiche della prima parte della storia della Repubblica Popolare Cinese. Guardando i fatti nel loro complesso, ci accorgiamo che lo sviluppo dell'economia è stato caratterizzato da alcune tendenze di fondo che non sono state

intaccate sostanzialmente dagli sconvolgimenti politici. Innanzitutto, osserviamo che l'economia cinese ha mantenuto un tasso di crescita medio annuo del 5,5% durante il periodo che va dal 1958 al 1978<sup>48</sup>. Fu una crescita trainata nettamente dal settore industriale, ma finanziata dall'agricoltura. Il settore primario dovette accettare, durante questo periodo, prezzi relativi sfavorevoli rispetto all'industria. Erano i prezzi relativi sfavorevoli delle merci agricole che permettevano a Pechino di seguire la sua politica di industrializzazione prioritaria e di rapida crescita. Mantenendo i prezzi delle merci agricole innaturalmente bassi e quelli della produzione industriale artificialmente alti, si canalizzavano risorse da un settore all'altro. Chi pagava il conto? I cinesi delle campagne - l'80% della popolazione<sup>49</sup> - che non poté beneficiare della crescita economica (e che in momenti come la Rivoluzione Culturale o il Grande Balzo si ritrovò in condizioni disastrose). L'agricoltura restò dunque negletta, e venne indirizzata dai pianificatori quasi esclusivamente verso la produzione di cereali, per avere una certa sicurezza in tema di nutrizione della popolazione. Anche il commercio - tutto improntato all'import, contrariamente a quanto avviene oggi - era principalmente motivato dal mantenimento dell'equilibrio alimentare<sup>50</sup>. In ogni caso, viste le ridotte capacità di export che ne limitavano la capacità sul mercato internazionale, la Cina socialista si può considerare un'economia decisamente chiusa.

Volendo passare dall'analisi delle tendenze economiche che hanno interessato l'economia cinese durante questi primi trenta anni alla discussione del modo di produzione cinese e delle istituzioni economiche della Repubblica Popolare,

dobbiamo per prima cosa inserire le scelte fatte da Mao e dagli altri dirigenti cinesi nel contesto storico che gli è proprio.

La prima fase dell'industrializzazione cinese corrispose ad un piano politico - fondato su una base ideologica- preciso. Una volta preso il potere, il partito guidato da Mao si trovò di fronte al ciclopico compito di ammodernare la Cina. Un problema che ormai era diventato secolare. Da più di cento anni, infatti, la Cina si era resa conto di trovarsi in una situazione di inferiorità tecnologica, militare, economica, istituzionale e intellettuale rispetto all'Occidente che le era del tutto nuova e della quale soffriva. Secoli addietro, l'Impero, confinandosi in un isolamento volontario, aveva creduto di essere sotto tutti gli aspetti il centro del mondo. La cultura e la scienza cinesi non potevano essere sfidate. Non c'era nulla da imparare dai barbari<sup>51</sup>. Ma questa presunzione si sarebbe rivelata presto fatale. La tecnologia cinese, un tempo all'avanguardia, iniziò a restare indietro in confronto a quella europea. L'economia, che era stata la più ricca al mondo, non riusciva a tenere il passo (e la cosa non sorprende, visto il nesso fra tecnologia disponibile e crescita economica). Fu così che *“finita l'epoca in cui chiedevano e mendicavano, gli occidentali divennero sempre più insistenti e impazienti. I britannici, si videro chiudere due volte la propria ambasciata. La terza volta, nel 1839, giunsero con le cannoniere e abatterono la porta.”*<sup>52</sup> Agli inizi del novecento la Cina era umiliata e incredula, sull'orlo di una completa disfatta politica e dello smembramento ad opera delle potenze coloniali<sup>53</sup>. Le reazioni di rigetto sono la prova di come un impero dalla storia millenaria fosse

afflitto da un -giustificato- complesso di inferiorità e da un'incapacità di intravedere la via da seguire per uscirne.

Le rivolte furono numerose<sup>54</sup>, ma due si rivelarono di spiccata importanza. Quella dei Taiping, che nella seconda metà dell'ottocento diede vita ad una breve scissione di Nanchino dal resto dell'Impero, e quella, avvenuta ai primi del novecento, dei Boxer. Questi ultimi erano una società segreta dagli ideali fortemente xenofobi che -appoggiata dall'imperatrice Ci Xi- giunse ad attaccare le rappresentanze occidentali a Pechino. La reazione delle potenze coloniali non fece che peggiorare le cose per i cinesi. Il corpo di spedizione organizzato appositamente per fronteggiare la minaccia agli interessi europei in Estremo Oriente intervenne con una ferocia inaudita -senza che i cinesi potessero fare nulla per fermarlo. Le principali città del settentrione furono saccheggiate e la popolazione civile massacrata<sup>55</sup>. Luigi Barzini, giornalista e testimone della vicenda, scrisse che *“la bandiera della nostra civiltà avrebbe dovuto essere ammainata a lutto”*<sup>56</sup>

E' facile intuire come la Cina fosse sotto l'effetto di quella penetrazione culturale descritta dalle tre leggi di Toynbee<sup>57</sup>, dalle quali è peraltro influenzata ancora oggi: di fronte a una cultura con una capacità penetrante maggiore della propria, i cinesi reagivano assimilando gli elementi più semplici e superficiali mentre una parte della popolazione aveva una reazione di odio e disprezzo verso tutto ciò che era straniero. Il movimento dei Boxer, come detto, fu caratterizzato da un odio viscerale per gli occidentali, ai quali -ma del resto questa era l'opinione corrente- venivano imputati tutti i mali dai quali il paese era afflitto. Non stupisce che in un

simile clima il dibattito sulle riforme e sul come far ritornare la Cina alla sua *grandeur* fosse in primo piano.

Dopo la caduta dell'Impero, la fine della Repubblica e dopo una guerra civile durata anni, la Rivoluzione Comunista del 1949 si presentò come la prima vera possibilità di riformare il sistema e di dare una nuova vita al paese. E la responsabilità di tradurre in pratica questa chance ricadeva sulle spalle del Partito Comunista Cinese e del suo leader supremo, Mao Tse Tung. Il modello al quale i cinesi si ispirarono fu da subito -come già detto- quello sovietico<sup>58</sup>. L'obbiettivo era la costruzione del Socialismo, vale a dire, nella pratica, dell'economia pianificata che a Mosca era stata progettata e iniziata da Lenin e poi rifinita da Stalin.

L'economia di comando cinese presentava quattro caratteristiche<sup>59</sup>. Innanzitutto il Governo Cinese possedeva tutte le grandi industrie ed i mezzi di comunicazione e trasporto, nelle campagne la proprietà privata era amministrata da cooperative prima e comuni poi. Il sistema di produzione venne posto sotto il controllo di una burocrazia ordinata in forma gerarchica. Gli obiettivi di produzione, anziché essere formulati implicitamente dall'anarchia del mercato, venivano espressamente indicati dal pianificatore, cioè lo Stato cinese. Il sistema dei prezzi, semplicemente impensabile in un'economia che non conosceva il mercato, era controllato direttamente dall'autorità centrale, che li sfruttava per allocare le risorse (principalmente, come si è visto, per finanziare l'industria pesante a scapito del settore primario).

La rivoluzione si proponeva di creare un sistema fortemente egualitario.

L'edificazione del socialismo era lo scopo unico e totalizzante della classe dirigente cinese. Per raggiungerlo, il mezzo era appunto quello fornito dall'esempio dell'URSS: concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato e instaurazione della dittatura del proletariato. Un regime simile, però, pone almeno due ordini di problemi. In primis, pone un problema relativo alle libertà che un governo proprietario di ogni cosa può lasciare ai suoi cittadini. In secondo luogo, pone un serio problema di efficienza e sostenibilità economica.

Per quanto riguarda il primo problema sollevato, il miglior punto dal quale partire è una celebre citazione di Friedrich A. Von Hayek: *“chi controlla tutti i mezzi controlla tutti i fini”*. Non può esserci libertà -a dispetto di quanto sostenuto dalla retorica dei paesi comunisti- dove la proprietà non sia sufficientemente distribuita. Dove ogni cosa è nelle mani di un solo soggetto -in questo caso appunto lo Stato dirigista- è assurdo parlare di azioni libere, proprio perché non c'è alcun modo di sfuggire alla volontà del pianificatore che tutto decide. Per riprendere un tema trattato proprio da Hayek<sup>60</sup>, la Cina comunista, proprio come l'Impero Celeste suo predecessore<sup>61</sup>, si presentava come un universo di “Taxis”, dove per Taxis si intende la società pianificata diretta dal centro. “Cosmos” è invece l'ordine spontaneo, che si sviluppa autonomamente nel quadro dello stato di diritto regolato da leggi. Il gruppo dirigente degli anni cinquanta, invece di prendere la via che avrebbe portato a Cosmos -cioè l'istituzione di una costituzione che garantisse le libertà fondamentali e il diritto di proprietà-, si affidò con religiosa devozione alla dottrina comunista nella

versione rivisitata dalle teorie di Mao, che la modificavano in parte. Si dedicò alla trasformazione della società, ad una forma di ingegneria sociale radicale<sup>62</sup>, nella convinzione che il pianificatore fosse infallibile perché guidato da un' infallibile ideologia, il marxismo-leninismo. Nella Cina di Mao tutto questo portò ad un totalitarismo onnipervasivo. La discussione non era ammessa -ma del resto non se ne sentiva la necessità, dal momento che il marxismo aveva già dato ai cinesi la verità con la "V" maiuscola. Dal momento che tutto ciò che è diverso dalla verità non può che essere falso, non c'è alcun bisogno di discuterlo. Anzi, farlo sarebbe una bestemmia. Il regime di Pechino, infatti, deteneva il monopolio della verità e non poteva tollerare che questa venisse messa in dubbio.

Ma un sistema del genere -siamo al secondo problema-, che non permetteva il benché minimo dissenso né tanto meno una qualche libertà imprenditoriale -negata di per sé già dal fatto che i mezzi di produzione fossero monopolizzati-, poteva in qualche modo essere economicamente efficiente? La risposta, che evidentemente anche i dirigenti cinesi si devono esser dati alla fine del periodo maoista, è negativa. Il Partito volle sradicare e rimodellare a fondo il sistema tradizionale cinese basato su un tessuto di famiglie contadine che lavoravano la terra posseduta da signorotti locali -un sistema che, va detto, si era rivelato alle volte anche inumano<sup>63</sup> - per costruire un modello centralizzato. Sarebbe stato lo Stato-pianificatore a decidere ogni cosa. In casi simili, è perfino troppo parlare di "economia". *“Ma un' economia senza mercato può essere considerata un' economia, se per economia si intende non la semplice produzione di beni e di servizi, bensì l'impiego razionale delle risorse?”<sup>64</sup>*.



L'economia dei paesi socialisti non può che essere inefficiente per sua stessa natura. Scrive L. Von Mises *“In una comunità socialista non esiste alcuna possibilità di calcolo economico: in essa è pertanto impossibile determinare il costo e l'esito di una operazione economica e orientare un'operazione economica sulla base di calcoli e previsioni. Ciò sarebbe già sufficiente a rendere impraticabile il socialismo<sup>65</sup>”*.

Nelle società socialiste, e quindi anche in Cina, la pianificazione sostituisce il mercato e la legge della domanda e dell'offerta che lo governa. E' concettualmente impossibile immaginare che la legge della domanda e dell'offerta possa funzionare in un sistema “economico” nel quale la produzione è governata da un piano unico.

Senza che le voci dei consumatori che chiedono l'uno o l'altro bene -facendone così aumentare o diminuire il valore- possano essere udite, il prezzo diventa un semplice numerario, una unità di conto. E, diventando il prezzo un numero che non riflette la domanda e l'offerta di beni, il calcolo economico è impossibile. Le preziose informazioni circa la scarsità delle merci non sono più disponibili, e diventa impossibile stabilire quanto e cosa produrre. Ergo, l'economia perde efficienza. In effetti le economie pianificate -non solo quella cinese, ma anche quella russa, vietnamita etc.- *“possono conoscere solo l'efficacia, non già l'efficienza<sup>66</sup>”*.

La razionalità economica si estingue, e ciò che resta sono gli ordini del pianificatore. Questi ordini sono adatti a innescare il processo di produzione di beni in ragione della coercizione e della mobilitazione che li accompagna, ma non possono essere efficienti, non essendo il pianificatore a conoscenza di tutte quelle

informazioni essenziali che solo gli agenti economici possono avere sulla base dei prezzi.

Qualcuno potrebbe, a questo punto, essere sorpreso. Ma come, potrebbe dire, poche righe più sopra si parlava di una crescita media del 5,5% ed ora addirittura si nega che quella cinese fosse un'economia? Quello che sembrerebbe a prima vista un fatto inspiegabile, in realtà non lo è. L'economia cinese, come quella sovietica, sono state produttive. Ma questo non contraddice affatto la teoria qui esposta. I sistemi socialisti sanno essere produttivi sfruttando due fattori essenziali: la coercizione e l'entusiasmo<sup>67</sup>. Entrambe hanno contribuito alla crescita dell'economia cinese. L'entusiasmo che un leader carismatico come Mao riusciva a suscitare ha dello sbalorditivo. Il Grande Balzo in Avanti ne è un ottimo esempio. Le energie di milioni di persone vennero convogliate in un progetto colossale, che doveva ribaltare completamente la storia dello sviluppo cinese, e creare una potenza economica in un soffio. Tutto si basava sulla mobilitazione dei fattori produttivi -anzi, del fattore produttivo più abbondante, il lavoro. Il regime non era nuovo alle mobilitazioni popolari, che erano state già proposte in occasione di alcune campagne negli anni precedenti. Per tutta la sua storia il regime maoista ricorrerà all'appello diretto al popolo per i più svariati motivi<sup>68</sup>. Una delle principali differenze del marxismo "alla cinese" fu proprio il rivolgersi così spesso alle masse, spesso mettendo addirittura in secondo piano la pianificazione centrale in favore di una maggiore autonomia locale<sup>69</sup>. Anche in questo caso il Grande Balzo può esserci di aiuto. Con la nascita delle comuni iniziò una decisa decentralizzazione del potere, che mirava proprio a

sprigionare le energie volontaristiche della popolazione, ma che si rivelò *“una delle più grandi tragedie economiche sociali e umane nella storia della Repubblica Popolare Cinese<sup>70</sup>”*. Bisogna inoltre considerare che, a prescindere dal dato economico complessivo, non è il caso di esagerare la crescita cinese durante il periodo maoista. Come spiega Barry Naughton<sup>71</sup>, l’economia cinese, nel periodo fra il 1958 e il 1978, crebbe meno di quelle di due suoi stretti parenti: Hong Kong e Taiwan. Nel 1978 questi due paesi, grazie ad input meno costosi, un più veloce assorbimento delle tecnologie straniere e un più veloce adattamento ai mercati dell’export, erano *“molto più avanti della Repubblica Popolare Cinese e servirono come una importante dimostrazione nel convincere i leaders cinesi a riformare e aprire l’economia<sup>72</sup>”*.

In definitiva, ciò che possiamo concludere su questo capitolo della Storia della Repubblica popolare cinese è che essa stava seguendo la strada percorsa dagli altri stati fondati sulla dottrina marxista. Ciò che il Partito aveva creato era una società militarizzata, immersa nella propaganda del partito e separata dal resto del mondo. Le energie creative dei cinesi erano state sepolte sotto una coltre di controllo burocratico. Sotto il profilo economico, il sistema cinese non riusciva a sfruttare le sue potenzialità -benché il regime fosse effettivamente riuscito a gettare le basi per una futura industrializzazione su vasta scala- a causa di una politica scrupolosamente collettivizzata. Il Dragone era ancora profondamente addormentato. Ma non lo sarebbe rimasto per molto.

## *Capitolo II*

### **Iniziano le riforme.**

Con l'estromissione dei radicali (fine anni settanta) e l'ascesa dei moderati in Cina si aprì una nuova era. Non si sottolineerà mai abbastanza quanto questo momento sia stato importante perché la Cina diventasse la potenza politica ed economica che abbiamo davanti agli occhi oggi, o, volendo riferirsi al titolo di questa tesi, perché il dragone si risvegliasse. Fu durante gli anni ottanta che venne abbandonata la dottrina marxista -pur, sia chiaro, continuando a parlare di "edificazione del Socialismo"- e venne impressa una svolta decisiva alla politica economica, che non solo cambiò rotta, ma addirittura la invertì. La collettivizzazione venne abbandonata in favore di una reintroduzione, inizialmente limitata, poi sempre crescente, della proprietà privata.

Gradualmente la Repubblica popolare si aprì al mondo esterno. In questo processo il pragmatismo si sostituì al fervore ideologico, e lo Stato fece un passo indietro a favore dell'iniziativa individuale privata.

L'economia cinese -che proprio in questi anni diventerà una "economia" nel vero senso della parola- conoscerà uno sviluppo notevole ma non privo di elementi critici e crisi. Quello cinese si sarebbe caratterizzato come un sistema nel quale gli individui erano e in parte sono ancora oggi "*liberi di volare ma solo in gabbia*"<sup>73</sup>":

entro dei precisi limiti posti dallo Stato-partito si poteva agire in senso economico, ma senza valicare il limite.

Dietro a tutto questo c'era un piccolo uomo, forse meno noto in Occidente di Mao Tse Tung, ma non meno importante nella storia cinese. Deng Xiaoping, il leader che avrebbe svegliato la Cina. *“La Cina di oggi è figlia di Deng, della sua antica saggezza, delle sue audaci riforme, del suo cinismo<sup>74</sup>”* scrive Federico Rampini. Con ragione. Se sotto il profilo istituzionale la Cina si appoggia ancor oggi sull'apparato voluto da Mao dopo la rivoluzione, politicamente e soprattutto economicamente, la Cina moderna è figlia di Deng e della sua strategia di modernizzazione.

### **“Non importa se un gatto è bianco o nero finché acchiappa i topi“. Il pragmatismo di Deng.**

Questa frase<sup>75</sup> è il miglior riassunto del pragmatismo denghiano. Deng Xiaoping -che aveva constatato con i suoi stessi occhi dove potesse portare l'estremismo ideologico- era un uomo pragmatico. Non gli importavano molto i mezzi, ma moltissimo i fini. Da sempre membro dell'ala moderata del partito, dimostrò di essere un uomo senza un'ideologia forte. Era tuttavia un abilissimo politico, e aveva chiaro nella mente che la strada seguita fino a quel momento era stata quella sbagliata.

Sembra che inizialmente né lui né i suoi seguaci politici fossero in grado di tracciare un disegno preciso di quella che avrebbe dovuto essere la nuova politica cinese<sup>76</sup>. L'obbiettivo che veniva prefigurato, l'obbiettivo primario, era il

miglioramento della situazione economica<sup>77</sup>, resa critica da 15 anni di tensioni politiche.

A palesare problematiche di sotto-produttività e scarsa produzione complessiva intervenne con forza drammatica la carestia del 1978 nella provincia dell'Anhui, che soffrì per una mancanza d'acqua dovuta alla siccità. Il terreno, secco tanto da essere impenetrabile alle lame delle macchine agricole, poteva essere lavorato solo con lo sforzo dei contadini. Questi, però, non erano certo disponibili a farlo senza un qualche beneficio<sup>78</sup>. Divenne allora evidente -se ce ne fosse stato il bisogno- che la struttura del sistema economico non era assolutamente adatta a sfruttare efficacemente le potenzialità del paese. La collettivizzazione aveva fallito non solo nel superare l'Inghilterra in pochi anni<sup>79</sup>, ma anche nel realizzare ciò che legittimamente ci si poteva aspettare da un'economia come quella cinese, con le sue capacità a livello di manodopera e le sue risorse naturali. Era necessario correre ai ripari. *”La situazione che Deng Xiaoping si trovò a ereditare era drammatica: i contadini scontenti, le minoranze riottose lungo le frontiere, gli intellettuali delusi, i giovani incolti, l'esercito debole e il paese isolato sulla scena internazionale<sup>80</sup>”*.

Durante la terza sessione plenaria del Comitato Centrale, tenutasi nel dicembre 1978, -che segnò la vittoria di Deng- furono approvate due essenziali decisioni<sup>81</sup>. La prima era di carattere generale, ma di rilievo, poiché ribaltava anche formalmente la prospettiva che era stata seguita da Mao. L'ideologia, si diceva, avrebbe dovuto essere posta in secondo piano rispetto all'economia. Le spettava una posizione subordinata<sup>82</sup>. Una prova più esplicita del nuovo corso non si sarebbe potuta chiedere.

L'ideologia marxista-leninista, che aveva occupato il centro delle decisioni nei primi decenni di vita della repubblica veniva degradata e perdeva il ruolo di bussola e giudice delle azioni dei cinesi. La seconda decisione riguardava invece la necessità di liberalizzare il sistema economico<sup>83</sup>.

### **L'economia rurale, dalle comuni al sistema della responsabilità familiare. La rinascita del settore privato.**

Il primo settore che si decise di riformare fu ancora una volta l'agricoltura. Era in questo settore che, dopo trent'anni di socialismo, si concentrava la stragrande maggioranza della popolazione. Ed era questo il settore che, nei piani di Deng e dei dirigenti cinesi, avrebbe trainato la crescita industriale. Ma in modo molto diverso da come aveva fatto negli anni precedenti. Ciò che si voleva ottenere era un miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne che rendesse disponibile un maggior reddito per comprare i prodotti di consumo che sarebbero stati messi sul mercato dalle imprese<sup>84</sup>. Queste, vedendo le loro vendite salire, avrebbero a loro volta aumentato la produzione, dando inizio a un circolo virtuoso.

Il problema era come fare ad incrementare il reddito dei contadini. Come dato preliminare venne concessa la riapertura dei mercati privati in ambito rurale<sup>85</sup> - un passaggio necessario nella logica delle riforme che fra poco esporremo.

Il cuore della riforma consisteva in due passaggi essenziali. Da un lato era necessario permettere ai contadini di conservare una parte di ciò che producevano per

poterlo vendere sul mercato. Dall'altro, era necessario che i prezzi delle derrate agricole, fino ad allora tenuti bassi rispetto a quelli dei prodotti industriali, venissero aumentati<sup>86</sup>. Era in questo che consistevano gli incentivi materiali con cui stimolare i contadini per migliorare la produttività e la produzione totale. Per quanto riguarda il secondo aspetto, i prezzi pagati sulle quote obbligatorie di cereali vennero aumentati del 20%, quelli sulle quote extra del 50%<sup>87</sup>. Con riferimento al primo punto, gradualismo fu la parola d'ordine nel processo che vide lo spostamento della proprietà della terra a livelli sempre più bassi, fino ad arrivare alle famiglie. Dapprima si spostò dalla Comune alla Brigata, in seguito dalla Brigata alla Squadra (che corrispondeva in pratica ad un piccolo villaggio). Infine l'ultimo passaggio vide lo scivolamento dalla squadra alla famiglia<sup>88</sup>. A quest'ultima veniva affidato un appezzamento di terreno, sul quale doveva produrre una certa quantità di prodotto da consegnare - secondo gli accordi precedentemente presi fra i le autorità e la famiglia stessa- alla propria squadra. La famiglia poteva disporre liberamente del resto, *“conservarlo, consumarlo, o venderlo”*<sup>89</sup>. In pratica fu una parziale reintroduzione del mercato e della proprietà privata, nonostante quest'ultima non potesse essere formalmente chiamata “proprietà privata” poiché che la proprietà era pur sempre pubblica. Il contadino aveva solo il diritto di utilizzarla. Si trattava di un sorta di enfiteusi, dove la quota di prodotto che doveva essere destinata alla propria squadra rappresentava il canone<sup>90</sup>. In ogni caso, a prescindere dall'effettivo diritto di proprietà -che rappresenta comunque un problema di prim'ordine-, il risultato fu lo stesso: i contadini ebbero un potente incentivo a lavorare la terra. Un incentivo, che,



in definitiva, consisteva nel poter godere dei frutti del proprio lavoro sapendo che questo non sarebbe finito nel grande piatto comune. Nel 1982, con la riforma della Costituzione, le comuni popolari cessarono di esistere anche come entità amministrative, e scomparvero<sup>91</sup>.

Dopo la terra, vennero affidate alle famiglie anche macchine e animali<sup>92</sup>. Il vuoto amministrativo lasciato dalle comuni fu riempito da due nuove entità, gli “xiang” e i “zhen”<sup>93</sup>. Queste due istituzioni, la cui traduzione dal cinese potrebbe suonare come villaggi per i primi e borghi rurali per i secondi, differivano in termini di popolazione (essendo numericamente più piccoli gli xiang) e attività (entrambi potevano essere sede di diverse attività economiche, ma gli zhen erano solitamente più industrializzati). La più importante distinzione era che gli xiang non erano sede di governo locale, mentre gli zhen sì.

Le nuove istituzioni ereditarono l’attività amministrativa delle comuni, mentre le imprese che erano state dirette da queste ultime furono affidate a società miste, i cui soci erano gli organismi locali, le brigate e le squadre. L’impresa, tuttavia, viene gestita da managers, e gli amministratori sono coinvolti solo nelle decisioni di maggior peso<sup>94</sup>.

Le nuove imprese, che presero il posto di quelle amministrate dalle comuni, presentavano, rispetto a queste ultime, delle enormi differenze<sup>95</sup>. Esse erano “market-oriented”: non erano state ideate per un sistema di autarchia. Non dovevano cioè seguire i tre principi chiave delle comuni -ottenere materie prime a livello locale, eseguire la lavorazione a livello locale, vendere i prodotti a livello locale. Potevano

comportarsi più liberamente, in sintonia con il loro essere collegate ad un mercato privato.

Come fu possibile tradurre in pratica un simile cambiamento transizione in così breve tempo? Ci si potrebbe aspettare, dopo anni di collettivismo, che l'economia rurale non fosse pronta per un salto nel buio. Per spiegare l'efficacia delle nuove politiche nel settore rurale bisogna innanzitutto tenere a mente che le riforme furono implementate solo con gradualità. La proprietà venne trasferita a livelli più bassi cercando di evitare scossoni eccessivi. Tutto avvenne in omaggio a quella logica sopradescritta del procedere poco alla volta, senza un grande progetto in mente. Un programma step-by-step, potremmo dire. Ma, nonostante la volontà di evitare traumi, la velocità con la quale le riforme presero corpo fu impressionante. Se nel 1980 la percentuale di squadre che utilizzavano il nuovo sistema era cresciuta fino al 14,9% del totale, nel 1982 toccò l'86,7%, e nel 1983 giunse ad uno stupefacente 93%<sup>96</sup>. Nel giro di pochi anni l'intero sistema di produzione rurale era stato rinnovato e il collettivismo aveva subito un colpo mortale.

Stando a quando sostiene Jinglian Wu<sup>97</sup>, ci sarebbero due fattori alla base del successo incontrastato che il sistema di responsabilizzazione delle campagne riscosse. Per prima cosa, si può osservare come questo sistema fosse congeniale alla popolazione rurale cinese, che lo trovava più conveniente di quello collettivistico. In secondo luogo, il sistema della contrattazione della terra con le famiglie contadine... non presentava evidenti difetti, ma solo sostanziali vantaggi (il che dovrebbe far riflettere sull'irrazionalità del sistema delle comuni vigente in precedenza!). Per i

contadini, che non avevano un sistema di protezione sociale garantito e dovevano far fronte ai propri problemi contando su se stessi, la possibilità di avere un extra-prodotto a disposizione non poteva che essere un guadagno, qualsiasi cosa ne avessero voluto fare. I dirigenti, al contempo, non vedevano i loro privilegi diminuire, e anzi *“ne avrebbero beneficiato loro e le loro famiglie”*<sup>98</sup>.

Certo, in un primo momento (1979), un prezzo da pagare ci fu, e consistette nel raddoppiamento delle importazioni di grano e la riduzione degli investimenti<sup>99</sup>. Ma la crescita economica che seguì ripagò pienamente la scelta fatta. Fin da subito, infatti, il sistema si rivelò ottimo per lanciare e sostenere lo sviluppo delle aziende agricole e del settore primario in genere. Nel 1984 le tonnellate di grano prodotto salirono a 40'731 con una crescita del 33.6% dal 1978. Il cotone crebbe fino ad arrivare a 6'258 tonnellate, quasi triplicando rispetto a quello prodotto all'alba della riforma. La produzione di semi da olio si moltiplicò per un coefficiente di 1.28. Le carni di manzo, maiale e montone crebbero in quantità per un valore pari a 1.56 volte quella prodotta nel 1978<sup>100</sup>.

Tutto questo si tradusse in un miglioramento sensibile dello standard di vita della popolazione. Nel 1988 il prodotto delle coltivazioni acquatiche disponibili su base pro-capite era aumentato del 98%. La quantità di carne di manzo, maiale e montone pro-capite addirittura del 124%<sup>101</sup>. Nel complesso la domanda di beni di consumo aumentò, tra il 1978 e il 1984, del 46% nelle aree rurali e dell'84% in quelle urbane.

La crescita della produzione non fu l'unico effetto delle riforme nel settore agricolo. Grazie all'inserimento del sistema delle responsabilità ebbero luogo una serie di cambiamenti. Con lo smantellamento del sistema collettivistico vennero allo scoperto molti lavoratori che erano restati sottoimpiegati nelle comuni e che ora, liberi di cercare lavoro senza essere legati a vincoli locali, costituivano la manodopera che era necessaria per lo sviluppo delle nuove imprese miste. In secondo luogo, l'aumentata produzione creò le basi per un maggior investimento che poteva essere utilizzato per migliorare l'agricoltura stessa. In terzo luogo, infine, la crescita dei redditi nelle campagne sostenne i mercati che erano necessari per lo sviluppo delle nuove aziende<sup>102</sup>.

### **Privato e pubblico nell'economia urbana. I problemi delle SOEs.**

L'impresa "privata" fece ritorno nel 1978. Fu alla fine degli anni settanta che venne autorizzato il primo intervento in questo campo, iniziando ad aprire una crepa nel cuore del sistema collettivistico cinese. Nel 1978 venne permessa la nascita di piccole imprese su base rigorosamente individuale, con il tassativo obbligo di non assumere impiegati poiché questa pratica era considerata un mezzo per ridurre in schiavitù il popolo. Le barriere all'ingresso vennero abbassate. Praticamente *"il Governo centrale decise di rinunciare alla sua capacità di mantenere alte barriere all'ingresso nei settori maggiormente lucrativi della manifattura"*<sup>103</sup>.

Nel 1981 fu permesso alle neonate imprese di impiegare fino a otto lavoratori. La spiegazione di questo limite era che, potendosi considerare il prodotto di

un'azienda con meno di otto lavoratori ancora derivante per la maggior parte dal lavoro dell'imprenditore, l'impiego dei collaboratori non poteva essere considerato una forma di asservimento. Da quel momento in poi il numero otto sarebbe servito semplicemente a distinguere fra le imprese individuali -appunto quelle che si tenevano al di sotto di tale soglia- dalle imprese cosiddette private, cioè quelle che ne impiegavano di più<sup>104</sup>. Stava venendo alla luce il "socialismo di mercato", un modo di produzione alquanto singolare, quando si consideri che la caratteristica essenziale del Socialismo era proprio l'abolizione della proprietà privata e dei mercati che ne erano la conseguenza.

I nuovi soggetti si rivelarono da subito intraprendenti ed energici. Con il loro dinamismo andavano a soddisfare bisogni ai quali le aziende pubbliche non erano in grado di far fronte. Contribuivano anche a ridurre la disoccupazione (cosa che rese le imprese di proprietà non statale subito gradite ai governatori locali)<sup>105</sup>. Nel giro di un decennio i nuovi soggetti assunsero un peso fondamentale nell'economia cinese, conquistando percentuali sempre più ampie nel PIL nazionale. Nel 1978 le imprese statali producevano il 77.6% del prodotto industriale lordo, le cooperative il 22.4% e le imprese private e individuali 0% -semplicemente non esistevano. Nel 1990, dopo un decennio e poco più, il prodotto delle aziende statali era sceso al 54.6%, mentre quello delle cooperative e del settore non statale era salito rispettivamente al 35% per le prime e 9.8% per il secondo<sup>106</sup>.

Nel 1987 il XIII Congresso Nazionale del Partito incoraggiò esplicitamente lo sviluppo del settore non statale<sup>107</sup>.

Le riforme, tuttavia, non avevano stabilito alcuna privatizzazione delle imprese pubbliche già operanti. In realtà, una riforma delle imprese di Stato, o SOEs (State Owned Enterprises), era stata tentata. I problemi di queste aziende erano -ed ancora oggi sono, visto e considerato che negli anni non si è arrivati ad una soluzione definitiva- sostanzialmente di efficienza. Erano state create nel periodo maoista, secondo le logiche del marxismo-leninismo, come immense industrie urbane capaci di assorbire una manodopera sterminata, e poste sotto il controllo delle autorità politiche e amministrative. Erano soggette agli ordini impartiti dello Stato pianificatore. Era il governo a determinare “*cosa produrre, quanto produrre, come produrre, dove rifornirsi di materie prime e non, e a chi la produzione dovesse essere venduta*”<sup>108</sup>. Il management, che in pratica era costituito da funzionari, aveva come primo obiettivo il rispetto del piano. Poco contavano l’efficienza, la produttività dei lavoratori, l’innovazione: ciò che era fondamentale era l’esecuzione degli ordini. E quando questi si dimostravano ardui da seguire, l’impresa non aveva bisogno di modificare la propria struttura, ma poteva rivolgersi direttamente allo Stato per ottenere aiuto. In assenza di un mercato e di un sistema di prezzi di mercato, era il governo a stabilire quanto tutto dovesse costare e questo faceva sì che le imprese potessero essere salvate ogni qual volta avessero provato alle autorità di trovarsi in difficoltà<sup>109</sup>. D’altra parte, questi giganti industriali si vedevano affidati dei compiti ben più estesi di quelli di una normale impresa di mercato. Pechino considerava le SOEs come degli strumenti attraverso i quali raggiungere i propri obiettivi non solo economici, ma anche politici e sociali. Loro era il compito di offrire tutta una serie di

servizi ai propri dipendenti, organizzando un'assistenza “dalla culla alla tomba”.

Ogni qual volta l'impresa avesse avuto una difficoltà finanziaria, lo Stato-pianificatore sarebbe intervenuto.

E' palese come un simile stato di cose sia del tutto incompatibile con una sana gestione d'impresa. L'inefficienza e la scarsa produttività, non per nulla, sono state le caratteristiche peculiari delle imprese di Stato cinesi.

Ad accelerare la crisi delle SOEs iniziava a manifestarsi la concorrenza delle imprese private, che ne metteva in luce i difetti di gestione. Le imprese private andavano guadagnando terreno, e durante gli anni ottanta divennero il motore principale della crescita. La loro diffusione, comunque, non avvenne in modo uniforme. Alcuni settori -come quello tessile- avrebbero visto in pochi anni un arretramento delle imprese statali ed un forte avanzamento di quelle non statali. In altri settori, la pressione concorrenziale doveva invece rivelarsi esigua. Ancora nella metà degli anni novanta, le SOEs producevano il 91% dell'energia elettrica complessiva, il 91% del carbone, il 95% del petrolio, il 79% dei prodotti metallurgici, il 77% di quelli chimici<sup>110</sup>.

Al fine di migliorare la produttività e l'efficienza venne reintrodotta il sistema dei prezzi di mercato per la vendita del prodotto che le imprese avessero ottenuto al di fuori del piano loro assegnato. In pratica potevano disporre del surplus che fossero state in grado di produrre. Grazie a questa mossa, i due settori, statale e privato, furono messi in condizione di effettuare scambi. Ben presto questi scambi si diversificarono. In particolare si assisté alla comparsa di joint-ventures nelle quali

aziende pubbliche in cerca di un modo per ridurre i costi subaffittavano una parte del lavoro a imprese private<sup>111</sup>.

Come già accennato, non ci furono improvvise privatizzazioni, che non vennero nemmeno prese in considerazione durante la prima fase delle riforme -cioè, grosso modo, fino agli anni novanta. Non si tentò di battere questa strada per via della struttura stessa dell'economia cinese che, dopo anni di collettivismo, non aveva le caratteristiche per reggere un programma "forte". *“Nonostante i riformatori riconoscessero la sfida, costrizioni di natura sociale, politica e istituzionale, particolarmente l'assenza di diritti di proprietà e di una tradizione di diritto, gli impedivano di iniziare un assalto diretto alla proprietà statale tramite un vasto programma di privatizzazioni<sup>112</sup>”*. Il terreno non era pronto e la dirigenza capeggiata da Deng non poteva fare un passo più lungo della gamba. Nemmeno voleva, dal momento che accanto alle aspirazioni di modernità era ben presente un forte istinto di conservazione politico-istituzionale che sconsigliava scelte avventate. Ce ne occuperemo nelle prossime pagine. Per adesso ci basti dire che, essendo la linea dura preclusa, bisognava scegliere un'altra via.

Evitare di affrontare il problema non sarebbe stato possibile, perché le SOEs rappresentavano una fetta troppo importante del sistema economico. Le imprese statali impiegavano, nel 1977, il 79% della forza lavoro urbana. Nel settore della manifattura quattro quinti della produzione proveniva da aziende statali, e nel settore della vendita al dettaglio la percentuale di vendite provenienti da imprese possedute dallo Stato raggiungeva il 90% del valore delle vendite complessive (nonostante le



imprese statali nel settore contassero per circa un terzo del numero delle imprese operanti). Anche per quanto riguarda l'edilizia, i trasporti e gli altri servizi, il dominio delle SOEs era evidente. Nell'edilizia, nel 1980, tre quarti del numero complessivo di lavoratori era impiegato in aziende di proprietà dello Stato, mentre i trasporti su strada, rotaie e acqua erano pressoché un monopolio del Ministero delle Comunicazioni e del Ministero delle Ferrovie<sup>113</sup>. Attraverso le aziende pubbliche lo Stato deteneva un vero dominio dell'economia<sup>114</sup>.

Non potendo avviare una privatizzazione su larga scala, se ne cercò un "surrogato". Qualcosa di simile a ciò che era stato fatto nelle campagne con il sistema del deferimento della proprietà a livelli inferiori: la proprietà non era dei contadini, ma in pratica era come se lo fosse. Nel settore industriale si decise così di optare per una serie di incentivi ai managers, che avrebbero dovuto costituire la base per una gestione più efficiente delle imprese. I concetti chiave erano quelli della "condivisione dei profitti e della "delega di potere"<sup>115</sup>. Ai managers sarebbe andata una parte di ciò che l'azienda produceva, e questo avrebbe dovuto costituire uno stimolo alla ricerca di soluzioni il più possibile profittevoli per l'azienda stessa.

L'altra direttrice lungo la quale il governo si mosse fu, come abbiamo detto, una maggiore autonomia decisionale (la delega di potere). I direttori potevano ora autonomamente stabilire i prezzi dei prodotti da vendere oltre la quota e modificare gli obiettivi di produzione. Potevano anche introdurre dei nuovi organismi interni all'impresa, o modificare ed eliminare quelli già esistenti. Avevano facoltà di decidere come utilizzare i fondi che si ottenevano grazie alla condivisione dei profitti

etc<sup>116</sup>. Detto in altre parole, dovevano essere i managers a prendere le decisioni economiche, non i burocrati.<sup>117</sup> Nel 1980 gli interventi erano stati estesi a 6'600 imprese, che producevano il 60% del prodotto totale proveniente da imprese statali<sup>118</sup>.

Tutto questo fu senz'alcun dubbio un passo avanti, ma non si riuscì a raggiungere un assetto soddisfacente del settore. Innanzitutto gli incentivi ai managers rappresentavano solo una piccola frazione dei profitti che l'azienda otteneva. Si trattò esclusivamente di bonus<sup>119</sup>. Inoltre, il fatto che una parte dei profitti finisse nelle tasche dei managers finì paradossalmente per rafforzare i loro legami con gli amministratori che fissavano i premi da assegnare. Il risultato fu che ogni impresa veniva trattata in modo unico e particolare, e questo certo non favorì la costituzione di una condizione in cui sarebbero stati solo mercato e concorrenza a determinare i profitti e le perdite. Mancava un piano comune sul quale confrontarsi, e le aziende erano tutt'altro che uguali di fronte al mercato<sup>120</sup>. Va infine detto che nonostante la maggiore autonomia, le imprese di Stato dovevano ancora trattare con tutta una serie di burocrati e amministratori, il che continuava a rendere difficile il normale svolgimento della vita d'azienda.

Ma queste misure funzionarono davvero? La produttività delle SOEs vide un miglioramento? E la loro efficienza? In realtà, i miglioramenti furono circoscritti. Il quadro che emerge dopo la prima ondata di riforme che investì le imprese di Stato presenta luci e ombre. Il miglioramento ci fu, senza alcun dubbio. Gli incentivi ebbero un ruolo benefico perché collegarono le prestazioni dell'impresa alla

responsabilità dei dirigenti, facendo sì che l'interesse di questi fosse in linea di massima collegato alle performance dell'azienda. Inoltre la riforma decentrò la raccolta e l'impiego di una grande quantità di informazioni alla periferia, permettendo decisioni più puntuali ed efficienti<sup>121</sup>.

E tuttavia -oltre ai problemi che abbiamo sottolineato poco sopra- le riforme non riuscirono ad incidere in profondità sull'assetto del settore. Le aziende furono parzialmente -non abbastanza, comunque- liberate dal peso opprimente delle direttive statali, ma dato che la proprietà statale era un punto fermo che non poteva essere messo in discussione, emerse un problema di controllo sull'operato dei dirigenti. Il controllo sulle decisioni si sarebbe potuto esercitare tramite una maggiore presenza del partito nelle imprese, ma al prezzo di bloccare il processo di decentramento decisionale che era il cuore della riforma stessa<sup>122</sup>. Insomma, un circolo vizioso, un dilemma. Il problema della corruzione si diffuse, e la gestione dell'impresa fu ostacolata dall'incerta distribuzione dei poteri fra managers e burocrati<sup>123</sup>.

Ciò che emerse a livello globale nel panorama dell'industria cinese negli anni ottanta era un sistema "su doppio binario"<sup>124</sup> (dual-track system). Ogni merce aveva due prezzi, uno di mercato ed uno di Stato. Il sistema duale nasceva dal fatto che le SOEs potevano vendere sul mercato la produzione "extra" e questo faceva sì che una stessa impresa producesse per due destinazioni diverse con due prezzi diversi. Va però ricordato che il sistema binario non si riferiva alla proprietà, che restò saldamente nelle mani dei pianificatori<sup>125</sup>.

## **Le Zone Economiche Speciali. Primi passi sul mercato internazionale.**

Le Zone Economiche Speciali nacquero nel 1979, e furono implementate durante una serie di tappe negli anni successivi. Si trattava di aree -scelte per la loro collocazione geografica- nelle quali le riforme furono da subito spinte al massimo grado. L'obiettivo principale che ci si proponeva di raggiungere era l'apertura al mondo esterno. Questa apertura, che nel corso degli anni sarebbe stata estesa a gran parte del territorio della Repubblica, non era cosa che si potesse fare immediatamente su ampia scala. La Cina aveva bisogno di tempo per adattare la sua struttura economica. Anzi, aveva ancora bisogno, quando nacquero le prime Zone Economiche Speciali, di creare un minimo di mercato libero al suo interno. Non si deve poi scordare che l'opposizione alle riforme era sempre presente nel partito e che, benché fosse sulla difensiva, il gruppo dei radicali era pronto a riprendere l'iniziativa al primo passo falso delle riforme (cosa che, puntualmente, avvenne).

Per tutte queste ragioni, solo alcune limitatissime aree vennero aperte agli investimenti esteri e all'influenza del capitalismo straniero. Le prime quattro aree che vennero destinate a tale scopo furono Shenzhen (accanto all'allora colonia inglese di Hong Kong), Zhuhai (vicino a Macao), Shantou, e Xiamen<sup>126</sup>. In seguito le aree "aperte" vennero aumentate di numero. Nel 1984 si decise di concedere uno status simile a quello delle ZES anche a dodici città portuali, fra cui Shanghai. Nel 1985 anche le aree del delta del Fiume delle Perle, la zona a sud del Fujian e la penisola

dello Liaodong vennero designate come regioni economicamente aperte. Nel 1988, infine, fu fondata la ZES di Hainan, nell'estremo sud della Cina<sup>127</sup>

In queste aree vennero concesse condizioni speciali, appositamente designate per attrarre gli investimenti: tassazione ridotta, meno e più semplici procedure burocratiche, e importazione in regime di “duty-free” di componenti e rifornimenti<sup>128</sup>. I primi a cui le ZES si rivolgevano erano i cinesi espatriati<sup>129</sup> e i taiwanesi. Erano loro che avrebbero dovuto fornire gli investimenti diretti che facevano gola alla Cina. Daniel Yergin e Joseph Stanislaw le definiscono *“il magnete attraverso il quale attirare gli investimenti stranieri”*<sup>130</sup>.

Benché l'attrarre investimenti diretti fosse il loro scopo principale, esso non fu il solo. Per prima cosa, va sottolineato come queste aree furono interessate da un grande sviluppo: le quattro ZES originali, che nel 1985 avevano avuto una produzione industriale per un valore di circa 5 miliardi e mezzo di yuan, nel 1990 -solo cinque anni dopo- crebbero fino ad arrivare ad un valore di quasi 49 miliardi e mezzo, con un incremento di 8 volte in pochi anni<sup>131</sup>. Furono dunque utili alla crescita economica. E' poi necessario considerare il ruolo strategico che ricoprono nel connettere la Cina al resto del mondo, grazie alla loro funzione di porte d'ingresso per capitali, tecnologie e management che, dopo essere giunti nelle ZES, finivano per essere gradualmente trasferiti verso le altre regioni<sup>132</sup>. Infine, servirono come immagine dell'impegno con il quale la Cina si avvicinava alle riforme. In questo senso, ne migliorarono la credibilità di fronte agli investitori<sup>133</sup>.

Le Zone Economiche speciali costituivano il vero cuore della strategia di apertura dell'economia cinese che era stata avviata con la riforma del sistema pianificato.

Accanto alla loro costituzione vennero prese anche altre misure "di apertura". Nel 1979, con apposita legge, fu permesso ad imprese estere di entrare con propri capitali in imprese miste operanti in territorio cinese. Era una condizione basilare per un'economia aperta agli scambi. Nel 1980 la Cina è diventata membro della Banca Mondiale, e ha così potuto usufruire dell'accesso ai prestiti erogati da quest'ultima. Ha comunque sempre preferito gli investimenti diretti, che le consentono di importare con maggiore facilità tecnologie e metodi di gestione all'avanguardia<sup>134</sup>.

### **Combattere la crescita demografica: la "politica del figlio unico".**

*"Uno dei problemi storici della Cina<sup>135</sup>"*, così Guido Samarani definisce il problema della crescita demografica in Cina. Già molto tempo prima che i comunisti andassero al potere il paese aveva conosciuto problemi in ordine all'eccessivo numero di nascite. Nel corso del XIX secolo la popolazione cinese era cresciuta troppo rispetto alle risorse disponibili, andando incontro alle conseguenze previste da Malthus nel suo celebre saggio. L'eccessiva crescita e il conseguente depauperamento delle risorse erano stati alla base del declino dell'economia cinese al tempo del tramonto dell'Impero<sup>136</sup>.

Con la fine della guerra civile e l'instaurazione della Repubblica popolare il problema demografico tornò ad affliggere i cinesi. Grazie al miglioramento degli standard di vita, alla diffusione di norme igieniche e alla costruzione di un sistema di assistenza sanitaria, il tasso di mortalità si ridusse dal 18% del 1951 all'11% del 1957 e poi, dopo essere salito al 25% durante il Grande Balzo, negli anni sessanta scese al 6.5%<sup>137</sup>. Il numero degli abitanti iniziò a crescere. Il governo, durante i primi anni della Repubblica, vedeva di buon occhio questa tendenza alla crescita, dal momento che aveva come conseguenza un maggior numero di lavoratori a basso costo<sup>138</sup>, e non la ostacolò. D'altro canto, la struttura sociale cinese era naturalmente portata alla valorizzazione del numero di figli (specialmente se di sesso maschile). Avere molti figli permetteva di perpetuare la famiglia e assicurava -in una società agricola- un maggior benessere materiale tramite l'inserimento di nuova forza lavoro da sfruttare nei campi<sup>139</sup>. Durante gli anni cinquanta -con l'eccezione del periodo del Grande Balzo- la natalità si sarebbe mantenuta su un tasso di natalità compreso fra il 2 e il 2.5%, e nel decennio successivo intorno al 2.6%<sup>140</sup>.

Negli ultimi cinquant'anni in Cina si è sviluppato il fenomeno che va sotto il nome di transizione demografica. Si tratta del passaggio da una situazione di stabilità con alti tassi di mortalità e alti tassi di natalità ad una di stabilità con bassi tassi di mortalità e bassi tassi di natalità. Come in tutte queste transizioni -oggi sta succedendo in Africa- la popolazione tendeva inizialmente ad aumentare in modo vertiginoso perché il tasso di mortalità declina più velocemente di quello di natalità.

Ma una crescita eccessiva poneva dei seri rischi al sistema economico e sociale cinese, tanto che il Partito cambiò completamente strada.

Dopo una serie di tentativi di controllo lanciati già nella seconda metà degli anni cinquanta e negli anni sessanta, nel 1979 venne varata la cosiddetta “politica del figlio unico”. Si trattò di una politica che negli anni avrebbe dimostrato la sua efficacia, ma che divenne nota anche per la sua brutalità. Essa, come si può facilmente intuire, prevedeva che le famiglie cinesi avessero un solo figlio ciascuna. Per raggiungere questo impopolare obiettivo il Governo predispose una serie di incentivi e di sanzioni. Multe, ritenzioni salariali, sterilizzazioni erano ciò che attendeva i trasgressori, mentre chi avesse seguito le direttive avrebbe goduto di particolari benefici, fra i quali la gratuità della scuola e delle cure mediche<sup>141</sup>. *“I dettagli variano da regione a regione e da città a città, ma in generale le misure sono: procrastinare il matrimonio e con ciò la procreazione, mettere a disposizione della gente ogni sorta di anticoncezionali, facilitare e persino imporre con la forza l’aborto, penalizzare in ogni modo possibile (multe, riduzione dello stipendio, ritiro delle tessere alimentari, sospensione dl sussidio scolastico eccetera) la nascita di un secondo figlio.<sup>142</sup>”*

La politica del figlio unico finì per essere implementata in modi diversi a seconda delle diverse regioni. Una prima differenza è riscontrabile fra campagna e città, poiché nelle aree urbane la possibilità di effettuare controlli era maggiore. Ci sono differenze anche fra le diverse aree rurali: nella maggior parte il figlio unico è tassativo solo se è un maschio, mentre se la primogenita è una femmina si ha la



possibilità di averne un secondo. Ma questo non succede ovunque, e in alcune regioni la tassatività è stata la norma<sup>143</sup>. Inoltre, la politica del figlio unico non è stata applicata alle minoranze etniche per evitare di inasprire le tensioni e rischiare di essere accusati di voler camuffare un tentativo di riduzione della consistenza demografica di questi gruppi<sup>144</sup>.

L'implementazione della riforma fu affidata agli organi di governo locali che operavano sulla base di quote stabilite dal governo centrale. La Commissione Centrale per la Pianificazione stabiliva le quote in termini di natalità a livello nazionale e provinciale. Spettava poi alle autorità locali la suddivisione di tali quote fra le diverse famiglie per raggiungere l'obiettivo previsto. Ogni regione aveva una quota in termini di natalità assegnata, e il governo locale doveva evitare di superarla<sup>145</sup>. Questa strategia, come suggeriscono diverse fonti<sup>146</sup>, ebbe due effetti: da un lato permise un benefico adattamento alle specificità regionali che altrimenti non si sarebbe potuto raggiungere. Dall'altro, ha favorito l'uso di metodi coercitivi e spesso brutali per controllare le nascite in eccesso. Essendo la carriera degli ufficiali locali collegata direttamente ai risultati anche in questo campo, si è venuto a creare un forte incentivo a mantenere le quote ad ogni costo. Si sono così registrati numerosi casi di sterilizzazione e aborti imposti.

La popolazione ha opposto -specialmente nelle campagne- una resistenza che si è risolta in tutta una serie di espedienti messi in atto per superare la burocrazia: nascite non registrate, figli "extra" spediti a parenti e amici, corruzione di funzionari, e, più terribile di ogni altra cosa, l'infanticidio delle bambine<sup>147</sup>. Nella società cinese

un figlio maschio è una fortuna: secondo le usanze una ragazza maritata raggiungerà la famiglia del marito abbandonando la propria. Considerando questa tradizione, e considerando che i molti figli servivano a garantire una vecchiaia sicura, si capisce perché la nascita di una bambina fosse considerata un avvenimento poco lieto. Non sarebbe rimasta accanto ai genitori. Nel momento in cui venne introdotta la politica del figlio unico si ridusse ad una soltanto la possibilità di avere un figlio maschio, e questo spiega il perché dei mezzi disperati che si è giunti ad usare in alcuni casi.

Va aggiunto, inoltre, che nello stesso periodo nel quale si propugnava il controllo delle nascite veniva anche dato ai contadini un incentivo indiretto a ricorrere ai figli come supporto. Lo smantellamento delle comuni popolari aveva tolto quel poco di sicurezza per il futuro che si aveva nelle aree rurali. I figli erano diventati allora una risorsa più importante che mai. Come se ciò non bastasse, la terra assegnata dalle squadre alle famiglie veniva affidata a queste ultime in base alla dimensione del nucleo familiare, il che costituiva un motivo in più per desiderare un maggior numero di figli<sup>148</sup>.

Per tutti questi motivi la “politica del figlio unico” è stata impopolare e le resistenze sono state molte. La situazione spesso arrivò ad essere tesa. Si verificarono casi in cui i vicini invidiosi di chi aveva avuto un figlio illegalmente saccheggiarono la casa del malfattore. Ci furono scioperi di medici che si rifiutavano di applicare le direttive più dure, come uccidere subito dopo la nascita i figli delle coppie che erano al quarto parto. Alle volte la situazione degenerò in eventi tragici: *“in una comune della provincia di Shandong, un contadino, la cui moglie aveva già avuto due figlie*

*ed era di nuovo incinta di otto mesi, fu costretto dal segretario del partito a portare la donna in ospedale per sottoporsi a un aborto. Alla fine dell'operazione il contadino vide che il feto che era appena stato ucciso era quello di un maschio. Perse la testa. Andò a casa del segretario del partito, agguantò il figlio -di soli tre anni-di costui e glielo sgozzò con un coltellaccio da cucina<sup>149</sup>”.*

Nel complesso, si può dire che la politica del figlio unico -a prescindere dagli orrori di cui in alcuni casi è stata responsabile- si sia rivelata efficace. Benché gli obiettivi che le autorità si erano poste inizialmente (1'200'000'000 di abitanti entro il 2000) non siano stati raggiunti, la transizione cinese si è oggi completata. La Cina si è avvicinata ai Paesi industrializzati con basse soglie di natalità e di mortalità, rispettivamente 16 per mille e 6.5 per mille. Il prezzo sono stati milioni di bambini privati del diritto di nascere e milioni di genitori privati del diritto di avere un figlio. Molti di coloro che sono nati “senza permesso” si sono trovati a vivere nell'illegalità. Per non parlare, poi, delle bambine abbandonate perché i genitori non avevano già raggiunto il numero massimo consentito.

Tuttavia, se la Cina vede allontanarsi lo spettro dell'eccessiva espansione demografica che avrebbe potuto inghiottire le sue risorse, nuovi problemi si affacciano all'orizzonte. La composizione della popolazione cinese, dopo decenni di restrizioni sul numero di figli, è oggi fortemente sbilanciata verso la sua componente maschile. In una società “normale” nascono circa 106 maschi ogni 100 femmine. In Cina il rapporto, secondo i dati del 2000 riguardanti la fascia da 0 a 4 anni, è di 120.8 ogni 100<sup>150</sup>. “Mancano all'appello” più di 12'000'000 milioni di ragazze. Uno

sbilanciamento dovuto all'infanticidio e soprattutto alla pratica dell'aborto selettivo - che si è largamente diffuso a partire dagli anni ottanta grazie alle nuove tecnologie<sup>151</sup> - ma anche in gran parte alla scarsa affidabilità delle statistiche, che non rilevano le bambine non registrate nelle campagne. Un simile rapporto promette di essere foriero di guai. E' infatti possibile che in futuro le spose diventeranno un premio ambito che solo alcuni potranno "permettersi". A restare esclusi sarebbero i poveri delle regioni interne, che vedrebbero le loro chances diminuire e la frustrazione aumentare<sup>152</sup>.

La transizione forzata sta portando anche un altro grattacapo a Pechino. Durante gli anni ottanta, novanta e ancora oggi la Cina ha potuto godere di una situazione demografica invidiabile sotto dal punto di vista economico. La popolazione in età da lavoro è costantemente aumentata grazie ai baby-boom degli anni sessanta e all'effetto di struttura che questi hanno avuto ripercuotendosi sulle ondate di nascite nei decenni successivi. Negli anni ottanta la popolazione in età da lavoro è cresciuta ad un tasso pari al 2.5% annuo, che nelle città, grazie alla migrazione interna, ha toccato il 4%<sup>153</sup>. Ma questa crescita, ancora in atto, raggiungerà lo 0 verso il 2015, con un probabile impatto sul PIL. Al dato negativo costituito dalla fine delle condizioni di favore offerte dalla struttura di età della popolazione, si aggiungerà il serio problema dell'aumento degli anziani. Si stima che il loro numero dovrebbe crescere da circa 128 milioni nel 2000 a circa 350 milioni nel 2030, facendo raggiungere al tasso di dipendenza il 25%. La popolazione cinese si troverà ben presto ad essere molto più vecchia di quanto non sia mai stata nella sua storia, e il paese è privo di strutture sociali in grado di supportare un simile fenomeno. La

costruzione di un sistema di pensioni è appena agli inizi<sup>154</sup>, e in ogni caso la Cina dovrà scontare una importante differenza rispetto ai Paesi industrializzati che hanno il suo stesso problema: *“la gran parte di questi altri paesi sono paesi sviluppati che prima sono diventati ricchi, e poi sono diventati vecchi. La Cina diventerà vecchia prima che abbia la possibilità di diventare ricca.”*<sup>155</sup>

### **Effetti collaterali economici e politici. L'incidente di Tian'anmen.**

La crescita cinese non fu indolore. L'indebolimento del controllo del partito-Stato sulla società ha portato ad un problema -ancora diffuso oggi- di corruzione dilagante. Con le riforme ed il rilancio dell'economia si liberarono le energie imprenditoriali dei cinesi. Tali energie, però, non sempre furono positivamente indirizzate alla crescita economica, ma finirono anche per alimentare fenomeni criminali. La corruzione finì per diffondersi specialmente fra i quadri medi e bassi del partito, che detenevano il controllo sul territorio e tentavano di sfruttare il loro potere per ottenere privilegi.

Nella seconda metà degli anni novanta, poi, prese vigore un forte fenomeno inflazionistico. La sua causa va ricercata nella crescita tumultuosa che l'economia cinese stava sperimentando in quegli anni. Nel biennio 1987-1988 l'inflazione dei prezzi al consumo superò il 25%<sup>156</sup>, e i risparmi della popolazione vennero erosi. Nel 1988 un'ondata di panico si impadronì della popolazione. Per riportare i prezzi sotto controllo si fece ricorso a misure di particolare intensità. Si ristabilì il controllo da parte dello Stato sui prezzi di certe categorie di prodotti e sul commercio con l'estero. Si procedette inoltre ad una stretta creditizia<sup>157</sup>. La crescita dell'economia subì un

rallentamento ma, se non altro, apparve con chiarezza la volontà e la capacità del Governo di intervenire qualora si fosse manifestata una tendenza simile<sup>158</sup>.

Un terzo problema era quello della finanza pubblica. Con il declino delle SOEs, le entrate dello Stato si erano ridotte, e la finanza pubblica era sull'orlo della crisi.

Questi fenomeni andarono ad esasperare dei conflitti che già erano presenti nella società cinese e nel partito. Dalla morte di Mao, i moderati erano riusciti ad imporre la loro linea, ma non avevano spezzato del tutto la resistenza dei conservatori. I radicali erano tornati periodicamente a farsi vivi sulla scena pubblica, puntando il dito contro le politiche pro-mercato che, dicevano non a torto, stavano uccidendo il socialismo.

Nel 1981 fu lanciata la “Campagna contro la liberalizzazione borghese”, che prese di mira intellettuali e scrittori per le loro idee eterodosse. Il principale imputato fu lo scrittore Bai Hua, reo di aver scritto un'opera nella quale si raccontava la vita di un uomo perseguitato durante la Rivoluzione Culturale. L'autore fu costretto all'autocritica. Seguì, nel 1983, la “Campagna contro l'inquinamento spirituale”, con la quale si presero di mira l'individualismo, le mode occidentali e il risorgere delle tradizioni della Cina antica, bollate come “superstizioni feudali”. Anche questa campagna era rivolta principalmente contro autori e intellettuali<sup>159</sup>.

I periodi più difficili, però, non coincisero con le campagne di mobilitazione lanciate dai radicali, ma piuttosto con le proteste della gente. Alla fine degli anni settanta a Pechino iniziò una mobilitazione spontanea che -supportata da giornali e pubblicazioni- sosteneva Deng Xiaoping e attaccava la Rivoluzione Culturale e Mao.

Il canale privilegiato era l'affissione di manifesti con i quali esprimere le proprie idee. Fu chiamato il muro della "democrazia". Dapprima, il movimento fu gradito dalle alte sfere, che vedevano la loro linea trionfare sui radicali. Ma ben presto le cose cambiarono. La gente, che approfittava di questa possibilità di esprimersi liberamente, iniziò a superare quel limite che Deng non voleva assolutamente oltrepassare: l'inviolabilità del sistema politico. Deng -non ci si può stancare di ripeterlo- è stato il più grande riformista dell'economia cinese, ma non ha mai preso in considerazione l'idea di una liberalizzazione politica che fosse poco più che sufficiente a supportare le riforme economiche. Divenne famoso il caso di Wei Jingsheng, un elettricista che era stato recluso durante la Rivoluzione Culturale e che aveva osato chiedere sul muro della democrazia la quinta modernizzazione: la democrazia appunto. Wei fu arrestato. La volontà di mantenere il controllo sulle leve del potere era ferrea, e non si potevano ammettere passi falsi. Liberalizzazione sì, ma solo nei termini fissati dal Partito e secondo le modalità del Partito stesso.

Oltre ai motivi di fondo che impedivano a Deng Xiaoping di dare il via libera alla riforma politica, c'era anche una lunga lista di problematiche contingenti. La decade degli anni settanta si stava chiudendo, e con essa gli ultimi strascichi della Rivoluzione Culturale. Migliaia e migliaia di persone, perseguitate senza motivo, facevano ritorno, con evidenti motivi di sospetto e odio nei confronti del governo. I governanti, per parte loro, si ricordava ancora troppo bene il caos degli anni passati per non essere preoccupati da qualsiasi manifestazione di protesta popolare. C'era poi Solidarnosc che stava crescendo in Polonia a dimostrare le insidie alle quali

conduceva il lassismo politico<sup>160</sup>. L'eliminazione del muro della democrazia non poteva che essere la soluzione della vicenda, possiamo dire oggi, vedendo le cose dall'esterno. Seguì, nel 1979, l'enunciazione dei "quattro principi fondamentali", che ribadivano la centralità del partito nel sistema istituzionale<sup>161</sup>.

Nuovi momenti di tensione furono vissuti nel 1986 dopo che un gruppo di intellettuali risolleò la questione della riforma politica. Alla fine dell'anno ci furono delle manifestazioni studentesche che chiedevano maggiori liberalizzazioni unitamente a migliori condizioni di vita nei campus universitari. Hu Yaobang, allora segretario del Partito Comunista Cinese e leader dei riformisti, dovette lasciare il suo incarico<sup>162</sup>, che venne preso da Zhao Ziyang (un altro riformista vicino a Deng, ma meno compromesso). Hu si era dimostrato interessato alle richieste degli studenti, in linea, del resto, con le sue idee politiche. Fu lo stesso Deng a epurarlo<sup>163</sup>. Si trattò di un'altra dimostrazione delle intenzioni di Deng, determinato a portare avanti le riforme economiche senza affiancarle a quelle politiche, e della sua scaltrezza politica che gli suggerì di sbarazzarsi di un uomo che, nonostante fosse un suo stretto collaboratore, era ormai diventato scomodo. *"[...] la figura di Deng, che si muove per disinnescare le tensioni. Il suo obiettivo è di mantenere a tutti i costi l'essenziale del processo di trasformazione, senza arrivare a confronti di linee. Quando le resistenze sono troppo forti, piuttosto che arrivare alle rotture, non esita a ripiegare."*<sup>164</sup>

Il peggio, la crisi vera, arrivò nel 1989 a Tian'anmen, un'enorme piazza pubblica voluta dal regime e simbolo della sua grandezza nel centro della capitale. Alla fine degli anni ottanta le distorsioni e i malfunzionamenti che le riforme



economiche avevano provocato erano venuti a galla. La lotta all'inflazione, condotta con durezza, colpì l'economia e il malcontento si diffuse, andandosi a sommare al desiderio di riforme che covava sotto le ceneri da tempo. Furono gli studenti e gli intellettuali che ancora una volta portarono avanti le istanze di rinnovamento. Le proteste durate mesi nella grande piazza di fronte alla Città Proibita furono un test per la classe dirigente e il punto di maggiore difficoltà dai tempi della Rivoluzione Culturale.

La sfida, come osserva Napoleone Colajanni, era doppia: per il mantenimento delle riforme e per il mantenimento del sistema istituzionale<sup>165</sup>. Tutto quello che Deng aveva costruito era in pericolo. I radicali avevano ora una potente arma fra le mani. Le riforme stavano andando male e il popolo, dopo anni di rilassamento politico, di indisciplina e liberalizzazioni "borghesi" si stava ribellando al partito-Stato. La costruzione del socialismo era compromessa. Fu un momento di grande importanza nella dinamica di scontro fra le due ali del partito, fra i radicali e i moderati. Dalla fine politica di Hua Guofeng ad oggi è stato il momento nel quale i conservatori più si sono avvicinati alle leve del potere. Come era successo con il Grande Balzo in Avanti e con la Rivoluzione Culturale l'ala radicale aveva ripreso vigore ed era in condizione di scagliare un attacco per ribaltare gli equilibri proprio favore.

Dopo un decennio di controllo, i riformisti erano invece sulla difensiva. Deng si ritrovava ad essere attaccato da parte dei dirigenti e a dover contemporaneamente fronteggiare la sfida posta dai manifestanti. Ma fu chiaro fin da subito che non si

poteva trattare con chi protestava, perché farlo sarebbe equivalso a dargli legittimità come interlocutore<sup>166</sup>, una mossa senza dubbio pericolosa. Del resto non si poteva neanche concedere le riforme che venivano chieste a voce di popolo, perché *“le concessioni fatte in Polonia hanno portato a maggiori concessioni [...] più veniva concesso e più si generava caos<sup>167</sup>”*. Per Deng la leadership del partito era sacra. Intoccabile. Non si poteva sfidare la sua supremazia, farlo era un peccato che doveva essere punito. *“Per quelli come Deng, [le proteste] sfidavano il sacro precetto: la supremazia del partito, che era il baluardo contro il disordine e il caos<sup>168</sup>”*. Per questo motivo, nonostante fosse stata considerata da tutti i dirigenti come l’ultima spiaggia, alla fine si fece ricorso all’uso della forza.

L’ultimo, disperato, tentativo di compromesso fu compiuto dal segretario Zhao Ziyang. Scese sulla piazza di Tian’anmen nella notte fra il 19 e il 20 maggio, mentre Deng e gli altri stavano decidendo di dichiarare la legge marziale<sup>169</sup>. Voleva - letteralmente con le lacrime agli occhi - convincere gli studenti a smobilitare senza aspettare l’arrivo dei carri armati. Voleva evitare una tragedia. Ma non vi riuscì, e diede inizio alla sua. Zhao fu deposto da Deng e arrestato per non essere più rilasciato (sarebbe morto nel 2005). Durante la sua breve permanenza come massima carica -in ogni caso non al di fuori del controllo di Deng- aveva cercato di promuovere delle riforme piuttosto innovative. Fervido sostenitore delle istanze di riforma del sistema economico, si era avvicinato anche a quelle politiche. Aveva sostenuto il controllo popolare sui dirigenti ed si era spinto oltre quella soglia che non doveva essere oltrepassata. *“Il gesto eroico della notte del 19 maggio 1989 era la conseguenza*

*coerente di tre anni di lotte in cui Zhao, segretario del partito, si era battuto per imporre una vera riforma democratica: primo passo verso il pluralismo nelle elezioni di tutti i leader, dai villaggi al comitato centrale del partito. Zhao era partecipe di un dibattito che investiva tutti i paesi socialisti, lo stesso che iniziò con Solidarnosc in Polonia e si concluse con la << rivoluzione di velluto >> a Praga, con la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Di fronte all'imponente movimento che unì studenti ed élites urbane cinesi nel 1989, un'ala del partito era disposta a seguire Zhao. Vinsero gli altri, con il contributo decisivo di Deng, disposto a sperimentare tutto del capitalismo ma non a importare i diritti umani delle liberal-democrazie.<sup>170</sup>”*

Mentre Zhao discuteva nella piazza, gli altri presero la decisione risolutiva. Il 20 maggio veniva proclamata la legge marziale. Il 3-4 giugno i carri armati entravano a Tian'anmen<sup>171</sup>. Fu un massacro. Le cifre non sono confermate, ma si parla di qualche centinaio di morti<sup>172</sup>. Alcuni arrivano ad un migliaio di persone<sup>173</sup>. La folla fu dispersa dall'intervento dell'esercito, e la protesta fu soppressa. Pechino restò sotto legge marziale, e si scatenò la caccia ai controrivoluzionari e la propaganda che doveva nascondere alla gente quello che era successo. *“Tre settimane fa i carri armati hanno schiacciato i corpi della gente. Ora sono i cingoli della propaganda a schiacciare i cervelli dei sopravvissuti. La vecchia Cina del comunismo maoista, dei lavaggi del cervello, la Cina Xenofoba della Rivoluzione Culturale che nell'ultimo decennio aveva fatto credere a tanti d'essere cambiata -e cambiata per sempre-, torna ora, d'un tratto, alla ribalta con le stesse immagini, gli stessi slogan, le stesse*

*parole d'ordine del passato. Non si scappa.*<sup>174</sup> “ I dimostranti erano stati messi a tacere e chi più gli era vicino rimosso (Zhao Ziyang). Una nuova epurazione aveva colpito il partito, l'epurazione di chi voleva la democrazia e le libertà dell'Occidente.

Restava l'opposizione dei radicali. Se chi era troppo progressista nel partito era un pericolo, di certo Deng si rendeva conto di quanto fosse insidiosa la sinistra per i suoi piani. Anzi, affermava che bisognava tenere gli occhi aperti sulla destra, ma difendersi innanzitutto dalla sinistra<sup>175</sup>. Solo la linea mediana, il capitalismo senza libertà doveva prevalere. Né il socialismo né la democrazia occidentale avrebbero dovuto rovinare i piani del leader supremo. Non lo fecero. Deng scelse di intraprendere contro i radicali un'iniziativa forte, che rilanciasse le riforme economiche e stroncasse le critiche. Nel gennaio del 1992 egli stesso si allontanò da Pechino per compiere un “viaggio a Sud”. Un viaggio verso le zone economicamente più avanzate della Cina per rilanciare il suo progetto, mostrando chiaramente che la via delle riforme era quella che doveva essere seguita. Fu inoltre un modo per dare maggior supporto politico alle Zone Economiche Speciali, vere e proprie enclaves capitaliste in un mondo ancora largamente collettivizzato. Deng elogiò le ZES e si spinse persino ad affermare di non aver mai letto *Il Capitale* di Marx<sup>176</sup>, un attacco senza fronzoli ai radicali.

L'effetto della campagna si fece sentire, e, durante il XIV Congresso del Partito nell'autunno del 1992, fu affermato che la Cina doveva passare da “un'economia pianificata socialista” a “un'economia socialista di mercato”. Fu la vittoria finale - almeno fino ad oggi- di Deng<sup>177</sup>. Peraltro, non si riesce a comprendere come questa

combinazione di comunismo e mercato potesse essere realizzata, dal momento che il socialismo così come è sempre stato inteso dai suoi fondatori è stato l'anti-mercato per eccellenza.

A prescindere dalle contraddizioni ideologiche ciò che è importante sottolineare qui è che la rivolta di piazza Tian'anmen segnò l'ultima e definitiva vittoria sui radicali. Le proteste contro la gestione economica e a favore della democrazia avevano fornito una buona base per sferrare un attacco a Deng Xiaoping e al suo gruppo. Ma i conservatori fallirono nel proporre un loro programma. Non vi riuscirono, e restarono passivi di fronte al dinamismo di Deng, che colpì in contropiede con la sua visita alle ZES. Il processo di trasformazione sempre più incisivo dal quale nasce -sotto il profilo economico e geopolitico- la Cina di oggi superò anche questo grande ostacolo. La sinistra del partito usciva sconfitta in Cina, mentre il mondo andava cambiando con la dissoluzione dell'URSS e la fine della guerra fredda. Le riforme non si sarebbero più arrestate.

L'incidente di Tian'anmen gettava anche luce su tutto il percorso che le riforme avevano seguito. La fine del collettivismo, la virata politica e ideologica erano state il frutto delle convinzioni di un gruppo, e prima ancora, di un uomo, Deng Xiaoping. Appartenente alla prima generazione di leader comunisti, Deng era stato membro del Partito fin dai tempi della guerra civile e della Lunga Marcia. Aveva vissuto tutti gli sconvolgimenti che il novecento avevano riservato alla Cina (con l'eccezione di quelli dei primissimi anni del secolo). Al potere più volte e più volte allontanato, si

era reso conto di dove portasse la strada del socialismo di Mao. Per questo, lentamente e con un fare pragmatico, lo aveva attaccato e sbriciolato.

Mao aveva sempre messo in primo piano l'ideologia, la purezza della dottrina. L'economia era secondaria. Deng ribaltò tutto questo e fece del miglioramento materiale la sua prima preoccupazione. Mise *“il cielo in terra e la terra in cielo”<sup>178</sup>*, cambiando radicalmente prospettiva. In economia Deng fu il più grande riformatore della Cina, ma non lo fu altrettanto in politica. Deng Xiaoping temeva la democrazia per la sua forza di generare caos. La sua formula consisteva in tanto capitalismo e tanta apertura, ma solo agli investimenti e alle delocalizzazioni, alle forze del mercato. Le pericolose idee “borghesi”, i diritti umani, il controllo sui governanti, il pluripartitismo erano tutti ospiti sgraditi nelle Cina di Deng. E lo sono ancora oggi. *“Deng è affascinato dal capitalismo, e dai suoi ovvi successi e per questo dà ordine di studiarlo, di sperimentarne i metodi [...] Quel che vuole Deng è migliorare il sistema socialista, per renderlo più efficiente, quale che siano i mezzi, ma non vuole certo cambiarlo né tanto meno fare della Cina un paese capitalista. Questo è ciò che l'Occidente, nell'entusiasmo di aver riscoperto la Cina come un enorme mercato e anche come un potenziale alleato dell'Unione Sovietica, tende a dimenticare: la Cina di Deng è e vuole restare un paese comunista.”<sup>179</sup>* così scriveva Tiziano Terzani nel 1984. Sulla sua valutazione complessiva si possono certamente sollevare dei dubbi, ma aveva colpito nel segno quando scrisse che Deng Xiaoping non voleva cambiare il sistema di potere. Il suo era un “patto faustiano<sup>180</sup>” che perdura ancora oggi, seguito con scrupolo dai suoi successori: il silenzio sui diritti umani e la democrazia in

cambio della prosperità economica. Ancora nel XXI secolo l'autorità dei governanti continua a reggersi su questo presupposto.

I cinesi degli anni novanta erano più ricchi e, forse, anche più liberi di quelli degli anni sessanta e novanta, ma l'incidente di Tian'anmen dimostrò con chiarezza la linea del partito, poco incline a vedere questa libertà crescere senza freni. La sequenza degli avvenimenti è chiarissima: prima una dura repressione di chi voleva la libertà occidentale. Poi, con la visita alle città costiere, elogio delle riforme e addirittura riformulazione degli obiettivi del Governo in modo formale (il passaggio al socialismo di mercato).

Dal totalitarismo comunista degli anni di Mao, dopo anni di riforme, dopo una liberalizzazione economica graduale ma efficace, era emerso un nuovo sistema politico. La Cina era diventata un autoritarismo votato alla crescita economica. Ma non un autoritarismo qualsiasi, bensì l'autoritarismo che governava la più popolosa nazione del mondo e con le migliori prospettive economiche. Deng, liberando le energie di una economia dalle potenzialità enormi, aveva risvegliato il Dragone, creando così i presupposti per la composizione di un nuovo quadro geopolitico ed economico mondiale.

## ***Capitolo III***

### **Continuano le trasformazioni: la Cina degli anni novanta.**

#### **Jiang Zemin e la continuazione delle riforme.**

Nei primi anni novanta, con la definitiva vittoria della fazione di Deng nel partito e dopo aver messo a tacere i dissensi, era tempo di riprendere il cammino delle riforme. Erano ancora tante e urgenti. Il nuovo punto di riferimento in politica era Jiang Zemin, diventato durante la crisi il delfino di Deng. Jiang aveva avuto il gran merito di reprimere senza ricorrere alla forza le proteste che si erano tenute a Shanghai in concomitanza con quelle, più celebri, di Pechino<sup>181</sup>.

Jiang, arrivato a nella capitale, si mise subito d'impegno per sostituire ai vecchi dirigenti i suoi alleati di Shanghai. Jiang, comunque, non prese per la propria fazione tutto il potere. I suoi seguaci shanghaiensi occupavano solo il 4,1% dei posti alla XV Assemblea del Partito. Nel Politburo la presenza era più significativa, con un 20% abbondante (5 posti su 24) e nettamente preponderante nel Comitato Permanente, dove 7 membri su 9 erano stati inseriti da Jiang<sup>182</sup>.

Il nuovo segretario del Partito Comunista e presidente della Repubblica era un tecnocrate cresciuto in Russia, uno che *“non ha avuto né il carisma né lo spessore*



*strategico di Deng Xiaoping. Ne è stato però un emulo intelligente ed efficace.*<sup>183</sup>”

Jiang Zemin fu il continuatore delle riforme, che spinse con forza e spregiudicatezza oltre ogni ostacolo. Lo fece anche grazie al primo ministro Zhu Rongji (rimasto in carica fino al 2003). L'azione di Jiang fu indubbiamente efficace, ma sollevò anche molti nuovi quesiti e problemi. E' stato negli anni novanta che la Cina si è davvero aperta al mondo, che ha privatizzato buona parte del suo sistema economico, che è cresciuta fino a diventare la potenza di oggi. Ma è in questo stesso periodo che hanno preso corpo il problema ambientale, la divisione fra la costa ricca e l'interno povero, che si è allargata la spaccatura fra i ceti sociali. La grandezza e le difficoltà della Cina del nuovo millennio -insieme con alcune più antiche- si sono sviluppate nell'ultimo decennio del secolo scorso.

La continuazione delle riforme investì diversi campi. Nel 1994 venne varata la riforma fiscale. La necessità di tale riforma si stava facendo sentire con forza a causa della diminuzione delle entrate nelle casse dello Stato<sup>184</sup>. Il problema era strettamente collegato alle scarse prestazioni delle SOEs, che ne erano le principali finanziatrici. Paradossalmente, la tassazione del settore privato -in forte crescita- era rimasta molto più bassa di quella sulle aziende di Stato<sup>185</sup>. Su tutto, poi, gravava l'indipendenza fiscale degli organi locali *“più occupati a garantirsi introiti parafiscali per il loro uso esclusivo, piuttosto che ad assicurare le entrate fiscali allo stato centrale*<sup>186</sup>”. Nel 1995, al suo punto più basso, il contributo del bilancio pubblico al PIL era del 11.8%<sup>187</sup>. Le entrate ridotte influivano negativamente sulla possibilità di spesa del

governo. Era assolutamente necessario intervenire per evitare che i conti pubblici si trovassero a mal partito.

La riforma venne decisa nel 1994. Essa creò una Tassa sul Valore Aggiunto, un'imposta sul reddito, un'imposta sulle società, un'imposta sulle imprese private e un'imposta sui dividendi<sup>188</sup>. Fondamentale fu il nuovo sistema di ripartizione fra il governo centrale e gli organi locali, che prevedeva che una parte delle tasse appena istituite andasse al governo centrale mentre un'altra fetta sarebbe stata destinata alle amministrazioni locali. Le tasse dovevano essere raccolte da due Organismi creati appositamente con questo scopo: L'Amministrazione Statale della Tassazione e gli Uffici Locali di Tassazione<sup>189</sup>. L'obiettivo di incrementare le entrate fiscali fu raggiunto, dal momento che il loro peso sul PIL è risalito negli anni successivi alla riforma fino a raggiungere il 17% del prodotto interno lordo nel 2001<sup>190</sup>.

Il problema delle ridotte entrate aveva messo in luce bisogno anche di un'altra riforma fondamentale, quella delle industrie di Stato. Dopo i tentativi condotti negli anni ottanta per risolvere il cronico problema delle SOEs queste erano sprofondate in una grave crisi, resa sempre più pesante dalla concorrenza del settore non statale. Le difficoltà che le affliggevano erano legate a diversi fattori. La tassazione -prima della riforma del 1994- era più pesante su di loro. Non disponevano di capitali per poter rinnovare il proprio apparato tecnologico, e -seguendo un modello tipicamente sovietico<sup>191</sup>- dovevano farsi carico di un vero e proprio servizio di assistenza sociale a beneficio dei propri impiegati, che avevano diritto a pensione, assistenza medica e alloggio forniti dall'impresa per la quale lavoravano<sup>192</sup>. Infine, esse dovevano spesso

obbedire a decisioni prese dalla politica, piuttosto che dal management<sup>193</sup>. Oppresse dalla concorrenza delle più efficienti aziende non statali, le SOEs erano in declino, e i loro scarsi profitti avevano influito negativamente anche sulla finanza pubblica, che contava su di loro per fare cassa.

Le riforme degli anni novanta si sarebbero rivelate incisive, anche se non risolutive. Il cuore della riforma era la legge sulle società cinesi del 1993-1994, con la quale si cambiava approccio rispetto al passato. Negli anni ottanta la strategia seguita si era fondata sui due pilastri costituiti dalla condivisione dei profitti e dalla delega dei poteri<sup>194</sup>. Il nuovo approccio, invece, mirava a sottrarre sempre più l'impresa all'economia pianificata e a trasformarla in una vera e propria società, nella quale potessero avere un ruolo anche i capitali privati. I destinatari della riforma erano le medie e grandi SOEs, mentre le imprese più piccole avrebbero dovuto arrangiarsi: o unirsi in società più grandi, o fallire<sup>195</sup> (nel 1986 era stata approvata la legge sulla bancarotta). Il numero delle imprese controllate dallo Stato crollò da 120.000 nei primi anni novanta a 31.750 nel 2004<sup>196</sup>. I capitali con i quali le SOEs avrebbero dovuto finanziarsi sarebbero dovuti venire in parte dai dipendenti e in parte dalla quotazione in borsa. Ma il ruolo dei privati fu poco significativo<sup>197</sup>, e il detentore principale di capitali nelle nuove società è ancora lo Stato. Oltre al generale disinteressamento dello Stato, nel 1994 si decise una linea di maggiore autonomia per le imprese. I managers avrebbero dovuto fare riferimento solo al consiglio di amministrazione, e la depoliticizzazione fu così avviata<sup>198</sup>. Una serie di agenzie statali avrebbe vegliato sul sistema in qualità di organismi di controllo<sup>199</sup>.

Non sembra, però, che questo sistema abbia funzionato appieno negli anni successivi. Nel 1998 fu data facoltà alle SOEs di licenziare i propri dipendenti, andando così a toccare uno dei nodi centrali della riforma: la disoccupazione che essa rischia di comportare. Dal 1998 al 2001 circa 21 milioni di dipendenti hanno perso il posto per via delle ristrutturazioni<sup>200</sup>. Maria Weber<sup>201</sup> indica che l'industria di Stato è ancora oggi uno dei punti critici per la sostenibilità della crescita cinese.

## **La nascita del Sistema Bancario.**

Il settore bancario si è sviluppato solo negli anni novanta. In precedenza era esistito, ma, essendo completamente assoggettato al governo centrale, non aveva avuto alcuna autonomia e sarebbe difficile considerarlo un sistema bancario come quelli delle economie di mercato evolute. Le cause che portarono alla sua riforma (avvenuta nel 1994) furono principalmente due. La prima consiste nella crescente domanda di depositi che la de-collettivizzazione economica aveva generato. Con la crescita dei depositi richiesti dalla popolazione, serviva la creazione di un sistema bancario in grado di accoglierli<sup>202</sup>. Si consideri che se nel 1978 i depositi erano solo il 5% del PIL cinese, nel 1990 erano già arrivati al 37%, e nel 2000 sarebbero arrivati addirittura al 78%<sup>203</sup>. Un'altra ragione era il fatto che il sistema bancario preesistente versava in condizioni davvero difficili. Il compito delle banche prima degli anni novanta era stato di sopportare i costi della transizione. In altre parole, tutte quelle imprese di Stato che non producevano profitti e la cui ristrutturazione sarebbe costata

moltissimo in termini di disoccupazione vennero mantenute in vita grazie ai prestiti delle banche (controllate direttamente dal governo)<sup>204</sup>. Imprese che in un sistema di mercato libero non avrebbero avuto alcuna possibilità di restare in piedi furono mantenute in vita artificialmente grazie a trasfusioni sotto forma di prestiti da parte delle banche. Ma un sistema del genere non poteva andare avanti per sempre.

Nel 1994 fu decisa una riforma che puntava a rafforzare l'autorità della banca centrale, conferendole un potere sufficiente a far rispettare le proprie decisioni da parte delle banche locali. La stessa banca centrale fu ristrutturata. Le precedenti 32 branche provinciali vennero ridotte a nove, che raggruppavano nel loro raggio d'azione più province. Nascono banche di sviluppo che hanno la responsabilità di finanziare i progetti varati dal governo. Quest'ultimo, infatti, non può più avvalersi delle quattro grandi banche pubbliche che, con questa stessa riforma, erano state trasformate in banche commerciali responsabili del proprio operato. Quello che non si è ancora riusciti a ottenere è l'autonomia della Banca Centrale, che resta pur sempre sotto il controllo di un comitato di politica monetaria<sup>205</sup>.

I problemi del settore bancario, ad ogni modo, non sarebbero finiti certo con la riforma. Anche negli anni seguenti le banche cinesi hanno continuato ad orientare i propri prestiti verso le imprese pubbliche, che spesso si rivelano insolventi. Le imprese private *“devono sostanzialmente svilupparsi grazie all'autofinanziamento, ai circuiti informali e agli investitori stranieri”*<sup>206</sup>. Il risultato è un settore bancario debole, che concede prestiti per investimenti non redditizi. Si calcola che circa il 40% dei crediti concessi sia in sofferenza<sup>207</sup>.

## **L'apertura al mercato internazionale. Il ritorno di Hong Kong e l'ingresso nel WTO.**

Negli anni novanta si consolida la presenza cinese sul mercato internazionale sia come meta di Investimenti Diretti Esteri (IDE) che come soggetto attivo nel ruolo dell'import-export. In realtà, non ci fu soluzione di continuità nel processo di apertura alla fine degli anni ottanta. L'incidente di Tian'anmen è stato scelto in questo elaborato come un momento di cesura sia perché è stata la definitiva vittoria dei moderati all'interno del partito sia perché, per certi versi, ha rivelato in tutta la sua crudezza il volto duro e autoritario del regime. Ma da un punto di vista economico non ci furono cesure. Dopo la pausa per stabilizzare la situazione macroeconomica la visita di Deng nel Sud le riforme semplicemente proseguirono nei primi anni novanta con tappe successive rispetto a quanto era stato ottenuto in precedenza. E' per questo motivo che conviene qui parlare dell'apertura cinese in generale, senza limitarci a quello che successe negli anni novanta.

Gli investimenti da parte di altri paesi crebbero ad un ritmo, fra il 1978 e il 1999, di circa 25 miliardi di dollari all'anno. Il governo aveva aperto la Cina a questo fenomeno nel 1978, per poi gradualmente costruire un ambiente favorevole al suo sviluppo negli anni seguenti. Il primo passo erano state le ZES. Tuttavia, gli investimenti diretti dall'estero restarono piuttosto ridotti durante tutto il corso degli anni ottanta, per poi avere un grandioso boom nei primi anni novanta. Questa accelerazione, scatenatasi nel 1992, ebbe due cause fondamentali<sup>208</sup>. Da un lato, può essere vista come il premio per una decade passata a costruirsi una credibilità. Certo,

con Tian'anmen la fiducia degli investitori venne sbriciolata, ma bastò il discorso di Deng durante il suo viaggio a rilanciare la Cina come meta per i capitali internazionali. In secondo luogo, fu nel 1992 che la Cina iniziò ad aprire il suo mercato interno alla distribuzione di merci prodotte da aziende di proprietà non cinese. Durante tutti gli anni ottanta gli investitori non poterono competere sul mercato interno, ma dal 1992 questa possibilità iniziò a concretizzarsi e contribuì a scatenare un'ondata di IDE. Il rapporto fra PIL cinese e IDE non era mai salito al di sopra dell'1% prima del 1991, mentre fra il 1991 e il 1994 crebbe tanto da toccare il 6%, per poi scendere e stabilizzarsi intorno al 5%<sup>209</sup>.

Non si trattò solo di risorse, ma di qualcosa che forse poteva rivelarsi persino più prezioso per un'economia in fase di sviluppo come quella della Cina. Dal momento che chi investe tende a voler esercitare -comprensibilmente- un certo controllo sulla produzione, la Cina riuscì ad acquisire tutta una serie di conoscenze in tema di management, di marketing e di tecnologia<sup>210</sup>.

Un anno prima, una riforma fiscale aveva differenziato le aliquote sugli utili delle imprese, che erano state fissate al 33% per la generalità dei casi, al 24% nelle zone costiere "aperte" e al 15% nelle ZES, dove doveva confluire il grosso degli investimenti<sup>211</sup>.

Gli IDE diventarono così una preziosa risorsa, concentrata però solo in alcune aree. In particolare furono il Guangdong e il Fujian a ricevere la maggior parte degli investimenti esteri, con un rapporto IDE/PIL del 13% e dell'11% rispettivamente. Non fu un caso. Innanzitutto si trattava delle due regioni dove si concentravano le

ZES più importanti, e soprattutto quella di Shenzhen, collocata vicino alla colonia inglese di Hong Kong. Il delta del Fiume delle Perle fu soprannominato “corona di gioielli dell’economia cinese”. Non a torto, dato che fra il 1978 e il 1993 il Guangdong conobbe una crescita del 13.9%, con il l’area del delta addirittura oltre il 17%<sup>212</sup>. Inoltre, il Guangdong poté beneficiare di un ottimo “guanxi”. Questo vuol dire che la regione aveva ottimi legami con l’esterno e riusciva ad attirare molti più investimenti delle altre regioni perché gran parte dei cinesi emigrati all’estero e diventati ricchi provenivano da quest’area. Si trattava un vantaggio notevole, perché gli espatriati cinesi avevano ed hanno tuttora la tendenza ad investire dove meglio possono sfruttare i legami informali con parenti e amici<sup>213</sup>. I cinesi d’oltremare<sup>214</sup>, quelli della cosiddetta “diaspora” erano circa 30 milioni. Di questi l’80% proveniva dal Guangdong. La crescita degli investimenti durante gli anni che seguirono -anche su scala nazionale- sarebbe stata eccezionale. Con un aumento di oltre dieci volte nel decennio che intercorse fra il 1990 e il 2000, passò da 3.7 a 41 miliardi di dollari<sup>215</sup>.

Sempre sotto il profilo dell’apertura sul mercato mondiale ci fu anche un altro fenomeno che investì la Cina durante gli anni novanta. Si tratta dello sviluppo della propensione all’export -che oggi tanto caratterizza la struttura dell’economia cinese- e dell’apertura del mercato alle importazioni. Anche questa seconda caratteristica oggi ha acquisito un peso notevole, specialmente su alcuni mercati (un esempio su tutti, quello del petrolio).

La Cina iniziò a considerare la possibilità di esportare verso l’esterno alla fine degli anni settanta. Il primo passo, come per gli IDE, fu la costituzione delle ZES, che



ospitavano sul loro territorio imprese export-oriented. Un altro significativo passo fu la costituzione delle città libere sulle coste. Alla metà degli anni ottanta, poi, l'economia cinese conobbe alcuni importanti cambiamenti che l'avrebbero portata ad avvicinarsi ulteriormente e molto in fretta al mercato mondiale. Dopo il 1978 la Cina era passata da un'economia pianificata ad un sistema di alte barriere tariffarie e non tariffarie, con una moneta sopravvalutata<sup>216</sup>. Era un grande passo avanti, un passo fondamentale. Ma l'economia restava comunque chiusa, dal momento che lo yuan troppo forte rendeva poco competitiva l'esportazione, mentre l'importazione era selettiva e limitata dalla politica commerciale. Oltre alle alte tariffe, la più importante barriera non tariffaria era costituita dalle restrizioni sulle categorie di importazione. Si trattava di un sistema messo in piedi per difendere la Cina dalla concorrenza.

La stessa de-monopolizzazione del commercio estero era avvenuta solo in parte. C'era, sì, la possibilità di fare scambi con l'esterno, ma solo le imprese di Stato erano autorizzate a farli<sup>217</sup>. La Cina manteneva quella gradualità che abbiamo visto essere tipica della prima fase delle riforme. Si dovette attendere l'ultimo decennio del XX secolo perché una nuova ondata di liberalizzazioni avesse inizio. La nuova fase fu preceduta da alcune decisioni prese nella seconda metà degli anni ottanta. Lo yuan vide una svalutazione che nel 1986 raggiunse il 60% nei confronti del dollaro<sup>218</sup>.

Inoltre, a partire dal 1987, erano operanti due diversi regimi per l'esportazione e l'importazione. Alcune imprese seguivano il regime tradizionale di restrizioni, mentre altre -proprio per incentivare le esportazioni e l'arrivo di investimenti diretti- erano state classificate come aziende orientate all'export e perciò godevano di particolari

vantaggi. Potevano evitare il regime di controlli e regolazione che invece restava valido per le altre imprese. La localizzazione di queste aziende era nelle zone più libere, ovvero le ZES e le aree costiere dei porti aperti<sup>219</sup>. Furono proprio queste imprese -insieme con quelle a capitale straniero- a trascinare la crescita vertiginosa dell'export cinese, arrivando nel 1996 a contare per il 58% dell'export totale. Quelle a capitale straniero sono arrivate nel 2005 al 63%<sup>220</sup>.

La spinta innovatrice degli anni novanta iniziò con una estensione delle aree liberalizzate. Nel 1990 venne deciso di rendere disponibile al business l'area di Pudong a Shanghai. Il progetto non era casuale, ma si rifaceva ad un progetto nel quale Shanghai avrebbe potuto trascinare con sé l'intera valle dello Yangtze, che era la più vasta area industrializzata dell'intera Repubblica Popolare, ospitando sulle sue rive centri come Nanjing, Wuhan, Chongqing e la stessa Shanghai<sup>221</sup>. Pudong sarebbe stata la “testa del drago” che si sarebbe snodato lungo la valle risalendo nell'interno. Perché l'effetto di traino venisse massimizzato, nel 1993 le città di Wuhu, Jiujiang, Wuhan, Yueyang e Chongqing furono incluse nella politica di apertura<sup>222</sup>. Inoltre nello stesso anno vennero “aperte” altre undici capitali provinciali (Hefei, Nanchang, Changsha, Chengdu, Zhengzhou, Taiyuan, Xi'an, Lanzhou, Xining, Guiyang, Yinchuan) e quattro città costiere o di confine (Harbin, Changchun, Hohhot, Shijiazhuang<sup>223</sup>).

Un passo di assoluta importanza per l'apertura alle importazioni fu la riforma fiscale del 1992, con la quale la tariffa media venne abbassata al 43.2% dal 56% del 1992. Nel 2003 -dopo l'ingresso al WTO- sarebbe caduta addirittura all'11%<sup>224</sup>.

Negli anni novanta vennero inoltre gradualmente smantellate, accanto a quelle tariffarie, anche le barriere di altra natura<sup>225</sup>. Nelle negoziazioni per l'ingresso al WTO, la Cina si impegnò a rimuovere tutte le quote sull'importazione.

Il cambio venne ulteriormente riaggiustato, fino a raggiungere (1994), contestualmente ad una svalutazione di circa il 30%<sup>226</sup>, un sistema di cambio semi-flessibile all'interno di una certa banda di oscillazione. Gli interventi della Banca Centrale sarebbero stati limitati al mantenimento dello yuan entro i parametri prefissati. Ad ogni modo, dopo la crisi del 1997 -durante la quale la Banca Centrale intervenne con forza per evitare il deprezzamento-, lo valuta cinese si è trovata sotto un controllo più rigido. Questa scelta ha generato numerosi interrogativi soprattutto dopo il 2002, quando la Cina, ormai membro del WTO, ha conosciuto una nuova fase di espansione delle sue esportazioni, che hanno invaso il mercato mondiale<sup>227</sup>.

Infine, con la riforma fiscale del 1994, la Cina incentivò le aziende più orientate verso l'export con una serie di sgravi fiscali.

Complessivamente le misure viste sin qui evidenziano un desiderio di sfruttare le proprie risorse al massimo proteggendo al contempo il mercato interno, ancora debole. Durante l'epoca delle riforme e soprattutto negli anni novanta, la Cina si è saputa mettere in gioco sulla scena mondiale, ma sempre con politiche caute. Ha progressivamente incentivato l'arrivo degli IDE, che hanno spinto l'economia fornendo sia capitali sia -nel lungo periodo- conoscenze e tecnologie nuove. Essi hanno aiutato a rendere fiorente in particolar modo il settore delle esportazioni<sup>228</sup>, dal momento che gli IDE confluivano in gran parte in quelle aziende che erano in Cina

per sfruttare il basso costo della mano d'opera ed esportare poi il prodotto verso mercati più ricchi. Nel 1997 le imprese nazionali esportavano poco più dell'8% del loro prodotto, mentre le imprese straniere addirittura il 39,7%<sup>229</sup>. Essi hanno inoltre contribuito a modificare il "paesaggio" industriale cinese, confluendo durante gli anni ottanta nelle joint-ventures, e poi, negli anni novanta, soprattutto in imprese di proprietà straniera<sup>230</sup>, che hanno sorpassato nel 2002 le joint-ventures accaparrandosi il 51% degli IDE di quell'anno (47 miliardi di dollari)<sup>231</sup>. Le transazioni commerciali sono state pari, nel 2003, ad un valore di 1154,7 miliardi di dollari, con un aumento rispetto all'anno precedente di oltre 200 miliardi<sup>232</sup>. Le esportazioni, dopo il 2002, hanno iniziato a crescere del 20% all'anno<sup>233</sup>, generando timori in tutto il resto del mondo per la concorrenza spietata che le imprese cinesi e non cinesi (ma comunque operanti sul territorio della Repubblica popolare) fanno a quelle dei paesi occidentali.

Anche nel settore delle importazioni la Cina ha visto il suo peso aumentare drasticamente, un fatto che ha impattato con forza specialmente su alcuni mercati nei quali la Cina ha oggi un notevole peso nelle dinamiche di domanda<sup>234</sup>. Quello del petrolio, con l'inflazione degli ultimi anni prima della crisi è il caso più eclatante.

Alla base della crescita della Cina ci sono la grande competitività a livello salariale e la tecnologia che viene celermente importata<sup>235</sup>. La Cina si sta appropriando di tecnologie e tecniche di management e marketing a velocità notevoli, mentre i salari della gran parte dei lavoratori restano bassi. Questo garantisce un forte incentivo alla delocalizzazione per le imprese straniere e un decisivo aiuto

all'abbattimento dei prezzi dei prodotti esportati. Prezzi che acquistano ulteriore competitività grazie anche al renminbi sottovalutato.

Nella discussione sull'apertura della Cina al mercato internazionale vanno infine aggiunti altri due elementi. Innanzitutto il ruolo del ritorno alla madre patria di Hong Kong, che cambiò il suo status la notte del primo luglio 1997.

Hong Kong era stata, a partire dal XIX secolo, una colonia inglese, e come colonia era stata governata, cioè senza mai permettere che si instaurasse una vera democrazia. Nel governo locale il vero detentore del potere era il Ministro delle Finanze, in pieno accordo con la natura dell'isola, uno dei più importanti centri del capitalismo commerciale dell'Asia. Il ministro veniva sempre scelto avendo cura delle sue convinzioni liberiste: un requisito fondamentale per governare Hong Kong era quello di credere fermamente nel laissez-faire<sup>236</sup>. La colonia, che aveva sviluppato nel corso degli anni un clima particolarmente adatto al business, era uno dei porti maggiori dell'Oriente, e naturalmente faceva gola alla Cina che stava entrando sul mercato internazionale. Con il suo ritorno -e con quello di Macao qualche anno dopo- la Cina creò un canale privilegiato per gli investimenti e i collegamenti commerciali con l'interno.

Inizialmente si temeva che la grande madrepatria avrebbe finito per inghiottire la piccola colonia, ma la storia recente dimostra che questo non è avvenuto. L'accordo siglato con il Regno Unito che garantiva ad Hong Kong una sorta di immunità per cinquant'anni è stato rispettato, e Hong Kong gode oggi dello status di Regione Amministrativa Speciale. Per questo motivo ha una notevole libertà di manovra non

solo in economia, ma anche in altri campi (non ultimo, nel settore dell'informazione). La Cina intendeva allora, e intende oggi, sfruttare al massimo le possibilità offerte dal ritorno dell'ex-colonia. Per farlo, nel 2003, Pechino ha stipulato con l'amministrazione di Hong Kong, il cosiddetto CEPA (Closer Economic Partnership Arrangement), un accordo commerciale che garantisce una lunga serie di vantaggi alle imprese con sede sul territorio della Regione Amministrativa Speciale. L'accordo è stato siglato sia per integrare più agevolmente la regione nell'economia cinese, sia per rilanciare l'economia dell'isola che dopo il cambio di regime non aveva più eguagliato le sue performance economiche precedenti<sup>237</sup>. Il CEPA prevede l'eliminazione totale delle tariffe su 374 differenti prodotti importati da Hong Kong ed ha offerto un trattamento preferenziale agli operatori di Hong Kong che volessero inserirsi in 18 diversi settori di servizi (pubblicità, professioni legali, turismo etc.) in Cina<sup>238</sup>. Nel 2004 è stato poi siglato il CEPA II, un potenziamento del primo. Esso ha esteso l'esclusione dalle tariffe ad altri 713 prodotti, inserito altri 8 settori ai 18 già inclusi nelle agevolazioni per la fornitura di servizi, ed esteso i vantaggi in 11 di questi ultimi. Gli accordi inoltre tentano di facilitare il mutuo riconoscimento dei titoli professionali e di migliorare la collaborazione fra Cina e Regione Amministrativa Speciale per quanto riguarda piccole e medie imprese, procedure doganali, e-commerce e leggi di promozione degli investimenti<sup>239</sup>.

Ad oggi, tuttavia, Hong Kong rimane una realtà molto diversa dalla Cina, anche economicamente. Era facile prevederlo anche prima che il passaggio avesse luogo, e Deng conìò appositamente un concetto-guida per il futuro: "Un paese, due sistemi".

Una naturale estensione, dopotutto, della logica pragmatica già palesata nel suo celebre motto sul gatto bianco e quello nero<sup>240</sup>.

L'altro elemento fondamentale che non può assolutamente essere trascurato in tema di commercio estero cinese è l'ingresso della Cina nell' OMC. Si è trattato di un evento altamente significativo, sia sotto il profilo economico che sotto quello simbolico. Le trattative per l'ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio erano iniziate nel 1986, ma nel giro di pochi anni era stato chiaro che le condizioni per un ingresso rapido non c'erano. Innanzitutto la strage di Tian'anmen scioccò il mondo nel 1989 e isolò la Cina. Forse ancora più peso, tuttavia, ebbe il mercato cinese protetto da barriere tariffarie che impedivano l'ingresso agli operatori esteri e la crescita dell'export cinese, sotto accusa per la sua forza penetrante<sup>241</sup>. Per queste ragioni, la Cina poté aderire solo con molto ritardo all'OMC, nel 2001, dopo 15 anni di trattative.

Dal punto di vista simbolico si è trattato di un passo ineludibile per l'integrazione della Cina nel sistema economico mondiale. Un paese che ormai era diventato una potenza economica, le cui esportazioni inondavano il mondo, e per di più con oltre un miliardo di abitanti, entrava a far parte dell'organizzazione che coordinava a livello mondiale le politiche commerciali. E' stato un passo voluto e necessario, perché con il crescente peso che la Cina andava assumendo sulla scena internazionale non renderla partecipe sarebbe stato assurdo. Oggi non avrebbe senso parlare delle decisioni dell'OMC se la Cina non fosse inclusa in queste decisioni. Un mercato che è un punto di riferimento per politici, aziende, banche non può essere

escluso da un così importante centro di discussione globale. Pena la credibilità dell'OMC stessa.

Tuttavia l'ingresso non è stato solo un atto formale. Ha avuto degli effetti anche sullo sviluppo economico. Entrando nell'OMC la Cina ha accettato di ridurre sensibilmente le barriere all'ingresso sul suo mercato e di adattare la sua legislazione in materia di commercio a quanto viene richiesto dagli standard internazionali. La riduzione delle barriere tariffarie e non tariffarie ha interessato un vasto numero di prodotti, e l'apertura al mercato che si è determinata è stata notevole. Dai servizi al settore agricolo, dai prodotti industriali alle banche, dalle assicurazioni alla borsa<sup>242</sup>: gli accordi presi dalla Cina hanno coinvolto tutta l'economia. Si è trattato di un passo avanti importante per le riforme che anni prima erano state iniziate da Deng. Un passo che ha aperto con forza -anche se non del tutto- le porte dei mercati cinesi. Prima dell'ingresso della Cina nell'OMC *“il livello assoluto della protezione dei mercati era ancora elevato -più elevato di quello delle economie sviluppate e anche di quello delle economie in via di sviluppo. Dopo l'ingresso il grado complessivo di apertura del mercato è parallelo a quello degli altri membri in via di sviluppo, e in certi settori è superiore<sup>243</sup>”*.



## *Capitolo IV*

### **La Cina contemporanea.**

#### **Una potenza economica e politica.**

La Cina ha raggiunto negli ultimi vent'anni un livello di sviluppo eccezionale, se si considerano le condizioni da cui è partita. Oggi il “dragone” è un potenza economica e politica. Basta dare uno sguardo ai giornali, la Cina conta. Nulla si decide più senza parlarne prima con Pechino. Non importa se si tratta di anti-dumping, crisi internazionali, programmi di stimolo all'economia o sanzioni all'Iran. La Cina ha ottenuto una legittimazione internazionale degna del gigante che è. Parlando delle ultime riunioni del G20, molti commentatori internazionali si sono riferiti alla al connubio Repubblica popolare/USA come al G2, quello che, in assenza di una federazione europea<sup>244</sup>, conta per ogni decisione planetaria.

Quello che maggiormente stupisce è il paragone con ciò che la Cina era fino a qualche decennio fa, al tempo di Mao. Un paese povero, un paese nel quale era diffusa la fame. Un paese che non fu rappresentato all'ONU fino agli anni settanta. Sorprende ancora di più il confronto con il periodo pre-comunista. Le lotte fra i signori della guerra, la società praticamente feudale nella quale viveva la gran parte dei cinesi.

E oggi? Oggi la Cina si è risvegliata. Fra i paesi del cosiddetto BRIC (Brasile, Russia, India, Cina, cioè fra i paesi in via di sviluppo che stanno crescendo più velocemente e che sembrano destinati a convergere con l'Occidente industrializzato) la Cina è quella che ha la maggiore crescita e che appare economicamente più forte. La crisi economica che ha colpito l'economia mondiale in questi ultimi anni non ha fatto che rafforzare quest'idea, dal momento che la Cina è sembrata quasi immune dagli effetti negativi ed è riuscita a mantenere tassi di crescita che potrebbero concretizzarsi intorno all'8% per il 2009<sup>245</sup>. Il PIL della Cina, che nel 1978 era pari a solo 200 milioni di dollari correnti, nel 2003 era arrivato a 1'400 milioni di dollari correnti<sup>246</sup>.

Il più grande merito della dirigenza cinese è stato quello di aver tolto dalla condizione di indigenza centinaia di milioni di persone. Considerando come soglia di povertà estrema la cifra di 1.25 dollari americani al giorno, la povertà mondiale si è ridotta dal 1981 al 2005 di circa 504 milioni di individui, passando da un totale di circa 1'399 milioni a 904 milioni di poveri. Nello stesso periodo la Cina ha ridotto il numero di cinesi al di sotto della soglia della povertà di 627 milioni, passando da una popolazione con 835 milioni di poveri a una con "solo" 207 milioni. Dalle cifre appare evidente che la Cina abbia migliorato lo standard di vita di più persone di quanto tutto il resto del mondo abbia fatto nello stesso arco di tempo<sup>247</sup>. E' stato un risultato estremamente positivo.

Tutto ciò che la Cina ha ottenuto negli ultimi anni non deve comunque chiuderci gli occhi di fronte a quelle che sono le debolezze della Cina contemporanea. Molte

sono le criticità che rendono la vittoria della Cina più insicura e minacciano il suo sviluppo. La sostenibilità di quest'ultimo, infatti, non è certa. I problemi sono tanti - per quale paese sono pochi? - e vanno dalla situazione internazionale agli effetti indesiderati dello sviluppo. In questa parte si prenderanno in considerazione quelli che potrebbero essere i più difficili da eliminare e i più temibili per la sostenibilità del miracolo economico cinese e per il benessere dei cittadini della Repubblica popolare.

## **Il problema ambientale e quello delle risorse.**

Uno degli effetti collaterali più evidenti dello sviluppo accelerato cinese è stato il deteriorarsi degli standard ambientali in Cina. Oggi la Cina è uno dei principali dispensatori di CO<sub>2</sub> a livello planetario, cosa che le conferisce a pieno titolo un posto sul banco degli imputati in qualsiasi dibattito internazionale riguardante l'ambiente. Oggi è la prima produttrice di CO<sub>2</sub> in Asia e la seconda nel mondo.

E' la Cina stessa a dover sostenere il costo più elevato per l'inquinamento che produce. Secondo uno studio della Banca Mondiale<sup>248</sup> risalente al 1997, la Cina pagherebbe, in termini di crescita annuale, un prezzo elevatissimo, pari a circa l'8% del suo PIL. Ciò è dovuto alle spese sanitarie per far fronte alle malattie collegate con l'inquinamento di aria e acqua, ai costi in termini di produttività dovuti ai giorni lavorativi persi per malattia e per le visite mediche, ai costi indiretti dovuti ai danni che le piogge acide arrecano alle coltivazioni, eccetera. In termini di danni alle persone si calcola che ogni anno in Cina avvengano circa 300'000 casi di decessi dovuti all'inquinamento dell'aria<sup>249</sup>.

Questa forma di inquinamento sarebbe dovuta, insieme ad altre cause, all'uso del carbone come principale combustibile sia nei processi industriali che per uso domestico. Ogni anno un cinese brucia in media una tonnellata di carbone<sup>250</sup>, il che vuol dire una tonnellata per un miliardo e trecento milioni di persone. Il carbone è uno dei combustibili con il maggior potenziale inquinante, poiché produce più anidride carbonica, polveri sottili e biossido di zolfo delle altre comuni fonti energetiche (gas, petrolio etc). Ma il carbone è la risorsa più abbondante presente in Cina. Il costo del petrolio, che è stato soggetto negli anni ad un incremento notevole del prezzo al barile, lo rende una soluzione decisamente più costosa. Si ritiene che in futuro a questo si aggiungerà il crescente impiego di mezzi motorizzati, in costante crescita negli ultimi anni.

Le fonti idriche non versano in condizioni migliori, trovandosi ben 600 milioni di cinesi in condizione di non disporre di acqua pulita<sup>251</sup>. Oltre il 20% dell'acqua trasportata dai fiumi cinesi è assolutamente tossica, inutilizzabile anche per l'irrigazione. In alcuni casi<sup>252</sup> la percentuale di acqua "tossica" in singoli fiumi supera il 50%. La situazione è particolarmente difficile nel nord-est del paese, dove le risorse idriche sono minori.

Destano inoltre preoccupazione i fenomeni di desertificazione, deforestazione e impoverimento del terreno a coltura, specialmente perché quest'ultimo, come osserva Barry Naughton<sup>253</sup>, è già interamente sfruttato, e non si saprebbe dove trovare un ricambio per le terre perse.

Non si può dire che la Cina non abbia tentato di migliorarsi nel settore, ed i risultati sono arrivati<sup>254</sup>, ma le dimensioni della crescita e dell'industrializzazione offuscano questi progressi agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Già nel 1979 vide la luce l'Ufficio Centrale per la Protezione Ambientale, che, tuttavia, aveva scarso personale ed era subordinato ad altri ministeri. Nella seconda metà degli anni ottanta fu creata un'Agenzia Nazionale per la Protezione Ambientale autonoma. Nel 1993 venne approntata una speciale commissione in seno all'Assemblea del popolo denominata Commissione per le Risorse Naturali e la Protezione Ambientale, convertita nel 1998 in Amministrazione statale per la protezione ambientale con rango ministeriale e ampliate funzioni. Furono approvate inoltre importanti leggi per proteggere le risorse idriche, atmosferiche, le foreste e le specie protette<sup>255</sup>. La Cina ha speso nel 2003 l'1.4% del suo PIL in misure di protezione ambientale. E' chiaro che la sostenibilità della crescita cinese, e il miglioramento della qualità della vita dei cinesi sono strettamente legati al problema dell'inquinamento.

La sostenibilità della crescita è anche ancorata alla possibilità di reperire le risorse naturali delle quali la Cina abbisogna per sostenere il suo sviluppo. Oggi la Cina è la più grande consumatrice di rame, carbone, cemento e acciaio<sup>256</sup>. Si avvale, per quanto riguarda il suo bisogno di energia, prevalentemente di carbone, che impone alti costi ambientali ma è presente in quantità elevate nel paese. Viene utilizzato sia direttamente che nelle centrali termoelettriche, che come risultato sono fortemente dipendenti da tale materia prima. E' il carbone che soddisfa il 69% dei fabbisogni energetici cinesi<sup>257</sup>. Considerando che allo stato attuale il consumo di

energia elettrica da parte dei cinesi è piuttosto basso(1'464 chilowatt all'ora in media, cioè lo stesso consumo di un americano nel 1941) e quindi che le prospettive di crescita della domanda di energia sono ampie, è facile prevedere che l'uso del minerale nero aumenterà nonostante la diversificazione che sta avendo luogo.

Per quanto riguarda l'uso del petrolio, nonostante la Cina sia il sesto paese produttore di greggio al mondo, le sue riserve sono già sfruttate praticamente al massimo, e la crescita delle estrazioni nel 2004 ha raggiunto un poco confortante 2%<sup>258</sup>. La domanda interna ha visto una crescita spropositata negli ultimi anni, e la Cina -un esportatore negli anni del comunismo- ha cambiato fronte a partire dal 1993, diventando un importatore netto.

La domanda di energia, dunque, sta crescendo a ritmi forsennati. Il Dragone è oggi impegnato in una lotta su più fronti per soddisfare la sua sete. La parola d'ordine è diversificazione. La Cina non vuole correre rischi lasciandosi trascinare in un'eccessiva dipendenza da una fonte energetica o da un singolo produttore. Le principali aree di rifornimento cinese di gas e petrolio sono l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia Centrale. Ma accordi vengono stipulati anche con il Sud-est Asiatico e il Sud America<sup>259</sup>. Si stanno sviluppando, per diversificare le fonti di energia oltre a quelle di approvvigionamento, una serie di centrali nucleari e terminal per l'importazione di gas liquido<sup>260</sup>.

E' chiaro che il problema energetico sarà al centro della politica cinese nei prossimi anni. Con l'attuale aumento della domanda, il rifornimento è fra i primi problemi di Pechino, ed è una valida spiegazione di diverse sue politiche, come

l'intransigenza verso i ribelli nello Xinjiang e la protezione che la Cina fornisce all'Iran (con il quale ha firmato un contratto per una fornitura da settanta/cento miliardi di dollari in gas<sup>261</sup>).

L'inserimento della Repubblica popolare nel mercato mondiale dell'energia inoltre sta avendo come conseguenza una serie di tensioni, quali l'aumento del prezzo del petrolio nel 2006, e minaccia di crearne altre (una tensione con la Russia per le risorse dell'Asia Centrale sembra oggi plausibile<sup>262</sup>).

I quesiti legati all'approvvigionamento energetico e all'inquinamento prodotto dalla crescita cinese sono fondamentali per poterne stabilire la sostenibilità. Appare chiaro che lo sforzo in termini di compatibilità ambientale deve essere portato avanti se non si vuole consegnare ai cinesi -e non solo- di domani un paese in condizioni disastrose.

In questo senso ci sembra che il primo passo debba essere il miglioramento dell'efficienza, per ridurre il consumo di energia al minimo. La Cina, in questo senso, sembra essere sulla strada giusta, dal momento che se nel 1978 impiegava ben 0.92 chili di petrolio per produrre un dollaro di PIL, oggi ne usa solo 0.24, in linea con lo 0.23 degli USA. Il miglioramento è ancora possibile, considerando che l'Inghilterra ne utilizza 0.14 e il Brasile e l'India -altri due paesi che si stanno sviluppando velocemente- ne impiegano 0.15 e 0.20<sup>263</sup>. Ma questo non basterà ad arginare l'inquinamento derivante dalla crescita dell'economia e dei consumi cinesi. Una soluzione, ad oggi, non esiste. Non si può far altro che continuare sulla strada dell'investimento in nuove tecnologie e prepararsi a sostenere costi economici extra.

## **Tensioni con le minoranze etniche.**

La Cina è un paese con un'estensione enorme, il terzo paese per grandezza - dopo Russia e Canada- al mondo. Nei suoi vasti territori, che spaziano dalle montagne del Pamir alla costa tropicale dell'isola di Hainan, dal deserto dei Gobi alla tundra del Nord-est, hanno abitato da sempre un vasto numero di minoranze etniche. Se ne contano circa 55. L'etnia dominante -quella Han- è la stragrande maggioranza, e rappresenta il 92 % circa della popolazione totale<sup>264</sup>.

Quali sono i rapporti di questa maggioranza con le diverse minoranze del paese? Quale può essere l'importanza di tali minoranze, dal momento che rappresentano una parte relativamente molto ridotta della popolazione complessiva? Per tracciare un quadro completo sarebbe necessario prendere in esame tutti i casi singolarmente, dal momento che ciascuna di queste minoranze ha una propria consistenza numerica, una propria collocazione geografica, una propria storia e rapporti specifici con gli Han. Non ne abbiamo qui il tempo, e, in ogni caso, questo ci svierebbe dal nostro intento principale. Ci sia sufficiente trattare l'argomento in modo generale, facendo riferimento soprattutto a due minoranze, quelle che negli ultimi anni si sono dimostrate più incisive sul dibattito politico: uighuri e tibetani.

Iniziamo con il dire che il problema delle minoranze si è rivelato molto più grave di quanto si possa immaginare semplicemente dai dati demografici. Il problema è la collocazione di tali minoranze, che spesso abitano le zone periferiche, le regioni ai margini del paese. *“Un dato estremamente importante per comprendere la politica cinese verso le minoranze è che oltre il 90% dei confini della Cina con paesi vicini è*



*abitato da questi popoli [...] Le relazioni della Cina con il Laos, la Cambogia e il Vietnam riportano immediatamente alla mente le minoranze degli Zhuang, degli Yi, dei Miao, dei Bouyei e le regioni autonome del Guanxi e le province dello Yunnan e del Guizhou<sup>265</sup>”. Inoltre, nel caso del Tibet e della Mongolia Interna -due fra i casi più importanti- le popolazioni locali sono la maggioranza nelle rispettive province<sup>266</sup>, e questo moltiplica la loro forza. Il fatto che questi popoli abitino le zone più periferiche da loro un’importanza maggiore di quella che gli si attribuirebbe comunemente, perché sono aree che confinano con altri paesi e ne sentono l’influenza. Un buon esempio è il Tibet, il cui capo spirituale e temporale, il Dalai Lama, ha trovato rifugio in India. Spesso, poi, sono regioni ricche di risorse (lo Xinjiang, il Tibet, la Mongolia Interna). E tali risorse, lo abbiamo visto, sono essenziali per lo sviluppo della Cina .*

Tutti questi fattori, come è ovvio, contribuiscono a dare un valore strategico alle zone in questione, e così facendo alle popolazioni che le abitano. Popolazioni che nella generalità dei casi si sono sempre sentite oltraggiate dalla presenza cinese, e che percepiscono il governo di Pechino come un usurpatore del potere che spetterebbe loro. Il Tibet è un caso emblematico. Situato nel profondo ovest della Cina, arroccato su montagne che lo isolano dal resto della Repubblica, sembrerebbe all’apparenza un paese privo di grande importanza. L’accanimento con il quale il governo cinese si ostina a volerlo, però, tradisce qualcosa<sup>267</sup>. Il Tibet occupa una posizione assolutamente strategica, e costituisce uno scudo a protezione di eventuali aggressioni da Ovest e Sud-Ovest<sup>268</sup>. *“Sotto qualsiasi regime -imperiale,*

*repubblicano, nazionalfascista, comunista- la Cina considera il Tibet come un cuscinetto per proteggersi ad Ovest*<sup>269</sup>”. Il Tibet è anche ricco: non certo in superficie, ma in profondità ci sono giacimenti di minerali utilissimi, quali rame, ferro, etc. Infine, il Tibet è una fonte d’acqua pulita, e non ci sembra il caso, dopo aver sottolineato nella parte precedente quanto l’acqua sia oggi importante per Pechino, tornare su questo argomento.

Per tutta la loro storia i tibetani si sono sempre opposti alla Cina. I cinesi sono culturalmente diversi dal popolo dell’altipiano himalayano. Da sempre Pechino ha cercato di controllare questa zona, e i tibetani hanno cercato di resistere (in realtà, secoli addietro, era stato il Tibet a espandersi in quello che poi sarebbe diventato territorio cinese<sup>270</sup>, ma si tratta di storia remota). Al centro di questa dialettica è oggi come nel recente passato il buddismo, che è la vera forza aggregante dei tibetani, oltre che la caratteristica che li divide maggiormente da una Cina forzosamente secolare. Ancora nel 2008, in occasione dei Giochi Olimpici di Pechino, gli scontri hanno reso incandescente il clima di Lhasa, dimostrando che una soluzione duratura è ancora lungi dall’essere trovata anche all’alba del nuovo millennio.

Lo stesso è accaduto, nell’estate del 2009, nello Xinjiang, dove la minoranza musulmana uighura ha dato vita a duri scontri con la polizia cinese. Lo Xinjiang, al pari del Tibet, è una zona irrinunciabile per Pechino. Confinando con Mongolia, Russia, Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan, Afghanistan, e Pakistan, anche lo Xinjiang ha un’importante funzione di cuscinetto rispetto all’Asia Centrale<sup>271</sup>. E’ inoltre una regione ricchissima dal punto di vista minerario, nascondendo nel suo

sottosuolo giacimenti di ben 122 diversi tipi di minerali -per un ammontare complessivo del 75% dell'intero patrimonio minerario nazionale. Si concentrano qui un terzo delle risorse carbonifere e un quarto di quelle petrolifere della Cina<sup>272</sup>. Ma la popolazione locale non ha mai amato il dominio degli Han, dai quali si differenzia per etnia, religione e lingua<sup>273</sup>.

Le turbolente minoranze rappresentano una minaccia da non sottovalutare per lo sviluppo della Cina.

### **Il gap fra campagna e città e l'aumento delle disuguaglianze nella popolazione.**

La Cina moderna, con il suo sviluppo tumultuoso, ha raggiunto risultati d'eccezione. Ma non bisogna ignorare gli effetti collaterali che questo sviluppo ha avuto. Oggi la Cina è divisa da profonde disparità territoriali a livello di ricchezza, accesso ai servizi e possibilità di crescita personale. Nascere a Shanghai, Pechino, Guangzhou o in generale sulla costa significa una cosa, nascere nelle province dell'interno un'altra. Le province costiere sono estremamente più ricche delle altre, offrono migliori posti di lavoro e sono molto più aperte al resto del mondo. Secondo uno studio condotto dalla Tsinghua University di Pechino<sup>274</sup> il rapporto fra i salari urbani e quelli rurali sarebbe in media di sei a uno. Una differenza che colpisce. Nel 2002 è stato distribuito un libro alle forze armate, "Studio sugli incidenti di massa", nel quale si arguiva che l'aumento delle rivolte e degli scontri nelle campagne trovasse una spiegazione proprio nell'enorme differenza fra alcune aree e altre<sup>275</sup>.

Questa situazione è di difficile soluzione. Per livellare i due settori sarebbe necessario permettere un maggior trasferimento di forza-lavoro dalle campagne alle città<sup>276</sup>, ma questo aggraverebbe il problema di veloce urbanizzazione che la Cina sta già sperimentando e rischierebbe di facilitare la formazione di un terreno fertile per l'instabilità sociale. L'aumento del flusso migratorio campagna-città porrebbe ovviamente dei problemi in ordine alla disoccupazione che potrebbe risultare da un trasferimento troppo veloce e, qualora l'economia dovesse versare in una situazione di difficoltà, le città potrebbero diventare delle polveriere. Ovviamente, un sistema adeguato di protezione sociale aiuterebbe, ma per ora non esiste ancora nulla di tutto ciò.

Un altro problema strettamente collegato a questo è l'aumento delle disuguaglianze fra classi sociali –anche in una medesima regione- in termini di ricchezza, conoscenza etc. che la Cina ha conosciuto a partire dalla fine degli anni ottanta<sup>277</sup>. La disuguaglianza fra le classi sociali è aumentata ad un ritmo estremamente veloce, ed oggi la Cina ha una struttura sociale addirittura meno egalitaria degli Stati Uniti. Ha ormai raggiunto i livelli della Thailandia e delle Filippine fra i paesi che presentano società con una distribuzione della ricchezza più disomogenea dell'Asia<sup>278</sup>. *“Potrebbero non esserci altri casi nei quali la distribuzione del reddito di una società si sia modificato così tanto e così velocemente<sup>279</sup>”*.

In parte questo aumento è dovuto al gap fra città e campagna, fra aree costiere e aree interne. Ma la differenziazione dei redditi è avvenuta anche all'interno dei due

gruppi. Con l'introduzione degli xiang e degli zhen nelle campagne l'uguaglianza preesistente ha iniziato a venire meno, mentre nelle città costiere il mercato ha portato a differenti rendimenti dei capitali, arricchendo alcuni e lasciando indietro altri<sup>280</sup>.

Un aumento, in ogni caso, era prevedibile. Con l'instaurazione di un modo di produzione capitalista non si poteva certo pretendere che la società restasse egualitaria. Ma questi sviluppi potrebbero avere effetti negativi anche molto gravi. Tanto più se si considera che il passaggio è stato drastico e ha avuto luogo in un paese dove gli ideali sono ancora profondamente egalaristici<sup>281</sup>. Inoltre, bisogna considerare che l'alto tasso di corruzione e la scarsa trasparenza della pubblica amministrazione sono fattori che tendono ad aggravare il problema, poiché il loro impatto negativo viene sopportato soprattutto dalle classi meno agiate<sup>282</sup>. Il fatto stesso che la Repubblica popolare non sia democratica non fa che rendere più rischiosa la situazione. I poveri non hanno un partito di riferimento, un gruppo di sostegno, un sindacato, e devono semplicemente adattarsi a quella che è la politica del governo. Ma se la loro frustrazione non può trovare sfogo in modo consensuale è possibile che si incanali verso alternative poco ortodosse. La stessa base del consenso al Partito unico potrebbe tremare, qualora i milioni e milioni di cinesi ancora poveri o poverissimi si sentissero traditi dal sistema e dovessero credere che lo Stato non possa offrirgli nulla di meglio di ciò che hanno - a vantaggio dei ricchi di Shanghai, Hangzhou, Hong Kong etc. naturalmente.

Se la storia ci è d'aiuto, una soluzione potrebbe esserci. Come ha spiegato in un suo studio Jean Fourastié, in Europa il capitalismo ha diminuito drasticamente le

differenze fra le classi rispetto all'epoca feudale. Lo ha fatto aumentando la produzione e riducendo così i prezzi relativi delle merci<sup>283</sup>. Lo sviluppo della Cina sembra aderire bene, d'altro canto, al modello di Kuznets<sup>284</sup>. Secondo tale modello, infatti, le disparità fra le classi sociali tendono ad aumentare nella prima fase della transizione. E' esattamente quello che si sta verificando in Cina. Se la tesi di Kuznets fosse comprovata anche nella sua seconda parte, dovremmo assistere a una diminuzione delle disuguaglianze con il perdurare della crescita economica. Sappiamo bene, però, che questo non è affatto scontato.

Ciò che il governo cinese può fare -e sta iniziando a fare con le sue politiche di "go West"<sup>285</sup>- è sostenere la crescita anche nelle regioni che in passato sono state meno favorite dalle riforme, iniziando contemporaneamente la costruzione di un sistema di protezione sociale efficiente. Senza un sistema simile la fragilità del consenso al mondo politico e alla sua politica economica resterà elevata, e proprio per questo il rischio di scossoni sarà notevole.

## **Uno sguardo d'insieme. E la democrazia?**

Lo Stato cinese nacque nel III secolo a.c. quando il primo imperatore, Shi Huangdi, unificò il territorio che oggi conosciamo con il nome di Cina. Ciò che fece Shi Huangdi -e che lo rese grande- fu l'unificazione e la centralizzazione dello Stato cinese, che fino ad allora era stato diviso in una moltitudine di regni<sup>286</sup>. L'Impero – che avrebbe ancora conosciuto momenti di divisione nel corso della sua storia- era nato.

Il primo imperatore volle dapprima eliminare il serio pericolo che rappresentavano i regni autonomi preesistenti. Per questo fece smantellare le strutture di difesa dei vari territori e ordinò che oltre 120'000 famiglie nobili locali si trasferissero nella capitale Xianyang (nei pressi di Xi'an, che sarebbe divenuta capitale in seguito con il nome di Chang'an) per averle sotto controllo<sup>287</sup>.

All'aristocrazia locale venne sostituito un apparato burocratico esteso e capillare, per mezzo del quale il "figlio del cielo" poteva controllare tutto ciò che avveniva nel suo regno. Una schiera di funzionari ordinati in scala gerarchica avevano il compito di estendere l'autorità dell'Imperatore in ogni angolo del paese. Particolarmente importanti sotto questo profilo erano gli ispettori, che facevano capo al Grande Censore e avevano il compito di *"verificare che le leggi fossero rispettate e gli ordini regolarmente eseguiti"*<sup>288</sup>. La società venne così posta sotto controllo. L'imperatore fece poi costruire un sistema di strade e opere pubbliche che collegassero le parti dell'impero e unificò le misure e la moneta.

Stava costruendo una Megamacchina<sup>289</sup>, ovvero un sistema politico nel quale il controllo su ogni aspetto della vita spetta al capo dell'apparato burocratico che costituisce lo Stato. La "Megamacchina" è stata tipica del cosiddetto "modo di produzione asiatico"<sup>290</sup>. Questo modo di produzione, questa forma di organizzazione dei rapporti economici e sociali era caratterizzata dal dominio assoluto di un despota sulla società civile. Le libertà non solo non esistevano, ma si faceva ogni cosa per evitare che potessero comparire. La libertà dei sudditi, infatti, avrebbe significato un

indebolimento del potere dispotico del sovrano. Il despota era il proprietario dei beni e delle vite dei propri sottomessi, delle quali poteva disporre come meglio credeva.

In Cina questa realtà emerse con l'unificazione politica del paese, quando un unico governo si sostituì ai regni in lotta fra loro. Shi Huangdi assunse il ruolo di despota, e si mise alla testa di una grandiosa macchina burocratica e militare che aveva il compito di tenere unito il suo Impero. Nulla poteva sfuggire ai suoi amministratori.

Come fondamento teorico e base ideologica del suo operato il primo imperatore pose il Legismo, noto anche con il nome di Scuola delle Leggi<sup>291</sup>. Si trattava di una corrente filosofica che si era sviluppata nei secoli precedenti all'unificazione. Il punto fondamentale del pensiero Legista consiste nella sua concezione del ruolo della legge, che viene descritta con caratteristiche metafisiche<sup>292</sup>. La legge è il principio fondamentale dell'organizzazione sociale, e nulla può trovarsi al di sopra di essa, nessuno può elevarsi a discuterla. Nemmeno i riti, tanto cari alla tradizione confuciana. La legge, tuttavia, è cosa ben diversa per i legisti rispetto a ciò che secoli dopo avrebbe inteso Hayek descrivendo il concetto di "rule of law". Essa non proviene da un organo democratico, non è legata alla volontà dei sudditi. La legge è la volontà del despota e non accetta discussioni<sup>293</sup>. *“[...] I legisti sopprimono i riti e sottomettono anche l'aristocrazia al dominio della legge: questa in tal modo diventa universale e si trasforma in un principio in un certo senso metafisico. I legisti peraltro non hanno assolutamente in vista un governo che non sia monarchico. Il principe è la sola fonte del diritto, ma non è più una persona e piuttosto si confonde*



*con lo Stato, e il suo valore, morale o intellettuale, non conta più. [...] vi siano in campo soltanto due forze: il despota e i suoi sudditi, e questi ultimi non hanno alcun diritto, ma soltanto dei doveri*<sup>294</sup>”. Il Legismo di fatto legittimava quello che al tempo del primo imperatore era un dato di fatto, e cioè che il potere del sovrano non aveva limiti. Essendo egli stesso la fonte della legge, era naturalmente “legibus solutus”, non vincolato da ciò che per gli altri era il principio primo dell’organizzazione sociale.

Per ottenere una diffusione immediata e incontrastata di questa visione politica e filosofica Shi Huangdi diede ordine che tutti i testi antichi -con l’eccezione dei testi a carattere tecnico-scientifico, degli Annali dello Stato di Qin e di una copia di ciascun testo da conservare nella biblioteca imperiale- fossero bruciati. Nessuno avrebbe più potuto conoscere la tradizione e utilizzarla per criticare il presente. Per chi l’avesse fatto la pena sarebbe stata la morte propria e della propria famiglia<sup>295</sup>. Nel 212 A.C. ben 460 letterati furono sepolti vivi per aver trasgredito gli ordini.

Persino una delle più ciclopiche opere dell’ingegno cinese fu ideata da Shi Huangdi con il presumibile intento di consolidare il suo controllo sulla popolazione: la grande muraglia. Nonostante sia una credenza diffusa, infatti, appare difficile credere che la muraglia sia stata edificata con scopi difensivi. Con la sua straordinaria lunghezza sarebbe stata praticamente indifendibile<sup>296</sup>. Una spiegazione alternativa e più plausibile si potrebbe trovare facendo riferimento alla nozione di “civiltà idrauliche” elaborata da Karl Wittfogel<sup>297</sup>. Wittfogel sosteneva che le società dell’Asia avrebbero assunto le loro specificità per via del bisogno di grandi opere che

canalizzassero le acque, particolarmente difficili da gestire in quell'area del globo. Solo un capo assoluto, che tenesse in pugno la società, poteva mobilitare le energie necessarie a costruire le opere necessarie alla sopravvivenza della popolazione. Da questo sarebbe derivata l'organizzazione rigorosamente centralizzata del modo di produzione asiatico. In altre parole, il fine della centralizzazione sarebbe stato, secondo Wittfogel, essenzialmente economico. In quest'ottica sarebbe stata la costruzione della grande muraglia a permettere a Shi Huangdi di costruire la Megamacchina.

Ma per costruire la grande muraglia è evidente che l'imperatore dovesse già avere il controllo sulla società. La Megamacchina dello Stato cinese non nacque con la muraglia. Nacque piuttosto dalle guerre che accompagnarono l'unificazione<sup>298</sup>. Durante la guerra Shi Huangdi costituì la macchina burocratica e centralizzata che si sarebbe poi estesa su tutto il territorio dell'Impero. Lo Stato cinese -come quello egiziano- nacque dalla guerra e dal controllo che pochi detentori del potere potevano esercitare su molti grazie al monopolio della forza militare. *“E' stato l'apparato coercitivo dei sovrani a permettere di riorganizzare la totalità dell'esistenza dei sudditi, costringendoli a produrre -ricorrendo a tutti i mezzi- quelle eccedenze di beni indispensabili per mantenere una casta sacerdotale e una burocrazia e per costruire città, palazzi e grandi opere pubbliche.”*<sup>299</sup> La Megamacchina non venne alla luce per esigenze economiche, ma politiche.

Questo, comunque, non priva di una certa validità l'ipotesi di Wittfogel, che aveva visto giusto nell'indicare la costruzione delle grandi opere pubbliche come un

potente fattore di accentrimento del potere. Terminata la guerra, il problema del “figlio del cielo” era il possibile ritorno alla frammentazione e alla divisione. Fu grazie alle opere intraprese che si estese a tutta la Cina il controllo burocratico e che la Megamacchina si consolidò. Il problema era la costruzione di uno Stato centralizzato granitico, e capace di esercitare un controllo capillare sul suo territorio. La muraglia (così come il canale che collegava i fiumi Xiang e Li, la rete di comunicazione che arrivava a toccare le province dello Yunnan e del Guizhou, le due arterie di comunicazione che collegavano la capitale Xianyang con le regioni orientali e meridionali del paese<sup>300</sup>) era servita a consolidare la Megamacchina militare, che poi avrebbe permesso di realizzare quelle opere idrauliche necessarie allo sviluppo della società cinese.

Con la fondazione dell’Impero e la centralizzazione del potere il modo di produzione asiatico divenne la regola in Cina. La proprietà privata non esisteva, tutto apparteneva al sovrano. Ogni cosa era assoggettata alla volontà del despota, che possedeva perfino il tempo dei sudditi<sup>301</sup>. Il commercio era scoraggiato perché contrario alle virtù confuciane ed era ridotto da una serie di monopoli, mentre il governo poteva procedere a requisizioni discriminatorie sui redditi. Il tutto avveniva sotto il controllo di una sterminata burocrazia che era onnipotente per forza, influenza prestigio, posizione<sup>302</sup>.

La società civile cinese si trovava intrappolata in una gabbia d’acciaio dalla quale non poteva scappare.

Un cambiamento si ebbe con la dinastia Song, nel X secolo d.c. L'epoca Song rappresentò per la Cina una sorta di rinascimento<sup>303</sup>, durante il quale fiorirono i commerci e le arti. *“Un balzo demografico portò la popolazione alla soglia dei 100 milioni; la produzione agricola ebbe un aumento notevole in seguito ai progressi tecnici e all'introduzione di nuove colture, nonché agli investimenti in capitale e lavoro [...] la produzione mineraria e quella manifatturiera ebbero un incremento non meno rilevante. Infine, legati ai suddetti miglioramenti economici, il volume degli scambi e lo sviluppo delle reti di distribuzione conobbero un progresso mai sperimentato prima di allora, senza contare l'incremento del commercio marittimo [...] si verificò l'ascesa dei grandi mercanti che operavano su scala internazionale, per via marittima [...] l'incremento dell'economia monetaria al Sud accelerò le trasformazioni agrarie, e riversò numerosi contadini senza terra nelle città [...] il massiccio processo di urbanizzazione favorì lo sviluppo di una borghesia urbana di ricchi mercanti e proprietari fondiari.”*<sup>304</sup> In Cina si verificò una vera e propria rivoluzione commerciale<sup>305</sup>.

Perché? A cosa si deve questo cambiamento? La chiave di volta è l'atteggiamento dei sovrani verso i sudditi, che si può sintetizzare in quanto disse l'imperatore Kao Tsung nel 1137: *“i profitti del commercio marittimo sono molto grandi. Gestiti adeguatamente, possono rendere un milione (di unità monetarie del tempo). Non è meglio che tassare il popolo?”*<sup>306</sup>. In questo periodo l'atteggiamento predatorio tipico del modo di produzione asiatico si attenuò e questo permise all'intraprendenza individuale di uscire allo scoperto. La maggiore libertà e la minore

discrezionalità dei sovrani favorirono lo sviluppo dell'impresa e degli scambi, tanto che iniziarono a manifestarsi i primi segni della modernità<sup>307</sup>. La politica commerciale di quegli anni può essere addirittura definita liberista<sup>308</sup>.

La gabbia nella quale era stata racchiusa l'economia venne parzialmente aperta, e i segni del capitalismo iniziarono ad essere visibili nella società, che conobbe un forte sviluppo dei ceti borghesi e dei commercianti urbani<sup>309</sup>. Insomma, sono state le decisioni politiche dei sovrani di quel periodo ad allentare la morsa della Megamacchina e a permettere che la società civile si sviluppasse.

Purtroppo questa fase liberale non sarebbe durata per sempre, e *“i germogli del capitalismo, rigogliosamente fioriti durante l'epoca Song, furono brutalmente recisi prima dai Mongoli e, successivamente, dai Ming. Questi ultimi, a partire dal 1436, adottarono una politica di chiusura totale<sup>310</sup>”*. La società cinese fu costretta a rientrare nella sua gabbia, con esiti a lungo andare tremendamente negativi. Il Celeste Impero si chiuse nell'adorazione di sé stesso, e così sarebbe rimasto fino al brusco risveglio causato dall'arrivo delle potenze coloniali secoli dopo.

Agli inizi del XIX secolo la Cina si trovava del tutto isolata e tecnologicamente arretrata. L'Impero Celeste, convinto della propria superiorità morale e tecnica, non pensava certo di avere qualcosa da imparare dai barbari non cinesi. La Cina era immersa in un *“trionfalismo culturale<sup>311</sup>”* che le aveva completamente offuscato la vista. Secoli di immobilismo sociale avevano rallentato notevolmente lo sviluppo tecnico, conducendo il paese ad un inevitabile declino. D'altro canto, va detto che anche le grandi scoperte cinesi fatte nei secoli precedenti non erano state un

continuum di innovazioni che vedeva le nuove scoperte derivare da quelle precedenti, ma piuttosto una serie di “singole esplosioni di luce<sup>312</sup>”.

L’Impero cinese, la cui società era stata cristallizzata e come bloccata nel tempo, si considerava semplicemente perfetto. Scrive Landes “ *Tale trionfalismo culturale, combinato con l’esercizio di una piccola tirannia verso chi stava in basso, faceva della Cina un paese riluttante a imparare e migliorare. I miglioramenti avrebbero infatti sfidato ortodossie radicate e portato all’insubordinazione, e lo stesso valeva per le idee e le conoscenze importate da fuori. In pratica cosa c’era da imparare?*<sup>313</sup>” La Cina indubbiamente non aveva imparato la lezione di Socrate sul sapere. Non solo era riluttante a imparare, ma lo riteneva persino pericoloso. Le innovazioni tecnologiche potevano essere destabilizzanti. Lo stesso valeva per le idee e le conoscenze importate da fuori<sup>314</sup>.

Un caso emblematico fu quello della polvere da sparo<sup>315</sup>, che i cinesi scoprirono secoli prima degli europei. Nel XIII secolo già avevano sperimentato l’uso dei cannoni, ma le armi da fuoco non si diffusero. Può sembrare assurdo agli occhi di un occidentale, ma c’era una volontà precisa dietro alla scelta di non sfruttare queste scoperte. Se l’esercito cinese si fosse dotato di armi da fuoco, ben presto anche i suoi nemici sarebbero entrati in possesso di tali armamenti, e di conseguenza tutto si sarebbe rivelato inutile. Come sottolinea Pellicani<sup>316</sup>, il motivo per il quale questo fu possibile è da ricercarsi ancora una volta nella natura oppressiva e pervadente della Megamacchina, che permise al governo cinese di imporre la sua soluzione a tutti i soggetti, senza che nessuno di questi avesse la forza di opporsi. Nel continente

europeo una cosa del genere sarebbe stata assolutamente impensabile. La frammentazione del potere e la competizione che essa determinava fra i vari paesi rendeva del tutto impossibile che la scelta di un solo sovrano avesse un peso tale da bloccare il processo di innovazione. I regnanti europei non potevano permettersi il lusso di non sfruttare un potenziale vantaggio sui loro concorrenti. Se un paese non si fosse dotato dei cannoni l'avrebbe fatto un suo vicino, determinando così una modifica negli equilibri di potere a sfavore dello Stato meno propenso a sfruttare le nuove tecnologie. Le cose in Cina erano ovviamente molto diverse. Qui l'imperatore era l'unico potere incontrastato, e aveva rivali che potessero sottrarsi alle sue decisioni.

Mantenendo questo atteggiamento di sostanziale chiusura verso tutto ciò che poteva modificare lo status quo la Megamacchina che era sopravvissuta per secoli -a dispetto dei rovesciamenti delle dinastie regnanti- aveva posto le premesse per la sua fine: l'arretratezza nella quale il modo di produzione asiatico aveva portato la Cina si rivelò un ostacolo impossibile da superare in breve tempo, e segnò tutta la storia cinese dei secoli XIX e XX.

L'arretratezza tecnica e le sue conseguenze devastanti emersero quando le potenze coloniali europee iniziarono a spingersi verso Oriente. Dapprima il confronto con l'Europa non sembrò problematico. I primi missionari che arrivarono in Cina nel XVI secolo furono accolti con curiosità, ma senza timori. Non rappresentavano una minaccia. La tecnologia europea -ancora molto lontana da quella dei secoli successivi- stupì i cinesi fin da subito, ma fu considerata principalmente come un

divertimento. Era qualcosa che poteva servire per scopi ludici, e la corte non ne comprese la vera portata. Le cose cambiarono nel XIX secolo, quando l'Europa si fece più invadente e, oltre ai missionari, inviò anche le navi da guerra.

Posta di fronte alla superiorità tecnologica e militare dell'Occidente, la classe dirigente cinese si spaccò in due gruppi: coloro che continuavano ad ignorare la potenza occidentale, rifugiandosi dietro a una presunta superiorità morale, e coloro che, preso atto delle difficoltà, intendevano porvi rimedio recuperando il terreno perduto<sup>317</sup>. Questi ultimi -chiamati in cinese yangwu- ponevano al centro delle loro discussioni il problema di come introdurre in Cina la tecnologia barbara. Le conoscenze degli stranieri, per loro, erano strumentali<sup>318</sup> e la base del rinnovamento avrebbe dovuto essere il sapere cinese, secondo il motto *“il sapere occidentale come mezzo, il sapere cinese come fondamento”*<sup>319</sup>. Il loro obiettivo finale era *“la costruzione di un'industria, di un esercito e di una flotta moderni”*<sup>320</sup>. Non sarebbe stato necessario modificare l'assetto istituzionale né accettare dei cambiamenti nella società cinese. Era sufficiente fornirle i mezzi tecnici per accorciare le distanze con le nazioni più avanzate.

Gli anni dal 1864 in poi furono un susseguirsi di avanzate e ritirate per i riformisti. La prima fase, quella che aveva visto un moderato riformismo che voleva innestare le conoscenze tecniche occidentali sulla struttura politica e amministrativa cinese, si concluse nel 1895. In quell'anno lo scontro sino-giapponese vide la vittoria del più piccolo ma anche più avanzato paese asiatico<sup>321</sup>. La sconfitta fu un'umiliazione della quale gli intellettuali cinesi risentirono profondamente.



Iniziarono a diffondersi idee più radicali, di matrice repubblicana, che *“cominciavano a considerare le riforme come un fine e non solo come un mezzo<sup>322</sup>”*. Si stava consolidando un’opposizione al regime, segno evidente della debolezza dell’istituto imperiale. Era evidente che la il sistema di controllo burocratico, che ancora qualche secolo prima sarebbe stato in grado di mettere a tacere sul nascere qualsiasi dissenso, si stava indebolendo.

Va detto che, a prescindere dal controllo che la Megamacchina riusciva ad esercitare, sarebbe stato impossibile -come pretendevano di fare gli esponenti dello yangwu- importare le tecniche occidentali e utilizzarle sotto il controllo del sistema burocratico-amministrativo cinese senza che questo ne subisse l’influenza. Chi accetta le tecnologie e il sapere deve essere pronto a correre il rischio che queste si trascininino dietro anche le idee. *“Allora come oggi, i dirigenti cinesi non si resero conto che innestare alcuni pezzi della civiltà europea sul corpo confuciano della società e dello Stato cinese, pretendendo che questo non ne risultasse alterato, è un’impresa impossibile, a meno di non rendere schizofrenico il paese.<sup>323</sup>”*

L’imperatrice conservatrice Cixi non riuscì a fermare un processo ormai inevitabile. Le riforme dei primi anni del XX secolo furono tardive e controproducenti<sup>324</sup>. La riforma militare del 1901, in particolare, si rivelò un grave errore. Nel tentativo di ammodernare l’esercito, furono aumentate le spese militari. Ma non venne approntata un’adeguata struttura centralizzata per gestire i finanziamenti, e si gettarono così le basi per il fenomeno dei “signori della guerra” che avrebbe sconvolto la Cina negli anni seguenti<sup>325</sup>. La Megamacchina, un tempo

formidabile, stava cedendo alla forza di fattori esterni -le potenze coloniali- e interni - l'opposizione repubblicana e riformista.

Alla fine l'Impero ebbe la peggio. La Megamacchina andò in frantumi e, al suo posto, nacque la Repubblica Cinese. Ma la quest'ultima non ebbe vita lunga, e ben presto la Cina scivolò nell'anarchia. Il dispotismo centralizzato era finito. Al suo posto si diffuse uno stato confusionale che sarebbe terminato solo con la ricostruzione dell'unità statale, quasi quarant'anni dopo, ad opera di Mao Tse Tung.

La ricostruzione dello Stato cinese negli anni immediatamente successivi al 1949 consistette in una ri-centralizzazione del potere politico e militare sotto la guida del partito comunista. A ben guardare, dunque, la storia della Cina ci offre questo spettacolo: la Megamacchina costruita più di 2000 anni fa da Shi Huangdi, aveva resistito a tutte le peripezie che aveva dovuto affrontare nel corso dei secoli e si era sgretolata a causa dell'impatto con l'Occidente fra la fine del 1800 e gli inizi del 1900. Al suo posto era subentrato un disordine prolungato, che aggravò le già precarie condizioni di vita della popolazione.

Cosa successe quando Mao prese il potere e stabilizzò il paese? Si rifece alla linea riformista puntando alla modernizzazione così come veniva intesa in Occidente? Wittfogel sostiene che la rivoluzione russa fu una "restaurazione asiatica"<sup>326</sup>: dopo anni passati dagli zar a costruire un "facciata occidentale" alla Russia, i bolscevichi restaurarono l'ordine pianificato di taxis, rimisero in piedi la Megamacchina del dispotismo. Se è così, allora dobbiamo ritenere che qualcosa di molto simile sia successo nella metà del secolo scorso in Cina. L'Impero cinese non conobbe un

processo di occidentalizzazione esteso nel tempo come quello della Russia, ma l'istituzione imperiale, nei suoi ultimi anni di vita, sembrava aver accettato una modernizzazione parziale. Il tentativo era andato a vuoto *“sia per evidenti errori politici e tecnici, sia per il prevalere delle forze conservatrici.”*<sup>327</sup> La struttura politica e amministrativa si era così dissolta. Mao, anni dopo, realizzò una struttura che -benché ideata per raggiungere obiettivi totalmente diversi e radicalmente ostile al passato imperiale- gli rassomigliava molto.

Il partito procedette alla collettivizzazione dei mezzi di produzione e accentrò il potere nelle proprie mani. Dopo un primo periodo caratterizzato da un certo gradualismo<sup>328</sup>, nel 1957, alla vigilia del Grande Balzo in Avanti, il programma fu radicalizzato per accelerare lo sviluppo economico (con risultati a dir poco disastrosi). La proprietà privata della terra fu eliminata con la costituzione delle comuni popolari e il partito assunse un ruolo simile a quello che aveva avuto il despota: era il detentore delle *“sorgenti della vita”*<sup>329</sup>. Il mercato venne cancellato e il sistema dei prezzi venne come conseguenza posto sotto il controllo dello Stato, che deteneva il monopolio delle attività commerciali. E' curioso come il partito avesse ordinato di eliminare i *“testi borghesi”* dagli scaffali delle librerie della Cina e come avesse tentato -specialmente con la risoluzione culturale- di sbarazzarsi del ricordo della civiltà cinese classica. Dopo oltre 2000 anni, le strategie di Shi Huangdi erano ancora valide.

Ciò che fece Mao fu ricostruire la Megamacchina e sigillare la Cina contro ogni influenza esterna<sup>330</sup>. Si sentiva il bisogno di uno Stato dittatoriale e onnipotente per

poter realizzare la dittatura del proletariato, un passo verso l'edificazione del socialismo. La Cina, durante il grande esperimento sociale che avrebbe dovuto eliminare le classi e liberare enormi energie, doveva rimanere chiusa, per evitare che le idee borghesi corrompessero ciò che stava creando. L'esercito di mandarini che aveva permesso allo Stato di funzionare nei secoli fu restaurato. Erano i burocrati del partito, che sorvegliavano e controllavano ogni attività.

La Megamacchina di Mao è stata tuttavia meno longeva di quella del primo imperatore. Dopo la morte del grande timoniere la nuova classe dirigente capì dove conduce la strada del dispotismo asiatico. I nuovi dirigenti hanno voluto riformare il sistema perché questo si era rivelato inadeguato a sfruttare le potenzialità della Cina.

Gli yangwu del XX secolo, capeggiati da Deng Xiaoping, iniziarono la loro opera di riforma alla fine degli anni settanta. Reintrodussero gradualmente delle forme di proprietà privata, o tentarono di fornire gli incentivi che normalmente derivano dalla proprietà privata senza però concederla formalmente. La terra ancora oggi non è un bene privato in Cina. Ma ai contadini è concesso sfruttarla come fosse la loro. Le imprese di Stato hanno visto l'ingresso di azionisti privati nei loro consigli di amministrazione, e sul territorio cinese sono oggi presenti una miriade di aziende straniere a capitale totalmente privato, insieme con molte joint-ventures. La Cina è diventata, per tappe successive, un attore sulla scena del commercio internazionale, aprendosi al mondo. Oggi il "capitalismo rosso" è una realtà (con annesse le problematiche che questo comporta) sotto gli occhi di tutti.

Per fare un paragone con il passato, possiamo dire che la Cina figlia di Deng sta attraversando un periodo simile a quello che aveva conosciuto mille anni fa con la dinastia Song. La maggiore libertà, la riabilitazione dei prezzi quali indicatori di scarsità delle merci e la conseguente reintroduzione del mercato hanno scosso il sistema produttivo cinese. Grazie alla liberazione delle energie imprenditoriali dei cinesi e all'importazione delle tecnologie e dei modelli di sviluppo occidentali la Cina sta vivendo un momento di espansione economica impressionante.

Deng, moderno esponente degli yangwu, ha voluto appropriarsi dei segreti occidentali e sfruttarli. Come i suoi predecessori nemmeno lui ha però accettato il costo che questo processo sembra esigere: la penetrazione dei valori occidentali nella società. Deng, né, a quanto pare, i suoi successori sono disponibili a smantellare lo scheletro della Megamacchina maoista. Se oggi la Cina non è più un totalitarismo che cresce i suoi figli nella propaganda mantenendoli isolati dal resto del mondo, non si può certo dire che sia una democrazia. Si è trasformata in un autoritarismo che tiene in pugno la politica e l'economia, ma che consente ai suoi sudditi una certa libertà di azione. L'importante è che questa non travalichi i limiti che le vengono assegnati dalle autorità. La nuova classe dirigente ha capito che una parte della modernità occidentale è utile e che la Cina deve recuperare il terreno perduto negli ultimi secoli il più velocemente possibile, ma senza rinunciare al suo impianto istituzionale, al partito unico.

Per questo motivo l'incidente di Tian'anmen è così importante nell'analisi della transizione cinese. Perché ha scoperto il velo che copre il volto della politica di

Pechino. Ha messo a nudo il fatto che questa transizione non si muove nella direzione della democrazia, ma verso uno sviluppo esclusivamente economico.

Ma tutto questo non è forse la storia che, con le dovute differenze, si ripete?

Pechino non sta ripercorrendo le tracce dei riformisti della dinastia Qing? Sembra di sì. Oggi, dopo la “restaurazione asiatica” del maoismo, la Cina torna sui suoi passi e comprende che non è nell’isolamento e nel rifiuto di ciò che è occidentale che può trovare la sua strada verso il benessere. Ma l’apertura al mondo, a cento anni dal crollo dell’Impero, pone ancora problemi molto simili a quelli di allora. E’ possibile evitare il contagio delle idee occidentali? Il sistema del partito unico può reggere lo scontro con la modernità, che rifiuta di essere importata divisa in pillole, ma tende ad arrivare come un unico agglomerato di tecniche, saperi, idee e valori? Anche in questo l’incidente di piazza Tian’anmen può essere un indizio. Se si aprono le porte si corre il rischio di veder entrare anche qualcosa di sgradito. Per esempio concetti politici destabilizzanti, reporter che documentano la repressione in Tibet, studenti che si recano in Cina (e studenti cinesi che ritornano in patria) portando con sé nuove visioni del mondo. A Tian’anmen in molti volevano un cambiamento, in molti erano stati influenzati dalle idee “borghesi” degli altri paesi. Il regime ha risposto con durezza, ma è probabile che in futuro non potrà reagire allo stesso modo. I cinesi, confrontandosi con il mondo esterno e assorbendo ciò che dall’esterno proviene, non possono che tendere sempre più a distaccarsi dalla propaganda del regime. La società civile cinese, repressa per secoli, sta acquisendo forza e consapevolezza. Secondo il professor Henry Rowen della Stanford University, per il 2020 la Cina verrà

classificata dalla Freedom House -una ONG americana- come “parzialmente libera” perché avrà raggiunto un livello di PIL pro-capite pari ad una soglia alla quale nel 1998 solo tre paesi erano classificati come “non liberi”. Forse un tale ottimismo può essere eccessivo. Certo ci sono anche altre variabili oltre al livello di PIL pro-capite che influenzano il livello di democrazia in un paese. Ma è comunque probabile che arricchendosi i cinesi vogliano consumare una maggiore quantità di quel “bene di lusso<sup>331</sup>” che è la democrazia. Sia chiaro, qui non si vogliono fare previsioni. Oggi il trend va verso un aumento delle libertà, ed è così da trent’anni. E’ inoltre certo che tecnologie come internet non possano che contribuire ad indebolire il controllo del partito sulla società civile. Esiste la censura, ma anche questa ha i suoi limiti. L’aumento di informazioni che la rete introdurrà nella Repubblica popolare sarà una potente arma di erosione della forza dell’autoritarismo e uno stimolo alla popolazione perché faccia paragoni fra sé e il mondo.

Questo è quanto si può dire della transizione cinese fino ad oggi. Il dragone si è risvegliato, e sta proiettando la sua influenza in tutto il mondo. La transizione, che poi è stata la fine del dominio della Megamacchina e la liberazione delle energie economiche dei cinesi, si è sviluppata in senso economico e solo parzialmente in senso politico. Il contrasto fra i due aspetti della società cinese diventa di giorno in giorno più stridente mano a mano che la Cina si apre al mondo, e potenzialmente può rappresentare la maggiore sfida alla crescita economica del paese. Nessuno, però, può dire se, quando e come la Cina diventerà democratica.







---

## ***Note al capitolo I.***

- <sup>1</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, Einaudi editore, Cles (TN), 2004, cap VIII, pag. 207.
- <sup>2</sup> Si veda in proposito Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reforms*, Thomson South-Western 2005, Singapore, part two, pag.98.
- <sup>3</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, Il mulino, Bologna, 2005, cap. I, pag 14.
- <sup>4</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, cit., cap. I pag. 13.
- <sup>5</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reforms*, cit., part two, pag. 44.
- <sup>6</sup> Si veda in proposito Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reforms*, cit., part two, pag. 98.
- <sup>7</sup> Guido Samarani,, *La Cina del Novecento*, cit., cap IX, pag. 226.
- <sup>8</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Editori Laterza, Bari, 2005, cap. X, pag. 616.
- <sup>9</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag.616.
- <sup>10</sup> Renata Pisu, *La via della Cina*, Sperling and Kupfer Editore, Cles (TN), 1999, parte prima, pag. 49.
- <sup>11</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, cit., cap. I, pag.16.
- <sup>12</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reforms*, cit., part two, pag.101
- <sup>13</sup> Si veda in proposito Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reforms*, cit., part two, pag.101

- 
- <sup>14</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, cit., cap. I, pag.16.
- <sup>15</sup> Si veda in proposito Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 616.
- <sup>16</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento* , cit., cap X, pag. 246 .
- <sup>17</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap X, pag.245.
- <sup>18</sup> Si vedano in proposito Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina* , cit., cap. X, pag. 618 e Ennio di Nolfo, *Dagli Imperi Militari agli Imperi Tecnologici-La Politica internazionale nel XX secolo*, Editori Laterza, Bari, 2002, cap. V, pag. 280.
- <sup>19</sup> Federico Rampini, *L'ombra di Mao*, Arnoldo Mondadori Editore, Cles (TN), 2006, cap. XV, pag. 181.
- <sup>20</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an Introduction*, Prentice-Hall,Englewood Cliffs (New Jersey), 1989, cap. I, pag. 20.
- <sup>21</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 624.
- <sup>22</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 625.
- <sup>23</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an Introduction*, cit., cap. I, pag. 21.
- <sup>24</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics- an Introduction*, cit., cap. I, pag. 21 e Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 625.
- <sup>25</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag.626.
- <sup>26</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 626.
- <sup>27</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit. , cap. X, pag. 626.
- <sup>28</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit, cap. X, pag. 627.

- 
- <sup>29</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an Introduction* , cit., cap. I, pag. 21-22.
- <sup>30</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an Introduction*, cit., cap. I, pag. 22.
- <sup>31</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 629 .
- <sup>32</sup> Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, Longanesi , Milano, 1984, prefazione, pag. 13.
- <sup>33</sup> Federico Rampini, *L'ombra di Mao*, cit., cap. VI, pag. 105.
- <sup>34</sup> Si veda in proposito Federico Rampini, *L'ombra di Mao* ,cit., cap. V, pag. 91.
- <sup>35</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, cit., cap. I, pag.17.
- <sup>36</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 628.
- <sup>37</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag.629.
- <sup>38</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 629.
- <sup>39</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 632.
- <sup>40</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap XII, pag.292.
- <sup>41</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap XII, pag.292.
- <sup>42</sup> Nunziante Mastrolia, *Chi Comanda a Pechino?*, Castelvevchi Editore, Roma, 2008, cap. III, pag. 44.
- <sup>43</sup> Federico Rampini, *L'Ombra di Mao*, cit., Introduzione, pag. 5.
- <sup>44</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 633.

- 
- <sup>45</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an Introduction*, cit., cap. I, pag. 29-30.
- <sup>46</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an Introduction* , cit., cap. I, pag. 31-32.
- <sup>47</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 636.
- <sup>48</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, cit., cap. I, pag.19.
- <sup>49</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, cit., cap. I, pag.21.
- <sup>50</sup> Françoise Lemoine, *L'economia cinese*, cit., cap. I, pag. 22.
- <sup>51</sup> David S. Landes, *La Ricchezza e la povertà della Nazioni*, Garzanti Libri s.p.a., Varese, 2002, cap. XXI, pag. 366.
- <sup>52</sup> David S. Landes, *La Ricchezza e la povertà della Nazioni*, cit., cap. XXI, pag. 364-365.
- <sup>53</sup> Nunziante Mastrolia, *Chi Comanda a Pechino?*, cit., cap I, pag. 34-35.
- <sup>54</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 534-535.
- <sup>55</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 547.
- <sup>56</sup> cit. in Renata Pisu, *Mille Anni a Pechino*, Sperling & Kupfer, Cles (TN), 2008, parte III, pag. 213.
- <sup>57</sup> Si veda in proposito Luciano Pellicani, *Dalla Società Chiusa alla Società Aperta*, Rubbettino Editore 2004, cap. XIV.
- <sup>58</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy- transitions and growth*, The MIT Press, Cambridge, Massachuttes, London, 2007, cap. III, pag. 55 .
- <sup>59</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy- transitions and growth*, cit., cap. III, pag. 59-60.

- 
- <sup>60</sup> Si veda in proposito Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006,.
- <sup>61</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 186-187.
- <sup>62</sup> Il termine “ingegneria sociale” è preso dai Lavori di Tiziano Terzani.
- <sup>63</sup> Si veda, in proposito, Edgar Snow, *Red Star over China*, Grove Press, New York, 1968.
- <sup>64</sup> Luciano Pellicani, *Le sorgenti della Vita*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2005, cap. VI, pag. 167
- <sup>65</sup> Ludwig Von Mises, “Socialismo”, Rusconi Libri S.p.A., Azzate (Varese), 1989, cap. XI, pag.246.
- <sup>66</sup> Luciano Pellicani, *Le sorgenti della Vita*, cit., cap. VI, pag. 170.
- <sup>67</sup> Luciano Pellicani, *Le sorgenti della Vita*, cit., cap. VI, pag. 179.
- <sup>68</sup> Per esempio la campagna “dei cento fiori” nel 1956 e la campagna contro la destra nel 1957.
- <sup>69</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap IX, pag.223
- <sup>70</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap IX, pag. 223.
- <sup>71</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy- transitions and growth*, cit., cap. III, pag. 59.
- <sup>72</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy- transitions and growth* , cit., cap. III, pag. 59.

---

## ***Note al capitolo II.***

<sup>73</sup> Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, cit., cap. I, pag. 17.

<sup>74</sup> Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, Mondadori Editore S.p.A., Milano, 2005, cap. XXI, pag. 123.

<sup>75</sup> Deng Xiaoping, cit. in Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, Touchstone Book, New York, 2002, cap. VII, pag. 185.

<sup>76</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 189.

<sup>77</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, Sperling & Kupfer Editori, Cles (TN), 2006, cap. V, pag. 222.

<sup>78</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 189.

<sup>79</sup> Si veda il cap. I di questa tesi.

<sup>80</sup> Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, cit., cap. I, pag. 17-18.

<sup>81</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, Giulio Einaudi Editore S.p.A., Cles (TN), 2008, cap. XIII, pag. 302-303.

<sup>82</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 302-303.

<sup>83</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 302-303.

- 
- <sup>84</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 223.
- <sup>85</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 307-308.
- <sup>86</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 223-224.
- <sup>87</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 307.
- <sup>88</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 225-226.
- <sup>89</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag 190.
- <sup>90</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 224.
- <sup>91</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 225.
- <sup>92</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 224.
- <sup>93</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 304.
- <sup>94</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 225.
- <sup>95</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, Thomson South-Western , Singapore,2005, cap. III, pag. 99.



- 
- <sup>96</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. III, pag 113..
- <sup>97</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. III, pag 114..
- <sup>98</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit, cap. III, pag. 114.
- <sup>99</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, The MIT Press, London, 2007, cap. IV, pag. 89.
- <sup>100</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. III, pag. 114-115.
- <sup>101</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. III, pag. 115..
- <sup>102</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. III, pag. 118-119.
- <sup>103</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 87.
- <sup>104</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. V, pag. 182.
- <sup>105</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. V, pag. 185.
- <sup>106</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. II, pag. 66.

---

<sup>107</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. V, pag. 184-185.

<sup>108</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 140.

<sup>109</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 141-142.

<sup>110</sup> Nicholas R. Lardy, *China's Unfinished Economic Revolution*, Brookings Institution Press Washington, D.C., 1998, cap. II, pag . 30.

<sup>111</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 94-95.

<sup>112</sup> Nicholas R. Lardy, *China's Unfinished Economic Revolution*, Brookings Institution, Washington D.C., cap. II, pa. 21.

<sup>113</sup> Nicholas R. Lardy, *China's Unfinished Economic Revolution*, cit., cap. II, pag. 25.

<sup>114</sup> Nicholas R. Lardy, *China's Unfinished Economic Revolution*, cit., cap. II, pag. 25.

<sup>115</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 142 e Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 95.

<sup>116</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 142.

---

<sup>117</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 94.

<sup>118</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 145.

<sup>119</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 94.

<sup>120</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 94.

<sup>121</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 145.

<sup>122</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 146.

<sup>123</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 152.

<sup>124</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 91-92.

<sup>125</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. I, pag. 91-2.

<sup>126</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. I, pag. 27-28.

<sup>127</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 296.

- 
- <sup>128</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag.409.
- <sup>129</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, Il Mulino, Bologna, 2003, cap. II, pag. 46.
- <sup>130</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 195
- <sup>131</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 296-297.
- <sup>132</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 296
- <sup>133</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag., 402-404
- <sup>134</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 45-46.
- <sup>135</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 303.
- <sup>136</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. X, pag. 546.
- <sup>137</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. III , pag. 51-52.
- <sup>138</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 318.
- <sup>139</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 318-319.

- 
- <sup>140</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 318.
- <sup>141</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. III, pag. 52.
- <sup>142</sup> Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, cit., cap. XII, pag. 203.
- <sup>143</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 168-169.
- <sup>144</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 169.
- <sup>145</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 319.
- <sup>146</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. III e Barry Naughton, *The Chinese Economy- transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 169.
- <sup>147</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 319-320.
- <sup>148</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 319.
- <sup>149</sup> Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, cit., cap. XII, pag. 205
- <sup>150</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 171.
- <sup>151</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 171-172.
- <sup>152</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 172.

- 
- <sup>153</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 173.
- <sup>154</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIII, pag. 320.
- <sup>155</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 175.
- <sup>156</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VI, pag. 442.
- <sup>157</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 229.
- <sup>158</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VI, pag. 442-444
- <sup>159</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIV, pag. 330.
- <sup>160</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIV, pag. 329.
- <sup>161</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIV, pag. 329.
- <sup>162</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIV, pag. 330-331.
- <sup>163</sup> Tiziano Terzani, *In Asia*, Longanesi & C., Milano, 1998, “Morte di Deng Xiaoping Imperatore”, pag. 399-403.
- <sup>164</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 227.

---

<sup>165</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 230.

<sup>166</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIV, pag. 333.

<sup>167</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 196.

<sup>168</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 192.

<sup>169</sup> Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, cit., cap. XXIV, pag 141-142..

<sup>170</sup> Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, cit, cap. XXIV, pag. 143.

<sup>171</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. XIV, pag. 333.

<sup>172</sup> Renata Pisu, *Mille anni a Pechino*, Sperling & Kupfer Editori S.p.A., Cles (TN), 2008, pag. 69.

<sup>173</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 196 e Tiziano Terzani, *In Asia*, cit., “La città caserma”, pag. 210-215.

<sup>174</sup> Tiziano Terzani, *In Asia* , cit., “La Grande Bugia”, pag. 215-218.

<sup>175</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 197

---

<sup>176</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag.197.

<sup>177</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 198.

<sup>178</sup> Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, cit., cap. I, pag. 17.

<sup>179</sup> Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, cit., cap. I, pag. 21.

<sup>180</sup> Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, cit., cap. XXI, pag. 123-128.



---

### ***Note al Capitolo III.***

<sup>181</sup> Nunziante Mastrolia, *Chi Comanda a Pechino?*, Castelvecchi Editore, Roma, 2008, cap. V, pag. 114.

<sup>182</sup> Nunziante Mastrolia, *Chi Comanda a Pechino?*, cit., cap. V, pag. 116.

<sup>183</sup> Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Cles (TN), 2005, cap. XXII, pag. 130.

<sup>184</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, The MIT Press, London, 2007, cap. VI.

<sup>185</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, Il Mulino, Bologna, 2003, cap. II, pag. 43.

<sup>186</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag.43-44.

<sup>187</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, The MIT Press, London, 2007, cap. VI, pag. 430.

<sup>188</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 44.

<sup>189</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, Thomson South-Western, Singapore, 2005, cap. VII, pag. 273.

<sup>190</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 44.

<sup>191</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, Sperling & Kupfer Editori, Cles (TN), 2006, cap. V, pag. 246.

<sup>192</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. I, pag. 33.

<sup>193</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 34.

<sup>194</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. IV, pag. 144.

- 
- <sup>195</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, Università Bocconi, Milano, 2005, cap. II, pag. 43-44.
- <sup>196</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 313.
- <sup>197</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. I, pag. 35.
- <sup>198</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 315.
- <sup>199</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 315.
- <sup>200</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cap.II, pag. 44.
- <sup>201</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cap. II, pag. 44-47.
- <sup>202</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese* , cit., cap. II, pag. 39.
- <sup>203</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 39.
- <sup>204</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VI, pag. 460-465.
- <sup>205</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit , cap. II, pag. 40.
- <sup>206</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese* , cit., cap. II, pag. 40.
- <sup>207</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cap. II, pag. 48.
- <sup>208</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 401.
- <sup>209</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth* ,cit., cap. V, pag. 404.
- <sup>210</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 405.

- 
- <sup>211</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 46.
- <sup>212</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, PBS 2002 Touchstone, New York, cap. VII, pag. 200.
- <sup>213</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cit., cap. VII, pag. 200.
- <sup>214</sup> Per avere maggiori dettagli sull'attività economica dei cinesi emigrati si veda David S. Landes *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, Garzanti Libri S.p.A., Varese,2002, cap. XXVII, pag.506-507.
- <sup>215</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, "The Commanding Heights-the battle for the world economy",cit., cap. VII, pag. 199.
- <sup>216</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 382-385.
- <sup>217</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 384-385.
- <sup>218</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 383.
- <sup>219</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 386-387.
- <sup>220</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit, cap. V, pag. 387.
- <sup>221</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 297-298.
- <sup>222</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reformr*", cit., cap. VIII, pag. 298.
- <sup>223</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 298.
- <sup>224</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 313.

- 
- <sup>225</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform*, cit., cap. VIII, pag. 313-314.
- <sup>226</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 50.
- <sup>227</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 388-389.
- <sup>228</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag.235-236.
- <sup>229</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 238.
- <sup>230</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 236-237.
- <sup>231</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 237.
- <sup>232</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cap. I, pag. 8.
- <sup>233</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 393.
- <sup>234</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 394.
- <sup>235</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, cit., cap. V, pag. 238.
- <sup>236</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cap. VII, pag. 201.
- <sup>237</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cap. IV, pag. 85.
- <sup>238</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cap. IV, pag. 85.
- <sup>239</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cap. IV, pag. 85-86.
- <sup>240</sup> Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights-the battle for the world economy*, cap. VII, pag. 204.

---

<sup>241</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. V, pag. 390-393.

<sup>242</sup> Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, cit., cap. II, pag. 49.

<sup>243</sup> Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese Economic Reform* , cit., cap. VIII, pag..

---

## ***Note al Capitolo IV.***

- <sup>244</sup> Federico Rampini, *Noi europei al bivio: o ci uniamo o non contiamo più*, Limes-Rivista Italiana di Geopolitica n. 4/2009.
- <sup>245</sup> The Economist, 17 ottobre 2009.
- <sup>246</sup> Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, Sperling & Kupfer Editori, Cles (TN), 2006, cap. V, pag. 233-234.
- <sup>247</sup> Danny Quah, *Post-1990s East Asian Economic Growth*, London School of Economics Department working paper, London, 2008, pag. 41.
- <sup>248</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, The MIT Press, London, 2007, cap. VII, pag. 493.
- <sup>249</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, Università Bocconi Editore, Milano, 2005, cap. II, pag. 37-40.
- <sup>250</sup> Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Cles(TN), 2005, cap. XXXVIII, pag. 223..
- <sup>251</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 37-40
- <sup>252</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 491-492.
- <sup>253</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 497-498.
- <sup>254</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 499.
- <sup>255</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, Giulio Einaudi Editore, Cles (TN), 2004, cap. XIII, pag. 325.
- <sup>256</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 40-42.

- 
- <sup>257</sup> Margherita Paolini, *Il Drago ha sete*, Limes-Rivista Italiana di Geopolitica, n.4/2008.
- <sup>258</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag.339-340.
- <sup>259</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 41-42.
- <sup>260</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. IV, pag. 342-343.
- <sup>261</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 42.
- <sup>262</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 42.
- <sup>263</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. VII, pag. 336-337.
- <sup>264</sup> Maria Weber, *Il Dragone l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 54-55.
- <sup>265</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an introduction*, Prentice Hall (New Jersey), 1989, cap. V, pag. 173-175
- <sup>266</sup> James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics-an introduction*, cit., cap. V, pag. 175-178.
- <sup>267</sup> In proposito ai rapporti sino-tibetani si veda Melvyn C. Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon*, University of California Press, London, 1997.
- <sup>268</sup> Federico Rampini, *L'Ombra di Mao*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Cles (TN), 2006, cap. II, pag. 40.
- <sup>269</sup> Federico Rampini, *L'Ombra di Mao*, cit., cap. II, pag. 49-50.
- <sup>270</sup> Melvyn C. Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon*, cit., cap. I, pag. 1-2.
- <sup>270</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 57-58.
- <sup>271</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 54-56.

- 
- <sup>272</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit., cap. II, pag. 56-57.
- <sup>274</sup> The Economist, *Rich man, poor man*, 25 settembre 2003.
- <sup>275</sup> The Economist, *Rich man, poor man*, 25 settembre 2003.
- <sup>276</sup> The Economist, *Rich man, poor man*, 25 settembre 2003.
- <sup>277</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag. 218-220.
- <sup>278</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag.218.
- <sup>279</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag. 218.
- <sup>280</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag 219..
- <sup>281</sup> Eswar S. Prasad, *Is the Chinese miracle built to last?*, China Economic Review 2009.
- <sup>282</sup> Eswar S. Prasad, *Is the Chinese miracle built to last?*, China Economic Review 2009.
- <sup>283</sup> Si veda in proposito Jean Fourastié, in Jean-Luis Harouel, *Le Cause della Ricchezza delle Nazioni*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2005.
- <sup>284</sup> Barry Naughton, *The Chinese Economy-transitions and growth*, cit., cap. II, pag. 219.
- <sup>285</sup> Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, cit.,cap. II, pag. 35-36.
- <sup>286</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Editori Laterza, Bari, 2005, cap. II, pag. 117-118.
- <sup>287</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. II, pag. 118.
- <sup>288</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. III, pag. 132-133



- 
- <sup>289</sup> Lewis Mumford, cit. in Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006, cap. IV, pag. 211..
- <sup>290</sup> Si veda in proposito Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 200-202.
- <sup>291</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. II, pag. 117-118.
- <sup>292</sup> Max Kaltenmark, *La Filosofia Cinese*, Xenia Edizioni, Milano, 1994, cap. IV, pag. 56-57.
- <sup>293</sup> Max Kaltenmark, *La Filosofia Cinese*, cit., cap. IV, pag. 57.
- <sup>294</sup> Max Kaltenmark, *La Filosofia Cinese*, cit., cap. IV, pag. 57.
- <sup>295</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. II, pag. 120.
- <sup>296</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 215-216.
- <sup>297</sup> Karl Wittfogel, *Il Dispotismo Orientale*, Vallecchi, Firenze, 1968.
- <sup>298</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 215-216.
- <sup>299</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 211.
- <sup>300</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. II, pag. 118-120.
- <sup>301</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 204.
- <sup>302</sup> E. Balazs, *La Burocrazia Celeste* cit. in Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 200-201.

- 
- <sup>303</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 208, pag.
- <sup>304</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. V, pag. 345-346.
- <sup>305</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. V, pag. 349-350.
- <sup>306</sup> Paul Bairoch, *Economia e Storia Mondiale*, Garzanti Editore, Gravelona Toce (VB) 1998, cap. I, pag. 48.
- <sup>307</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 208.
- <sup>308</sup> Paul Bairoch, “Economia e Storia Mondiale”, cit., cap. III, pag. 48.
- <sup>309</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. V, pag. 349-350.
- <sup>310</sup> Luciano Pellicani, “La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità”, cit., cap. IV, pag. 208-209.
- <sup>311</sup> David S. Landes *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, Garzanti Libri S.p.A., Varese, 2002, cap. XXI, pag. 355-356
- <sup>312</sup> David S. Landes, *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, cit., cap. XXI, pag. 364.
- <sup>313</sup> David S. Landes, *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, cit., cap. XXI, pag. 356..
- <sup>314</sup> David S. Landes, *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, cit., cap. XXI, pag. 356.
- <sup>315</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, cit., cap. IV, pag. 199 e David S. Landes, *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, cit., cap. XXI, pag. 359-360.
- <sup>316</sup> Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, Marco Editore 2006, cap. IV.
- <sup>317</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 551-553.

---

<sup>318</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 550-551.

<sup>319</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 551.

<sup>320</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 551.

<sup>321</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 553-554.

<sup>322</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 555.

<sup>323</sup> Nunziante Mastroia, *Chi Comanda a Pechino?*, cit., cap. II, pag. 34.

<sup>324</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 555.

<sup>325</sup> Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, cit., cap. VIII, pag. 556-557.

<sup>326</sup> Karl Wittfogel, *Il Despotismo Orientale*, Vallecchi 1968.

<sup>327</sup> Nunziante Mastroia, *Chi Comanda a Pechino?*, Alberto Castelvechi Editore, Roma, 2008, cap. II, pag. 30.

<sup>328</sup> Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, cit., cap. IX, pag. 224.

<sup>329</sup> in proposito al concetto di *Sorgenti della Vita* si veda Luciano Pellicani, *Le Sorgenti della Vita – Modi di Produzione e Forme di Dominio*”, pag. 271 e ss.

<sup>330</sup> Nunziante Mastroia, *Chi Comanda a Pechino?*, cit., cap. II, pag. 35.

<sup>331</sup> Si veda in proposito J-P. Fitoussi, *La Democrazia e il Mercato*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2004, cap. I, pag. 21-26.

---

## Indice.

<b>1. Capitolo I. Il socialismo reale.</b>	<b>Pag. 2.</b>
• La nascita della Repubblica Popolare e le prime riforme economiche.	Pag. 2.
• Il Grande Balzo in Avanti.	Pag. 4.
• La Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.	Pag. 9.
• Il ritorno alla normalità.	Pag. 14.
• Conclusioni sull'epoca maoista.	Pag. 18.
<b>2. Capitolo II. Iniziano le riforme.</b>	<b>Pag. 28.</b>
• “Non importa se un gatto è bianco o nero finché acchiappa i topi”. Il pragmatismo di Deng.	Pag. 29.
• L'economia rurale, dalle comuni al sistema della responsabilità familiare. La rinascita del settore privato.	Pag. 31.
• Privato e pubblico nell'economia urbana. I problemi delle SOEs.	Pag. 36.
• Le Zone Economiche Speciali. Primi passi sul mercato internazionale.	Pag. 44.
• Combattere la crescita demografica: la “politica del figlio unico”.	Pag. 46.
• Effetti collaterali economici e politici. L'incidente di Tian'anmen.	Pag. 53.
<b>3. Capitolo III. Continuano le trasformazioni: la Cina degli anni novanta.</b>	<b>Pag. 64</b>
• Jiang Zemin e la continuazione delle riforme.	Pag. 64
• La nascita del sistema bancario.	Pag. 68
• L'apertura al mercato internazionale. Il ritorno di Hong Kong e l'ingresso nel WTO.	Pag. 70

---

#### **4. Capitolo IV. La Cina contemporanea.**

- Una potenza economica e politica.
- Uno sguardo d'insieme. E la democrazia?

**Pag. 81.**

Pag. 81.

Pag. 94.

---

## Bibliografia.

Paul Bairoch, *Economia e Storia Mondiale*, Garzanti Libri, Gravelona Toce (VB), 2003.

Napoleone Colajanni, *Capitalismi*, Sperling&Kupfer Editori, Cles (TN), 2006.

Jean-Luis Harouel, *Le Cause della Ricchezza delle Nazioni*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2007.

David S. Landes, *La Ricchezza e la Povertà delle Nazioni*, Garzanti Libri, Varese, 2002.

Nicholas R. Lardy, *China's Unfinished Economic Revolution*, The Brookings Institution, Washington D.C., 1998.

Nicholas R Lardy, *Integrating China into the Global Economy*, The Brookings Institution, Washington D.C., 2002.

Françoise Lemoine, *L'Economia Cinese*, Il Mulino, Bologna, 2003.

*Limes- rivista italiana di geopolitica*, n°4/2008

*Limes- rivista italiana di geopolitica*, n°4/2009

Nunziante Mastrolia, *Chi Comanda a Pechino?*, Alberto Castelvechi Editore, Roma, 2008.

Ludwig Von Mises, *Socialismo*, Rusconi Libri, Azzate (Varese) 1989.

Barry Naughton, *The Chinese Economy - transitions and growth*, The MIT Press, London, 2007.

Luciano Pellicani, *Le Sorgenti della Vita - modi di produzione e forme di dominio*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2005.

Luciano Pellicani, *La Genesi del Capitalismo e le Origini della Modernità*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006.

Federico Rampini, *Il Secolo Cinese*, Arnoldo Mondadori Editore, Cles (TN), 2005.

---

Federico Rampini, *L'Ombra di Mao*, Arnoldo Mondadori Editore, Cles (TN), 2007.

Mario Sabattini e Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Editori Laterza, Bari, 2005.

Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, Giulio Einaudi Editore, Cles (TN), 2004.

Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights - the battle for the world economy*, Simon&Shouster, New York, 2002.

Tiziano Terzani, *La Porta Proibita*, Longanesi, Milano, 1984.

Tiziano Terzani, *In Asia*, Longanesi, Milano, 1998.

James C.F. Wang, *Contemporary Chinese Politics - an introduction*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (New Jersey), 1989.

Maria Weber, *Il Dragone e l'Aquila*, Università Bocconi Editore, Milano, 2005.

Karl Wittfogel, *Il Dispotismo Orientale*, Vallecchi, Firenze, 1968.

Jinglian Wu, *Understanding and Interpreting Chinese economic Reform*, Thomson South-western, Singapore, 2005.

Mi sono inoltre servito di alcuni articoli tratti da *The Economist*.

**Oltre ai testi elencati, ve ne sono alcuni altri che vengono citati nelle note della tesi, ma che non ho letto specificamente per la stesura di questo elaborato. Li indico qui di seguito:**

Ennio di Nolfo, *Dagli Imperi Militari agli Imperi Tecnologici - la politica internazionale del XX secolo*, Editori Laterza, Bari, 2002.

Jean-Paul Fitoussi, *La Democrazia e il Mercato*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2004.

Melvin C. Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon*, University of California Press, London, 1997.

Max Kaltenmark, *La Filosofia Cinese*, Xenia Edizioni, Milano, 1994.

Renata Pisu, *La Via della Cina*, Sperling&Kupfer, Cles (TN), 1999.

---

Renata Pisu, *Mille Anni a Pechino*, Sperling&Kupfer, Cles (TN) 2008.

Edgar Snow, *Red Star over China*, Grove Press, New York, 1968.